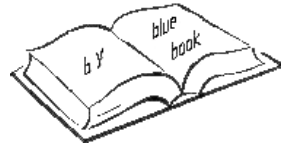


Theodore Mathieson

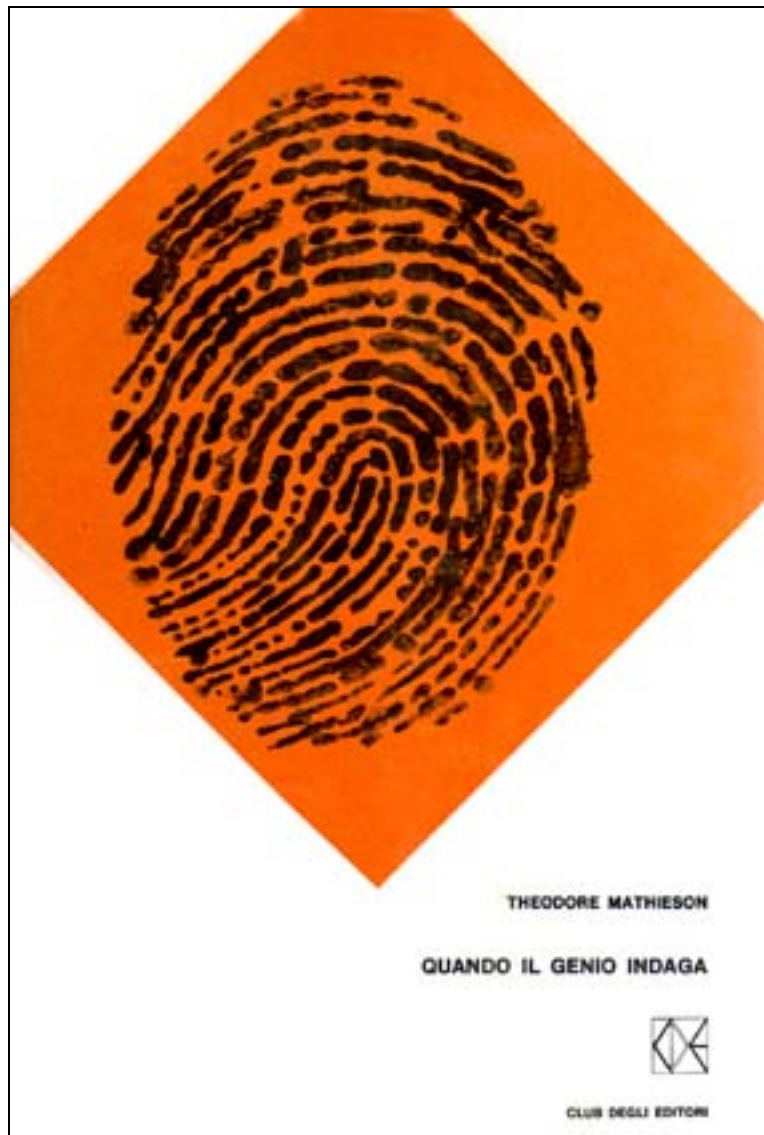
Quando il genio indaga



Titolo originale: *The Great "Detectives"*

Traduzione di Luciano Bianciardi

© 1961 Club degli Editori





Indice

<i>Presentazione</i> di Ellery Queen.....	3
Alessandro Magno.....	5
Omar Khayyam	16
Leonardo da Vinci	28
Hernando Cortez.....	38
Miguel de Cervantes.....	48
Daniel Defoe.....	61
Capitani Cook.....	70
Daniel Boone	78
Stanley E. Livingstone	91
Florence Nightingale	102

Presentazione

di Ellery Queen

La storia di questo libro straordinario cominciò nell'aprile 1958, quando Theodore Mathieson presentò alla rivista «Ellery Queen's Mystery Magazine» un racconto intitolato *Capitan Cook, detective*. Successivamente scrisse una lettera in cui tracciava un ambizioso programma letterario.

Il signor Mathieson ci proponeva di pubblicare una serie di racconti «in cui un famoso personaggio del passato» come egli diceva «opera in veste di *detective*, e in un momento particolare della sua esistenza». Elencava alcuni grandi personaggi della storia che si proponeva di trasformare in altrettanti investigatori: Hernando Cortez, Stanley e Livingstone, Daniel Defoe, Cervantes, Leonardo da Vinci, Omar Khayyam, Florence Nightingale, Daniel Boone, Alessandro Magno ecc. ecc. Tutti costoro, e ancora il capitano Cook, come il lettore vedrà, sono i protagonisti di questo libro; personaggi tutti ben noti agli studenti del mondo intero, e destinati a compiere imprese investigative «sinora non dette», in episodi «di recente scoperta storica» finalmente «rivelati» da questo archeologo della letteratura che è Theodore Mathieson.

Era un proposito audace. Certo «la nostra rivista» aveva già pubblicato racconti in cui un grande della storia mostrava le proprie capacità di *detective*: Samuel Johnson, Benjamin Franklin, Socrate, Lord Nelson, Carlo Magno, per dirne solo alcuni; ma comunque, erano stati casi singoli e sporadici. Adesso invece ecco un autore che ne proponeva tutta la serie. Era nostro dovere incoraggiare l'impresa, quanto meno spericolata, di questo straordinario scrittore; sarebbe stato davvero un atto di viltà editoriale non indurre Mathieson ad affrontare la sua avventura.

Così Mathieson si accinse all'opera. E seppe far presto e bene. Appena due mesi dopo che il capitano Cook ebbe scongiurato l'ammutinamento a bordo dell'*Endeavour*, risolvendo l'enigma dell'assassinio del suo nostromo, ricevemmo una storia, per così dire, classica: Leonardo da Vinci, «uomo universale», affrontava e risolveva un «delitto impossibile», tale da mettere a dura prova anche una mente come la sua. Ancora due mesi, ed ecco altri illustri *detective* della storia fare il loro debutto: erano racconti di straordinaria abilità e di splendida fattura. In due anni, dal settembre 1958 al settembre 1960, pubblicammo dieci di questi racconti: Mathieson aveva mantenuto la sua promessa.

In realtà Mathieson scrisse undici racconti. L'undicesimo fu, a nostro avviso, il suo unico insuccesso. Si intitolava *William Shakespeare, detective*; scritto, per ripetere le parole dell'autore, «secondo la tradizione elisabettiana e con delitti a non finire». Ma lo scrittore non volle soltanto mettere Shakespeare nei panni di un secentesco poliziotto, ma addirittura ne narrò le vicende in prima persona. Immagini il lettore un racconto giallo scritto da Shakespeare in persona, e in autentica lingua

shakespeariana. Non si scredita Mathieson se diciamo che questo temerario tentativo andò fallito; anzi, non si screderebbe nemmeno il più grande scrittore vivente al giorno d'oggi, se fallisse in una simile impresa.

Ora che i dieci racconti sono scritti e pubblicati, tre cose continuano a stupirci: primo, il coraggio di Mathieson: noi non avremmo nemmeno osato affrontare un programma così vasto; secondo, la sua vigoria e la sua capacità di ricerca; terzo, la straordinaria commistione di realtà e fantasia. Forse questo terzo punto segna il massimo merito del nostro autore. Infatti Leonardo da Vinci, Defoe, Cervantes, Omar Khayyam, Florence Nightingale in queste pagine non sono dei nomi, ma delle persone vere. Mathieson ebbe l'insolita intuizione e saggezza di *integrare* il personaggio storico nell'invenzione del suo intreccio.

Per esempio: Leonardo da Vinci risolve un «delitto impossibile» giovandosi del suo talento di pittore; la scoperta del delitto, nella vita di Daniel Defoe, rappresenta una svolta decisiva, mutandolo da pamphlettista politico in romanziere. Cervantes salva la propria vita, la reputazione, l'opera svelando il mistero grazie a una chiave che egli trova nelle stesse pagine del *Don Chisciotte*; Omar Khayyam risolve il segreto d'un assassinio interpretando alcuni versi che la vittima ha segnalato col dito intinto nel vino, sopra una pagina del *Rubaiyât*; Florence Nightingale trova la soluzione nell'oggetto che sta per diventare simbolo del suo contributo al bene dell'umanità... Questa integrazione di verità e fantasia conferisce un fascino e un tono tutto speciale ai racconti del signor Mathieson.

Sarà bene ora dire qualcosa dell'autore: Mathieson ha quarantasette anni, si è laureato all'Università di California ed è sposato da ventisei anni. Ha insegnato inglese nelle scuole medie della California, e ha abbandonato poi l'insegnamento per dedicarsi completamente alla narrativa. Ha un passato tipico negli scrittori americani: ha fatto tutti i mestieri, fattorino d'ascensore, commesso in un grande negozio popolare, contabile in una raffineria di petrolio, facchino in una birreria, impiegato in un'agenzia pubblicitaria, libraio, autore per la radio, regista e produttore teatrale (oltre che autore) per una filodrammatica estiva. Ha diverse passioni marginali: la musica, le lingue straniere, e i giochi di prestigio: il che non sorprende se pensiamo ai suoi racconti.

I suoi primi tentativi letterari gli procurarono consigli e incoraggiamenti da gente importante nella narrativa poliziesca. Riuscì a infrangere la barriera del «non pubblicabile» vendendo due racconti in un mese. Gli si apriva, per dirla con le parole sue, «un nuovo spazio di attività creativa». È stato per noi un privilegio tenerlo a battesimo, come scrittore: dopo quattro manoscritti che gli fruttarono solo parole di speranza, il suo primo racconto apparve su «*Ellery Queen's Mystery Magazine*» nel maggio 1956. Ma adesso, come la bella nave del capitano Cook, Mathieson naviga a vele spiegate.

Alessandro Magno

Io, Giola, di Filippi, ritornavo a Babilonia il primo giorno del mese di Ecatombeon, col cuore oppresso dal timore che l'ambasciata che recavo dalla patria nostra, la Macedonia – sin là ero andato per espresso desiderio del mio amatissimo Alessandro – mi volgesse contro il mio re. Lasciai la carovana, con cui avevo percorso tanti faticosi stadi per le steppe dell'Asia, nel quartiere occidentale della città, e traversato l'Eufrate sul traghetto, andai subito a casa mia, ai margini dei giardini del palazzo.

Dal servo mio, Besso, che fu straordinariamente lieto di rivedermi, appresi che la città il giorno prima era stata in gran festa, per celebrare la campagna che Alessandro andava apparecchiando contro le coste dell'Arabia. Di lì a cinque giorni doveva partire da Babilonia, con una flotta al comando di Nearco; così seppi d'essere giunto appena in tempo per fare al re la mia ambasciata. Sospirando al pensiero di quel che m'attendeva, feci il bagno in fretta, indossai vesti pulite e i sandali: durante il viaggio poche volte c'era stato modo di lavarsi, ed io sapevo che per quanto lieto di rivedermi, Alessandro era esigentissimo, tranne che sul campo di battaglia, circa la nettezza di chi gli stava al fianco.

Poi mi recaì al palazzo; risposi al saluto delle guardie, che mi riconobbero, alla Porta di Ishtar, e presi su per la ripida scala che mena alla grande terrazza. Lì seppi che anche il re si apprestava a prendere il bagno, ma, deciso a fargli una sorpresa, andai diritto al lavacro, per adesso deserto, anche se l'acqua calda nella profonda piscina fumava invitante nell'aria della sera.

Seduto su una panca ai bordi della piscina, circondato da tutti gli attrezzi per la ginnastica, giocherellavo con una palla; poi a un tratto udii dei passi e allora, stimando che quel gioco non si addicesse alla straordinaria notizia che recavo, buttai via la palla.

Poco dopo entrava Alessandro in persona col suo seguito, e quando mi vide fu grande la sua gioia.

«Il mio pensiero ti ha sempre seguito, Giola» disse abbracciandomi. «Da quando morì il caro Efestione, ho sentito la solitudine e aspettavo con ansia il tuo ritorno.»

Veramente, Alessandro era uomo grande, rispetto a me che son sottile ma agile ai giochi, e così ben proporzionato e così aggraziato nel portamento da non sentirmi soverchiare dalla sua presenza. Il volto era forte e nobile, la pelle rosea e fresca: Apelle, che dipinse Alessandro con un fulmine in pugno, non seppe riprodurlo esattamente, e fece il suo volto un poco più bruno e più scuro del vero.

Alessandro si tolse le vesti, per la scaletta discese in piscina, e mentre lui nuotava attaccammo a discorrere; gli dissi le fatiche e le avventure del viaggio, ma non sfiorai nemmeno l'argomento che mi gravava in cuore, perché non mi parve disposto a sentirne parlare. Ogni volta che le nostre parole volgevano al serio, egli si metteva a capriolare come un delfino, spariva sott'acqua, per riaffiorare tossendo per l'acqua inghiottita.

Tre volte si ripeté il suo gioco, poi io mi levai e, serio, gli dissi: «Vuoi sentire che notizia ti reco, Alessandro?»

Mi diede un'occhiata di rimprovero, nondimeno venne su dalla piscina, fece un cenno di congedo agli uomini che venivano a ungerlo d'olio e indossò la tunica. Poi mi accennò di seguirlo ed entrammo nelle sue camere. Lì mandò via i servi e mi guardava, accigliato.

«Tu hai per me cattive notizie su Antipatro?» chiese alla fine, e il sospetto gli balenò negli occhi. Sapevo che Alessandro temeva il crescente potere del suo reggente in Macedonia; proprio per questo mi aveva mandato a scoprire che cosa succedeva nella madrepatria.

«Non su Antipatro» risposi «ma da lui. Antipatro ti è fedele, Alessandro, e governa secondo la tua volontà. Ma ti manda questa ambasciata: Leanarco, governatore di Frigia, ha assoldato mercenari, saccheggia la Tracia e mena vanto di poter discendere finanche in Macedonia.»

«Non può Antipatro trattare questo traditore come si merita?» chiese Alessandro.

«Ha già fatto scendere milizie in campo contro Leanarco, e indubbiamente vincerà. Ma non è questo il peggio. Leanarco, come tu sai, è zio di Medio, capitano delle truppe macedoni qui in Babilonia. E tu dovrai giovarti dell'abilità strategica di Medio per la conquista dell'Arabia. Eppure Antipatro vuol che tu sappia che Leanarco ha parlato del desiderio di suo nipote, di dominare tutta l'Asia al tuo posto. Leanarco m'ha fatto intendere che Medio capeggia un complotto per assassinarti. Ho pregato gli dèi che mi facessero tornare in tempo per darti questa notizia.»

Vidi Alessandro arrossire sul volto e sul petto, come sempre avviene quando si adira, e si volse a me come se fossi io il suo avversario.

«Per la divina furia di Bacco! Io non credo ad Antipatro. *Io ho fede in Medio!* Insieme abbiamo combattuto cinque anni dall'Indo al Grande Oceano. Fu lui che mi salvò da morte all'assedio di Multan, quando mi toccò questa!» e in così dire sfiorò la cicatrice sul petto. «Grazie all'ingegno di Medio abbiamo ricostruito la falange, che useremo come massa d'urto contro gli Arabi. Fianco a fianco abbiamo apparecchiato la nostra vittoria; egli è per me come un fratello. Lo amo quanto ho amato te, Giola... fino a quando non sei venuto con tali notizie!»

Come avevo temuto, Alessandro, il mio amico più caro, per quelle parole mi si era volto contro. Mi strinsi nelle spalle, feci cenno d'ossequio e mi voltai per uscire, ma Alessandro mi fermò con uno schiocco di mani.

«Resta, Giola» disse, con voce più quieta. «Dammi il tempo di riflettere.» Ma proprio mentre mi volgevo si udì bussare alla porta ed entrò Medio in persona. È un uomo massiccio e pletorico, col mento greve e la fronte che sporge aggressiva sugli occhi profondi e scaltri. Siccome Alessandro mi favorisce, anche Medio fa mostra di una simpatia che certamente non prova, per me.

«Bentornato a Babilonia, Giola» mi disse, sfiorandomi. «Vengo per guidare Alessandro a una festa fra intimi, ma col suo permesso, puoi venire anche tu.»

«Sì, caro Giola» disse Alessandro col suo affetto di sempre. «Sii con noi. Berremo alla salute degli dèi, ma diremo la gloria dei mortali per la conquista dell'Arabia!»

«Grazie a te, Alessandro» risposi «ma sono stanco di tanti giorni di viaggio. Col tuo permesso ritorno a casa.»

«Certo, devi essere stanco» disse Alessandro. «Vieni domani a mezzogiorno, e parleremo ancora di... Antipatro.» Mi inchinai e uscii dalla camera: un mio ultimo sguardo colse Alessandro che fissava Medio, accigliato.

Ma Alessandro non attese il mezzodì, per la mia visita. Al mattino, mentre dal balcone guardavo le ombre svanire sul seno d'argilla dell'Eufrate, un messaggero mi portò una sua lettera, dove mi diceva di metter da parte ogni faccenda, e di raggiungerlo subito, giacché aveva bisogno urgente di me.

Ritornai al palazzo e nella vasta sala delle udienze – dalle finestre puoi scorgere la fertile verdura che costeggia l'Eufrate, giù giù fino al deserto – trovai Alessandro adagiato su un divano.

Subito si levò e disse ai suoi di lasciarlo, e quando fummo soli sedé sul divano, trasse un sospiro e si coprì il volto con le mani. Quando le ritrasse, con sbigottimento io vidi com'era stravolto il suo viso, e pensai meravigliato a quella forza di volontà, con cui aveva nascosto la grande sofferenza agli occhi dei cortigiani.

Poi scese dalla pedana e mi batté una mano sulla spalla.

«Ah tu, amico del cuore di Efestione, che una volta litigasti con lui, per chi dei due più m'amasse, m'occorre adesso il tuo aiuto, nel momento estremo!»

La mano sulla mia spalla bruciava di febbre, e la sua voce era rotta, quasi che il respiro gli fosse una pena. Vedevo il barbaglio della febbre dietro la fosca fermezza dell'occhio, e sentivo l'odor buono del suo corpo, che sempre gli aleggiava intorno, come incenso.

«Son sempre il tuo fedele servo, caro Alessandro» dissi.

«Sì, ho fede in te. E pertanto devi sapere – tu e nessun altro – *che mi hanno avvelenato e che sto morendo.*»

Levando la mano fermò le trepide parole che mi venivano alla bocca, mentre mi premeva sulle labbra l'anello con cui soleva sigillare le sue lettere.

«Così devi giurare che manterrai il silenzio» disse.

«Giuro» risposi quando Alessandro ebbe allontanato il sigillo.

«Sentimi dunque, Giola» disse il mio re, abbandonandosi sul divano come per improvvisa stanchezza. «Ieri sera, come tu sai, venne Medio per guidarmi alla festa nelle camere di Nearco, a palazzo. Eravamo quattro soltanto: Medio, Nearco, Susa il tesoriere persiano, e io. Fuori della camera vigilavano le guardie, e mai nessuno entrò o uscì; ci versavamo vino l'un l'altro, e ne tracannammo molto, perché il vino era dolce. Se non mi si fosse ottuso il palato, certo avrei lamentato prima l'amaro della coppa che a un tratto mi versarono, ma era quasi l'alba, e i miei sensi s'erano intorpiditi; insomma, ne lasciai solo un terzo, e allora, ricordando come una pugnata improvvisa quel che tu mi avevi detto, chiesi di sapere perché mi si era servito un vino così amaro, e gridai al tradimento nella mia coppa. Nearco disse che me l'aveva servito lui, e che solo m'era toccata la feccia della fiasca. Medio, che io accusavo, levò la mia coppa e bevve quel che ne restava. Così mi calmai, e sino a stamani ho dimenticato le mie accuse. Ma inginocchiandomi per il sacrificio, al tempio, sentii irrompere il sangue, e più avanti, mentre cercavo di scrivere nel mio diario, mi mancaron le forze e svenni. Allora capii che mi avevano avvelenato.»

«Forse è solo una febbre passeggera che tu senti» dissi; ma Alessandro scosse il capo.

«No, Giola, perché conosco bene questo veleno. Quando Callistene, per mio ordine, languiva in prigione, gliene detti io stesso, e osservai quel che accadde dopo. Ci vogliono dalle sei alle otto ore perché si faccia sentire, e poi sopraggiunge la febbre, che cresce ogni giorno, finché la vita ne è arsa. Vedi, è un veleno che sempre reco con me, per il caso in cui dovessi cader prigioniero!»

Afferrò la spada e premette un punto sull'elsa, vicino all'impugnatura; fece scattare un coperchietto e vidi, dentro, certi minuti cristalli bianchi.

«Si raccoglie liquido, e si aggruma in cristalli freddi al tatto¹. Sai tu di questo veleno, Giola?»

«No, Alessandro.»

«Questo versarono nella mia coppa ieri sera» disse. «E se Medio non l'avesse vuotata, l'avrei fatto squartare appena mi sentii affluire il sangue al viso!»

«Ma non hai forse bevuto con lui, prima?» chiesi. «Non sarebbe cosa insolita.»

«Vero. Ma da due giorni digiunavo, per implorar dagli dèi la vittoria nella spedizione d'Arabia. *Le mie labbra non han toccato né cibo né bevanda, fino a ieri sera, quando andai a bere con Medio*. No, Giola, so di certo a che ora m'hanno avvelenato, come so d'essere Alessandro.»

Chiuse la minuscola nicchia e tenne la spada sul ginocchio, la mano ferma sull'elsa. Poi in un impeto di violenta energia si levò, corse dalla pedana agitando la spada, come contro un nemico immaginario. Spaurito dalla sua ira mi riparai in un vano.

«Potessi ucciderli, tutti e tre!» gridava. «Così sarei certo di aver punito l'assassino! Un tempo l'avrei fatto! Ma non ora. Ora occorre la furtiva *investigazione* del pusillanime, perché non deve sminuirsi la potenza di Macedonia, e tale potenza è come un arco, di cui ciascuno di costoro è la chiave di volta.»

«Ma Medio» insistei «mostra anche lui segni dell'avvelenamento?»

Alessandro si ricompose, trasse un gran sospiro e quando parlò la sua voce era calma; così io capii che era tornato padrone di sé. «È stato qui poco fa. Ho ordinato a un servo di sentirgli la fronte e il corpo. Non ha febbre. Il veleno non l'ha toccato.»

Si volse a me e sorrise; io raggelai vedendo quanto era implacabile quel sorriso.

«Vedi dunque il mio problema? Il veleno era nella coppa. Finché non scopro come abbia potuto restarne avvelenato io, e non Medio, non posso agire. Infatti, non Medio soltanto aveva motivo d'uccidermi, se è giusta la tua ambasciata da Antipatro, ma anche Nearco, l'ammiraglio della mia flotta, come vedrai. E Nearco, come ti dissi, ha affermato d'avermi versato da bere.»

«E Susa, il persiano?»

«Anche lui, e aveva anzi un motivo più forte: io ho conquistato la sua patria.»

Udii suonare un gong. Alessandro tirò una funicella e subito si aprirono le porte della sala delle udienze. Entrarono due schiavi persiani prostrandosi in ginocchio, e

¹ Plutarco, biografo di Alessandro, dice che questo veleno cade liquido da una roccia nel territorio della città di Nonacride, dove lo si raccoglie come se fosse rugiada, nello zoccolo d'un asino, poiché non c'è altra cosa, tranne l'argento, che possa tollerarlo. (N.d.A.)

un servo macedone, dalla bellissima tunica, si inchinò profondamente per annunciare Nearco e Susa il persiano.

L'ammiraglio entrò con passo regale e sostò immobile dinanzi alla pedana, mentre Alessandro tornava ad adagiarsi sul divano. Alla destra di Nearco, un poco più indietro, il persiano.

«Siamo venuti, Susa e io, per tuo ordine» disse Nearco: il suo volto non nascondeva la tensione di questa circostanza; al tempo stesso mi diede un'occhiata di sbieco, segno che non gli importava poi molto della mia presenza. Era un uomo severo in volto, con le guance scavate e gli occhi celesti dell'anacoreta. Forse il più potente dei macedoni, pensai, giacché Alessandro gli concede grande fiducia e onore.

«Sì, Nearco, siediti» disse Alessandro; e Nearco si accomodò su un panchetto, più in basso del re: lo guardava con occhi accorti, mentre Alessandro, senza dar alcun segno del suo malore, prendeva certi rotoli da un cuscino accanto a sé.

«Le han trovate fra le tue cose, Nearco» disse Alessandro «lettere del mio fratellastro Arideo, in Libia; egli sostiene che sarebbe sciocco tentare altre conquiste in Arabia, e ti sollecita a ritornare in Macedonia, dove Olimpia, mia madre, ti colmerà di onori inimmaginabili.»

«Di queste lettere ho già parlato io stesso ad Alessandro» fece Nearco, con voce tranquilla.

«Sì, ma non mi dicesti la tua decisione. Ove tu avessi stabilito di tornare in Macedonia, prima io avrei dovuto morire perché da vivo non l'avrei permesso!»

«Ho mai mostrato riserve o scarso entusiasmo per i tuoi progetti di guerra in Arabia? È mai venuta meno la mia opera per attuarli?»

Alessandro, scuotendo il capo, abbassò gli occhi, dinanzi allo sguardo freddo e interrogativo del suo ammiraglio. Poi Nearco si volse a me puntandomi contro l'indice fermo.

«Ecco l'uomo di cui dovresti sospettare, Alessandro. È Giola l'intrigante, quello che ti versa nell'orecchio la falsità.»

«Ritengo che Alessandro non dubiti del mio affetto per lui» dissi.

«Non ne dubito» disse Alessandro. «Giola ha sempre pensato soprattutto al mio bene.»

«Purché non l'abbia corrotto Antipatro» intervenne Nearco.

«Come sarebbe possibile?» feci io. «Ho trascorso la vita al fianco di Alessandro, e solo pochi giorni in compagnia di Antipatro.»

«Antipatro conosce l'arte sottile della corruzione» insisté Nearco. «Forse tu nemmeno te ne sei avveduto.»

«Me ne sarei avveduto» risposi.

«Basta!» gridò Alessandro, congedando Nearco, che uscì, col suo portamento rigido. Il re accennò allora a Susa il persiano che si fece avanti inchinandosi.

«Ieri sera, Susa, tu mi parlasti di un grande tesoro sepolto dall'imperatore Dario a Opia, a un giorno di strada verso nord. Dici che il tuo amore per me ti impose di parlarne, sì che grazie a quel tesoro mi arrida il successo nella guerra d'Arabia.»

«È vero, o Re» disse il persiano, un uomo anziano che indossava vesti del suo paese, dai colori sgargianti. Un alto diadema splendeva sulla sua faccia, incorniciata dalla barba bianca.

«Adesso avrai modo di provare la tua lealtà. Raduna portatori e carri e soldati; andrai a Opia e ne tornerai col tesoro. Subito. Ti darò tre giorni: uno per andare, uno per caricare il tesoro, uno per tornare. Se non sarai qui fra tre giorni, manderò i miei uomini a cavallo per ucciderti. Quando avrò visto il tesoro si sgombrerà ogni dubbio dall'animo mio.»

«Intendo, o Re» disse Susa inchinandosi profondamente.

«E tu, Giola, lo accompagnerai, per sorvegliare che tutto vada bene.»

Io m'irrigidii per la sorpresa di quell'incarico improvviso, e Alessandro ebbe un dolce sorriso.

«Spesso tu ti sei lagnato delle continue fastidiose dispute fra Macedoni, mio caro Giola» disse. «Ora ti offro l'occasione di un'avventurosa caccia al tesoro.»

Con un gesto della mano congedò il persiano, che uscì arretrando, poi scese dalla pedana e mi prese la mano.

«Conto su di te, Giola, perché il tesoro raggiunga Babilonia senza alcun incidente. E mentre tu sei via, io continuerò a esaminare la questione. Fa' che non siano più di tre giorni, mio caro amico, *perché fra sei io sarò morto!*»

Non parlerò del viaggio fino a Opia, se non per dire che lasciammo Babilonia con cinquanta soldati a piedi, dieci carri e venti cavalieri, fra cui Susa ed io, e che tutto andò bene. Giacché Opia, come quasi tutte le città di Persia, giace sul fiume, non ci addentrammo nel deserto, e mai perdemmo di vista alberi e verdure.

Dovemmo poi scavare in cerca del tesoro, sepolto in un cimitero a oriente di Opia; e fra le ossa dei defunti, Susa ritrovò veramente grandi ricchezze, dimostrando così la sua lealtà verso Alessandro: anfore d'oro, maschere d'argento, pesanti busti di bronzo pieni di dariche, cioè di monete d'oro con la figura di un arciere, e anche urne colme di sicli d'oro, e altre ricchezze ancora.

Al tramonto del secondo giorno tutto il tesoro, che ben valeva il bottino di un imperatore, era accatastato sui carri, ed io dovetti minacciar di morte immediata chiunque fosse scoperto con una parte del tesoro indosso.

Poiché avevamo in animo di ritornare a Babilonia all'alba del giorno seguente, ci ritirammo presto, io nella mia tenda, Susa nella sua. Ma nel cuor della notte fui destato da un rumore, e mi alzai per vedere cosa fosse. Ero appena uscito nel chiaro della luna quando un dardo sfrecciò sfiorandomi il viso e si conficcò nell'armatura della mia tenda. Mi volsi e vidi l'arciere dietro un alto scuro cipresso e gli mossi incontro. Egli fuggì subito fra le tombe e per quanto mi fu possibile io lo seguii; ma dovevo badare a non cadere nelle grandi fosse da noi scavate e andare a far compagnia ai loro vecchi occupatori. Così, avendolo quasi subito perso di vista, mi fermai e ristetti nell'immoto chiaro della luna, fiutando l'odore della putrescenza e tremando nella fredda brezza che soffiava dal fiume.

Un pensiero improvviso mi spinse a ritornar subito al campo e a cercare Susa nella sua tenda; ci trovai il persiano che dormiva profondamente.

Ma questo non dimostrava nulla. Susa poteva benissimo aver assoldato un sicario per uccidermi. E così Nearco, o Medio.

Fra questi pensieri ritornai alla mia tenda; ma per il resto della notte non chiusi occhio.

Tornato a Babilonia seppi che Alessandro aveva lasciato il palazzo per una villa rustica oltre il fiume; Susa ed io vi andammo col traghetto.

Durante la traversata Susa lodò la politica di Alessandro quella di immettere i popoli conquistati dell'Asia nella struttura governativa del nuovo impero, che si estendeva dall'Egeo ai confini dell'India. Si dichiarò fortunato di godere, lui persiano, la fiducia di Alessandro e la nomina a tesoriere imperiale.

Risposi che il suo predecessore, Arpalo macedone, s'era mostrato indegno della fiducia rubando dal tesoro; Alessandro perciò aveva ritenuto giusto e saggio affidare il compito a un persiano.

«Ma ci sono molti, specialmente in Macedonia» aggiunsi «che non amano la politica di eguaglianza razziale che fa Alessandro, e vorrebbero rovesciarla.»

Susa si carezzava la barba, tacendo.

La villa sorgeva in mezzo a lussureggianti giardini, sulla riva del fiume, dove l'aria è più fresca; ci introdusse alla presenza di Alessandro un anziano dottore il quale, alle nostre domande sulla salute del re, mormorò: «È davvero una strana malattia che lo tormenta. Non so come finirà.»

Quando vidi Alessandro capii perché il dottore scuoteva il capo dubbioso. Il re sedeva nel suo letto, su una terrazza sovrastante il fiume, e giocava a dadi con Medio, il volto pallido e teso come una maschera fissata dalle dita stesse della Morte. Mi prese una gran pena, quando m'inginocchiai dinanzi ad Alessandro e gli dissi del tesoro che avevamo portato da Opia.

«Bene, Giola» disse mettendo via i dadi e sorridendo a Susa. «Mi hai provato la tua lealtà, Susa. Tuttavia prenderai alloggio in questa villa, con me, come Medio e Nearco.»

Così Alessandro congedò il persiano e si volse a Medio che sedeva di fronte a lui; lo vidi arrossire in volto mentre mi guardava di traverso.

«Medio, perché guardi Giola in quel modo?» chiese Alessandro. E siccome Medio non rispose, parlai io: «Forse Medio è sorpreso di rivedermi, caro Alessandro. Ad Opia la mia vita fu in pericolo, e se l'arciere non avesse sbagliato la mira, adesso forse Medio sorrirebbe.»

Bestemmiano Medio balzò in piedi e pose mano alla spada.

«Via, Medio!» urlò Alessandro levandosi; e Medio, con un inchino e un'ultima occhiata rivolta a me, lasciò la terrazza. Alessandro trasse un sospiro e azzardò un passo verso la balconata, dicendo: «Dentro di me c'è una fornace accesa, Giola, che mi consuma rapidamente. Fra tre giorni sarò morto.»

«No, caro Alessandro» dissi; e la pena mi mordeva. «Gli dèi non consentiranno la tua dipartita.»

Alessandro si chinò sull'orlo di una vasca di pesci ricavata sul piano della terrazza, prese una coppa di smalto verdastro e me la mostrò.

«Questa coppa mi ha avvelenato» disse «e mi servirà a scoprire chi è l'assassino. Non sono rimasto in ozio, questi tre giorni. Vieni, ti mostro quello che ho fatto»

In una stanza della villa il re mi indicò uomini seminudi che giacevano al suolo in catene. Due ci guardarono con occhi febbrili, e uno aveva già perduto i sensi: il sudore gli imperlava la fronte.

«Mi sono fatto consegnare diversi delinquenti già condannati, e li ho messi alla scelta: bere il veleno che avrei dato loro, per controllarne gli effetti, o la morte immediata, di spada, che è la pena prevista per loro. D'altro canto, se guariranno dal veleno, saranno liberi. Alcuni hanno accettato volentieri. Purtroppo due sono già morti, per la dose troppo forte che hanno avuto.»

«Ma che cosa vuoi stabilire?» chiesi mentre rientravamo sulla terrazza.

«La dose minima di veleno, che messa in un terzo di coppa, non dia febbre. Io credo di aver tracannato la parte maggiore della bevanda letale, in alto, perché i cristalli si sciolgono immediatamente. Ma certo la mistura doveva essere anche sul fondo, e se io riesco a trovare la dose minima, che non abbia effetto su chi la beva...»

«Avrai spiegato» conclusi «come Medio abbia potuto bere senza avvelenarsi.»

«Sì» rispose Alessandro, e la sua bocca ebbe una smorfia crudele.

«Ma, caro Alessandro, non ti è venuto un altro pensiero? Un uomo morso da un aspide, se sopravvive, può lasciarsi mordere ancora con minor danno, e così via. Non è possibile che Medio si sia assuefatto al veleno in piccole dosi, prendendone prima un granello e poi quantità sempre maggiori?»

Alessandro sospirò d'ira improvvisa e per la prima volta ebbe parole dure.

«Certo che ci ho pensato» disse. «Ma non ho avuto il tempo di stabilire se questo sia stato possibile.»

Suonò un campanello e quando giunsero i suoi servi ordinò che Nearco gli conducesse l'ultimo prigioniero.

«Assisterai alla fine del mio esperimento, Giola» disse con voce di nuovo pacata. «Questo è un veleno potentissimo. Cinque cristalli sono mortali, e così anche quattro, tre danno la febbre, e così pure due: probabilmente anche la morte, dopo qualche tempo. Ebbene, se un cristallo solo dà febbre entro domani, io saprò quasi con certezza che Medio è innocente, perché ciò significherebbe che la minor dose possibile non lascia senza danno.»

Così Alessandro riempì di vino, per un terzo, la coppa di smalto verdastro e dal nascondiglio nella sua spada, con una sottile pinzetta, trasse un cristallo e lo lasciò cadere nel vino. Gli tremava la mano, come per un'improvvisa debolezza.

Intanto era entrato Nearco con un prigioniero seminudo e barbuto, enorme, con la pelle giallastra del paflagone. Aveva in volto un'espressione truce, e Nearco lo sorvegliava attentamente quando Alessandro gli si avvicinò, porgendogli la coppa.

«Bevi» ordinò «forse ti attende la libertà, giacché sei l'ultimo.»

Gli occhi ottusi del paflagone si fissarono prima su Alessandro, poi sulla coppa. Poi io scorsi un lampo balenargli nello sguardo: un attimo dopo levò il pugno e sbatté via la coppa che andò a infrangersi sull'orlo della vasca, mentre il contenuto si versava nell'acqua.

Al rumore della coppa infranta, Nearco balzò avanti, levò la spada e l'abbatté con forza tremenda sul collo del prigioniero. Il paflagone cadde, con la testa quasi spiccata dal busto e giacque di traverso sul sommo della vasca, coprendo i frammenti della coppa avvelenata: il cuore, ancora vivo, pulsava sangue nell'acqua chiara.

Intanto vidi Alessandro arretrare malfermo verso il suo letto, il viso scarlato, il sudore imperlato sul labbro superiore.

«Brucio» mormorò. Io lo presi per il braccio e l'aiutai a distendersi.

«Devi coprirti i piedi, li hai gelidi» dissi; e la vista del mio re così disfatto mi feriva il cuore. «Devi appoggiare la schiena, per l'acuto dolore che ti dà.» E delicatamente gli misi un cuscino dietro le spalle.

Mentre Alessandro giaceva, gli occhi chiusi, Nearco diede ordine che portassero via il corpo del paflagone; io rimasi in anticamera, solo con l'ammiraglio.

«Sei un intrigante» disse Nearco guardandomi con odio. «Le tue chiacchiere sul complotto hanno già provocato tanti morti, e saranno la rovina di tutti noi! Non è forse possibile che sia soltanto una malattia, e che Alessandro guarisca? Perché ci hai accusati di assassinio?»

«Non è una malattia» risposi soltanto.

«Sei un bugiardo!» urlò Nearco, e se ne andò.

Ritornai subito sulla terrazza.

«Vuoi che resti al tuo fianco?» chiesi a bassa voce. Ma Alessandro non mi guardò, intento com'era a fissare i frammenti di smalto verdastro e il sangue commisto a vino che continuava a macchiare le limpide acque della vasca, sì che ormai i pesci non si vedevano più.

Per il resto della giornata, ogni volta che cercai di entrare nelle camere di Alessandro, il dottore mi mandò via, dicendo che il re stava male e non poteva concedere udienza. A cena Alessandro non comparve; Susa, Nearco, Medio ed io ci sedemmo a tavola senza far parola: io sentivo la forza congiunta del loro odio contro di me. Non riuscii a finire la cena e me ne andai a passeggiare in riva al fiume, fino al tramonto. Rientrato al mio alloggio nella villa, andai a letto presto, perché ero assai stanco.

Nel cuore della notte mi svegliò il medico, e mi disse di venir subito via con lui; Alessandro aveva espresso il desiderio di vedermi.

Quando lo scorsi, capii che la morte non era lontana. Mi sedetti accanto a lui ed egli mi porse la mano: ne sentii il secco calore che mi bruciava il polso.

«Caro Giola» disse con voce debole. «Ancora una volta ho tagliato il nodo di Gordio. Adesso so da chi sono stato avvelenato; tu devi aiutarmi, perché sia fatta giustizia. Fa' venire subito Nearco e Susa e Medio. Sarà il giudizio finale!»

Andai subito a svegliare gli altri, e quando furono tutti in piedi dinanzi al re, egli riprese a parlare.

«Nearco... Medio... mi conoscete da molto tempo, siete stati al mio fianco in battaglia, avete accettato le mie risoluzioni, e rare volte avete potuto dubitare della mia saggezza. Susa, tu mi sai buon sovrano e saggio governatore. Adesso ti dirò: *Devi aver fede in me*. Ho scoperto il mio assassino, ma voglio rivelare a mio modo quello che so.» Tese la mano verso di me: «Giola, sul tavolo c'è un vassoio con tre coppe di vino. Danne una per ciascuno.»

Porsi una coppa smaltata, simile a quella infranta dal paflagone, ai due macedoni e al persiano.

«Ora credetemi quando vi dico questo: coloro *che non hanno colpa del mio avvelenamento non debbono temere di nulla*. Ma colui che m'ha assassinato morrà anch'egli di veleno, stanotte! Avanti dunque, ti ordino di bere, Susa!»

Susa guardò Alessandro sbattendo le palpebre e mi parve di vedere un tremito sulle sue labbra, tuttavia prese la coppa con entrambe le mani e ne bevve il contenuto in tre lunghi sorsi. Poi posò la coppa, passandosi sulla barba il dorso della mano.

«Bevi tu, Nearco» disse Alessandro.

Nearco non esitò: vuotò la coppa prontamente, come aveva fatto Susa.

«Ma se tu fossi in errore, Alessandro?» chiese a bassa voce.

«Ti ho chiesto d'aver fede in me. Non sono in errore.»

Quindi anche Medio levò la coppa e bevve; indugiò a metà sorsata, come se la gola rifiutasse il liquido; ma alla fine riuscì a vuotare la coppa e rivolse ad Alessandro un'occhiata di sfida.

Allora parlò Nearco. «Tutti e tre abbiamo bevuto, mostrando d'aver fede in te, Alessandro; ma tu hai messo Giola di Filippi al disopra di noi, quasi che lui solo fosse libero dal tuo sospetto. Perché non deve bere anche lui?»

«Ma io non l'ho scordato» disse Alessandro. «Giola, sul tavolo c'è una coppa d'acqua; bevila. Se anche tu avrai fatto la prova, verrà meno l'ira degli altri contro di te. E a te ripeto quel che ho detto agli altri: se sei innocente, non temere di nulla. Bevi.»

Levai la coppa alle labbra, ed ecco Alessandro dire ancora:

«*È pura come l'acqua del mio bagno, Giola.*»

Esitai; guardavo Alessandro con occhi attoniti, il cuore in tumulto... Riposi la coppa sul tavolo.

«Tu sei il mio assassino, Giola» disse Alessandro, con occhi di fuoco. «Tu sedevi accanto alla piscina quando io ci entrai, quattro sere or sono. Come l'avvelenasti?»

«Ci gettai dentro del veleno» dissi con voce strozzata, adesso che s'era scoperta inevitabilmente la mia perfidia. «Ma non volevo ucciderti, Alessandro» supplicavo. «Antipatro m'assicurò d'aver provato il veleno su altri: assorbito attraverso i pori della pelle il veleno provoca soltanto una febbre passeggera. Ma poi ti vidi *ingoiare* dell'acqua!»

«Antipatro ti conosceva per quello sciocco che sei! Voleva far morire Alessandro!» urlò Nearco, e mi veniva incontro, ma Alessandro lo fermò levando una mano.

«E quale pretesto ti diede Antipatro?» chiese.

«Voleva la morte e l'infamia di Medio; così avrebbe potuto togliere ogni potere ai suoi familiari, che in Macedonia lo infastidivano. Sapeva dei tuoi frequenti brindisi con Medio; io dovevo darti il veleno, ma senza danno, farti intendere che Medio voleva assassinarti, poi, quando comparissero i segni dell'avvelenamento, attribuirli a quella causa, e accusare Medio d'avertelo somministrato nel vino.»

Alessandro annuì, soddisfatto.

«E quale sarebbe stato il tuo compenso, Giola?»

«Antipatro ti avrebbe chiesto di congedarmi dal servizio qui a Babilonia; una volta rientrato in Macedonia mi avrebbe fatto governatore di Sesto, incarico che tu, Alessandro, non mi avresti mai dato, perché tu vuoi tenermi eternamente incatenato alle beghe babilonesi.»

«Non più, Giola, non più!» disse Alessandro. Poi levandosi, malfermo, fece cenno a Medio. «*Che Giola beva quell'acqua!*»

Con la spada del solerte Medio alla gola, non avevo scelta e bevvi fino all'ultima goccia.

Nel silenzio che seguì io chiesi: «Come hai capito che ero stato io, Alessandro?»

«L'altro giorno ti chiesi se conoscevi questo veleno, e tu negasti di conoscerlo. Eppure, quando fu ucciso il paflagone, io ebbi un attacco improvviso e tu mi aiutasti a distendermi. “Devi copriti i piedi” dicesti “li hai gelidi, devi appoggiare la schiena, per l'acuto dolore che ti dà.” *Ma come avresti potuto sapere del mio dolore alla schiena – la sensazione di una spada ficcata fra le costole – se già non avessi conosciuto gli effetti del veleno?* Non l'avevo detto a nessuno. Così cominciai un mio ragionamento, e quando vidi il vino avvelenato spargersi nell'acqua, e mi chiesi fra quanto tempo i pesci sarebbero morti, ricordai l'acqua del bagno, capii perché Medio non era rimasto avvelenato da quel terzo di coppa amara, e perché ogni mia ricerca era stata infruttuosa. *Non c'era veleno nella coppa!* Io non ero stato avvelenato durante la festa, ma *prima* che cominciasse...»

Alessandro non riuscì a proseguire; così Nearco mi fece scortare fino a casa mia, al margine dei giardini del palazzo ci sarei rimasto vigilato. Medio voleva uccidermi subito, cosa assai naturale, perché era stato proprio lui a mandare l'arciere, ma Alessandro e Nearco si opposero. Meglio, ufficialmente, lasciar credere che Alessandro fosse morto di malattia; quindi si sarebbe detto che anch'io ero morto di quella malattia, e che l'avevo presa per i contatti che il servizio mi imponeva col re.

Ormai da due giorni è morto il grande Alessandro. Si odono pianti e lamenti per le vie di Babilonia, e grava il silenzio sui giardini del palazzo. Mi brucia una febbre per cui sento il freddo della penna al tatto; ma io debbo dir tutto, perché il mondo sappia che io non volevo la morte di Alessandro, il più caro fra i miei amici.

Io non sono di quegli uomini che uccidono solo per soddisfare la propria ambizione.

Omar Khayyam

A mezzanotte le guardie vennero da Omar, e bussarono pian piano alla porta della sua torre d'osservazione, ai margini della città.

«Maestro, ci sono tre soldati del sultano» disse Khwaja Ali, l'algebrista, che era salito per l'angusta scaletta, fino al secondo piano, a destare l'astronomo-poeta. «Hanno l'ordine di scortarvi a palazzo, subito!»

«A quest'ora?» chiese Omar sbattendo le palpebre alla luce giallastra della lanterna di Ali. Ma fu subito ben desto, il volto severo e vigile, gli occhi d'aquila sotto le folte sopracciglia fissi sulla faccia turbata e rugosa del suo assistente. Malik Scià, suo re e protettore, non era un sovrano capriccioso.

«Non con burbanza chiedono della vostra persona, ma semmai con segreta urgenza» spiegò Khwaja Ali, e guardava il maestro con occhi affettuosi. «Però vogliono che veniate subito.»

In fretta Omar indossò la veste e i sandali, si avvolse il turbante sul capo, e intanto ripensava alle parole del suo amico, il vizir Nizam al Mulk, quando a lui, Omar, toccò l'incarico di astrologo del re.

«Credo che abbiate il favore di Malik Scià, ma non dimenticate, o Figlio di Ibrahim, che quel favore è la colonna della vostra dimora. Senza di esso, la casa cadrebbe!»

Omar sentiva la coscienza netta. Pure, mentre scendeva verso i tre soldati in attesa, ricordò d'un lampo le accidiose mormorazioni dei *mullah* – i sacerdoti maomettani – contro il nuovo calendario a cui egli stava lavorando. Non lamentavano forse che egli fondasse le sue ricerche sulle tavole celesti di Tolomeo, e che Tolomeo era un infedele? Forse i *mullah* erano riusciti a convincere Malik Scià che il piano di Omar era insomma sacrilego?

Ma ogni domanda gli morì sulla lingua quando Omar vide i soldati con gli occhi bassi e le labbra serrate. Certo non volevano, o non potevano, dirgli nulla. Con un breve cenno del capo mostrò che era pronto e li seguì in silenzio fuori della torre, giù per la strada illuminata dalla luna, per la Porta Takin di Nisapur, oltre la fontana affondata ormai nell'ombra dei platani, e infine su per il pendio di pietra che menava al palazzo, sulla Collina della Settima Moschea.

Malik Scià era ad attenderlo in un'anticamera della sala del trono, seduto sopra un mucchio di cuscini, e guardava le assurde capriole di Jafarak, il suo buffone, un omiciattolo gobbo vestito di seta rossa. Il viso giovane, scuro e assorto del sultano si illuminò all'ingresso di Omar; egli si levò in piedi, accennando al buffone di andarsene.

«Benvenuto, Omar Khayyam! Mi dà sollievo rivedervi.»

Omar fece un profondo inchino, e il sultano congedò i soldati.

«Vi ho chiamato poiché siete un sincero amico del mio vizir Nizam al Mulk. Non è vero?»

«Sì» rispose Omar senza esitare. «Fu Nizam a conquistarmi il vostro favore, Grande Re.»

«Non faceste, voi e Nizam, il patto di aiutarvi sempre?»

Omar annuì. «Sì, molti anni or sono, da ragazzi.»

«Parlatemene.» Il sultano sembrava preso da una strana tensione.

«Nizam e io fummo dallo stesso maestro, il Sufi Imam Mowaffac. Eravamo tre suoi scolari: Nizam, Hassan Ben Sabbah ed io. Un giorno Hassan disse a Nizam ed a me: “Tutti affermano che gli alunni di Imam Mowaffac avranno fortuna. Ebbene, se anche non tutti avranno tale buona sorte, facciamo voto che a chiunque tocchi la fortuna, egli ne faccia parte agli altri.”

«Poi Hassan peregrinò per l'Egitto, con ben poco costruito; io viaggiavo tra Khorassan e Bagdad, e neanch'io feci nulla di cospicuo. Nizam al Mulk invece sorse a grande altezza al fianco vostro, Ordinatore del Mondo, quale governante. E finalmente avendo Hassan ed io ricordato il nostro patto, ed avendogli chiesto aiuto, Nizam ci procurò la vostra protezione.»

Quando Omar ebbe finito, il sultano tese la mano per sfiorargli la spalla.

«Ricordate dunque, Omar Khayyam, che Nizam al Mulk vi ha aiutato nel bisogno. Egli vive in solitudine, e ha per intimi soltanto voi e Hassan. Adesso è lui che ha bisogno del vostro aiuto!»

«Sono pronto a dar la vita per Nizam, o Grande Re.»

«Ed è bene» disse il sultano «perché Nizam teme proprio della sua vita, e non vuole uscire dalle sue stanze. Venite. Ha bisogno di conforto e di comprensione.»

Il monarca fece strada su per un'erta e stretta rampa di scalini di marmo fino alla torretta dove lavorava e dormiva il vizir. Dinanzi alla porta di legno massiccio e sbarrata di ferro battuto, stavano due guardie: di scatto si tirarono da parte e il sultano batté i pugni sul legno.

«Aprite, Nizam» gridò. «Sono Malik Scià.»

Si sentì lo strepito di una pesante catena e il raspio di un grosso chiavistello: la porta si aprì e il sultano entrò, seguito da Omar Khayyam.

La stanza era piccola come una cella, con una sola porta e una finestra di fronte. Quell'unica finestra saliva fin quasi al soffitto, con una grata metallica sul terzo inferiore, per impedire che, mettendo un piede in fallo, lo sfortunato abitatore precipitasse in cortile, trenta metri più sotto. I muri erano di solida pietra.

Omar notò sbigottito quanto s'era cambiato il vizir in quelle poche settimane. La figura alta, avvolta nella tunica azzurra e bianca, appariva smagrita e disfatta, e i capelli, un tempo nerissimi, erano striati di grigio. Come esausto dallo sforzo per rimettere il chiavistello, era ricaduto sul suo giaciglio di stuoie e guardava innanzi a sé con occhi sbarrati.

«Con me non vuol parlare» disse una voce profonda e ricca; e Omar vide la faccia rossa di Hassan Ben Sabbah, l'esattore del fisco, che se ne stava tranquillo nel vano della finestra. «Crede d'essere condannato, Omar, e che nulla possa mutare il suo destino.»

Nizam si volse a Hassan. «Non posso amarti né crederti di più, mio caro amico» disse con un accenno di sorriso. «Ma tu, come l'Ordinatore del Mondo, il nostro

Grande Re, ritieni che io dovrei occuparmi degli affari di stato, senza badare al timore che mi consuma. E questo non posso farlo.»

Omar si inginocchiò dinanzi al vizir. «Ma ci sono anch'io, Nizam» disse con dolcezza «Omar il costruttore, e sono tuo amico. Di che cosa hai timore?»

«Omar» disse il vizir «se il mio Augusto Re lo permetterà, io parlerò con te. Ma solo, solo con te.»

«Benissimo.» La voce del sultano risonò nello spazio angusto. «Ho tentato di ragionare con lui. Ha tentato Hassan, ed entrambi abbiamo fallito. Ora tocca a voi, Omar Khayyam. Io debbo avere un vizir padrone di tutte le sue facoltà, perché ho in animo di partire da Khorassan per l'Armenia prima della prossima luna, e il vizir deve svolgere il suo incarico alla perfezione, finché resterò lontano. Vedete voi, Omar Khayyam, di non fallire! Altrimenti il favore che vi siete guadagnato potrebbe andarsene, assieme al suo senno!»

Così il sultano uscì dalla stanza, e con lui Hassan Ben Sabbah, un uomo atticcato e di possente corporatura. Egli si arrestò dinanzi ad Omar e gli posò il braccio sulla spalla.

«Devi riuscire, vecchio amico» sussurrò «altrimenti perdiamo il posto tutti e due.»

«Di che cosa temi, Nizam?» chiese ancora Omar. A richiesta del vizir aveva richiuso e serrato la porta.

«Temo la morte, Omar» rispose soltanto Nizam.

Omar sorrise e a bassa voce recitò: «Quando tu e io siamo passati oltre il Velo...»

«No, Omar» protestò il vizir «lascia andare le tue quartine, adesso!» Prese da un tavolinetto un grosso volume legato in pelle. «Ho qui le tue poesie, ove me ne occorresse il conforto. Solo quando la morte è impersonale puoi permetterti di filosofare nei voli della poesia. Ma *questa* morte è un *uomo*, e incombe su di *me*, pronto a colpire!»

«Chi?»

«Rahim Zaid!»

Omar sentì mozzarsi il fiato in gola. Rahim era una figura quasi leggendaria, il capo degli Assassini, un gruppo fanatico, micidiale, di rivoluzionari che tenevano il quartier generale nella fortezza rocciosa di Alamut, sulle lontane montagne di Nisapur, ai margini del Mar Caspio. Per far star buoni i bambini, e intimorirli, si raccontavano loro gli orrendi e sanguinosi misfatti di Rahim Zaid, e il magico potere che egli esercitava sul corpo e sull'anima dei numerosissimi suoi schierati costringeva emiri e sultani a controllare spesso la fedeltà delle proprie guardie del corpo. Bastò pronunciare il nome del capo degli Assassini perché si avvertisse nella stanza la sua presenza, come di un gelido spettro.

«Vuoi dire che egli è qui... qui nel palazzo?» sussurrò Omar, incredulo.

«Ne sono certo. È venuto a vendicarsi di me.»

Nizam prese dal tavolinetto un pezzo di carta. «Questo messaggio me lo mise in mano un cammelliere, nelle strade di Nisapur, due settimane or sono.»

Omar prese la carta e lesse: «Rahim Zaid è in viaggio per Nisapur. Ha giurato di assassinare Nizam al Mulk, colpevole d'aver giustiziato due dei suoi più fidi servitori: uno di essi era il suo unico figlio.»

«Sorpresi i due assassini nella corte del palazzo, immersi in un sonno drogato: capii chi erano dalle parole che pronunciavano dormendo.» Il vizir abbassò la voce. «Io sono tra i pochi che conoscono il segreto di Rahim Zaid: tutti i suoi schiavi consumano la droga che si chiama *bhang*, oppure *hashish*. Una droga che solo lui può fornire.»

«Ma non hai mostrato questo messaggio a Malik Scià? Non può egli intendere il tuo tormento?»

«Egli dice alle guardie di custodire la mia vita. Ma nonostante la protezione del re, Zaid ha già colpito!» Nizam arrestò i suoi passi e prese Omar per la manica. «Il mio fido servitore Akroenos, lo ricordi?»

«Quello che ti salvò la vita a Serdasht!»

«Lui. È via, scomparso, già da una settimana. Malik Scià ha fatto frugare il palazzo dalla torretta ai sotterranei, e non si è trovato Akroenos. Ma io so. Zaid lo ha distrutto, perché sia più facile colpirmi! Ed ora, ahimè, ho scoperto una cosa terribile, Omar. Sono un vile. Ho un'immensa paura di morire.»

«Ma dietro queste porte serrate, con le guardie del sultano lì davanti, tu sei certo al sicuro!»

«No, Omar. Dicono che questo Rahim Zaid è uno stregone, che ha il potere di trovarsi in due posti contemporaneamente e di passar oltre le mura di pietra! I suoi scherani credono che egli abbia i poteri di un dio e son pronti a morire a un suo ordine. So che la tua mente di scienziato non accetta tali fantasticherie, ma se tu fossi al mio posto...»

Omar, che aveva visto l'angoscia sul volto dell'amico, provandone gran pena, all'improvviso fu distratto dal moto delle luci nel buio oltre la finestra.

«I servi preparano la corte, giù di sotto, per la festa di domani» disse Nizam con voce grave, seguendo lo sguardo di Omar. «I dervisci di Astrabad si esibiranno dinanzi al sultano.»

«Devi scendere con me a vederli!»

«Posso vederli da qui. Vengono da Astrabad.» Nizam sporse il labbro, pensoso. «Non è lontana da Alamut, capisci, là dove sorge la fortezza di Rahim Zaid!»

Il sultano batté le mani e cominciarono a suonare i flauti e i cupi tamburi. Omar, che sedeva alla destra del re, vide una decina di uomini in vesti nere dalla ampie maniche e in testa l'alto *kula* giallo di pelo di cammello; entrarono nella corte l'uno dietro l'altro e s'inchinarono profondamente dinanzi al palco del sultano.

Era un mattino caldo e chiaro; gradevole la luce del sole, perché non era ancor giunta l'estate. Dal lato opposto della vasta corte correva un muro merlato; al centro si ergeva la torretta con la stanza del vizir. Lassù, quasi sotto il tetto, Omar vedeva, in ombra, la finestra dell'amico; spesso volse lo sguardo, ma Nizam non compariva.

Di tanto in tanto, notò Omar, anche il Sultano fissava preoccupato la finestra della torretta. Anche Hassan Ben Sabbah s'era avveduto dell'ansia del Re. A un tratto disse:

«Potrei andar su ancora, a prendere Nizam, o Re, se tale è la vostra volontà.»

«No, Hassan. Quell'uomo ormai si è ridotto uno sciocco, e temo che non mi gioverebbe.» Il sultano si volse a Omar, spazientito. «Avete fatto ben poco per dargli coraggio ieri sera, Omar Khayyam.»

«È il maligno potere di Rahim Zaid che lo atterrisce» rispose Omar tranquillamente. «Pensa addirittura che quell'uomo possa trovarsi qui, ora, fra costoro.» E indicò i dervisci, che si eran seduti lungo un lato della corte, mentre il loro capo, uno sceicco, attaccava a narrare la storia dei dervisci di Astrabad, e spiegare come le loro evoluzioni, che stavan per cominciare, rappresentassero il moto delle stelle nei cieli.

«Zuleika, la vostra visione oracolare riesce a scorgere il Maligno fra i dervisci?» chiese Malik Scià, sporgendosi per parlare a un vecchio dalla patriarcale barba bianca e dalla veste azzurra, seduto alla destra di Omar.

Zuleika, astrologo di corte, si sporse anche lui in avanti e fissava con sguardo intento e teso la fila dei dervisci vestiti di nero. Poi, con un inchino:

«Qui non vedo il Maligno, o Re» disse, ed ebbe per Omar un sorriso di spregio. «Forse Omar Khayyam, che sdegna di consultar le stelle per predire il futuro, ma solo ne calcola il moto sulle tavole di un infedele, forse lui individuerà il Maligno, col suo occhio scientifico!»

Prima che Omar potesse rispondere, Jafarak, il buffone gobbo, balzò dal balcone di marmo e iniziò una serie di grottesche capriole davanti al palco del sultano, quasi non tollerando che l'attenzione del suo sovrano andasse ad altri che a lui.

«Basta, Jafarak!» disse il sultano con voce irosa. «Rientrate nella vostra stanza!»

Jafarak fece una smorfia di contrizione, e la sua figura contorta prese via lungo un lato della corte e scomparve da una porticina, nel muro merlato, dinanzi a loro.

Ormai lo sceicco aveva terminato il suo discorso; ricominciò la musica, i dervisci si alzarono e con gesti calmi e sicuri, levando il braccio destro, piegato, il capo volto a destra e il braccio sinistro teso, lentamente avanzarono nella corte e con straordinaria serietà cominciarono a girare su se stessi, compiendo insieme un vasto cerchio. I giovani ruotavano con velocità incredibile, i vecchi più lentamente, e tutti assieme disegnavano strane linee circolari, senza mai sfiorarsi l'un l'altro.

A Omar le evoluzioni dei dervisci parvero assai interessanti, ma rimase addirittura senza fiato osservando la straordinaria abilità del gruppo di Astrabad. Era così intento che non vide la figura in bianco e azzurro comparire per un attimo alla finestra della torretta. Due volte ancora apparve, come se lottasse contro un invisibile aggressore, e poi gridò: finalmente Omar distolse lo sguardo dalla evoluzione dei dervisci.

«Guarda! È Nizam!» urlò Hassan, indicandolo.

«Si dibatte. La sua vita è in pericolo!» esclamò Omar, balzando in piedi.

«Rahim Zaid!» gridò la voce altissima sulla musica e sul trepestio dei dervisci; un attimo dopo il corpo del vizir, bruscamente spinto, precipitò oltre la grata metallica: un grande urlo, un agitar di braccia e di gambe, e piombò sul largo accesso di pietra, più basso della corte.

Omar si precipitò verso la porticina. Sentì il sultano, dietro di lui, che dava ordini, s'accorse che i dervisci avevan cessato le loro evoluzioni, irruppe oltre la porta nel giardino, con le palme ai margini e lo zampillo della fontana. La scala della torretta era alla sua sinistra: prese su a grandi passi.

In cima alla rampa esitò sorpreso, perché le guardie non c'erano. Un attimo dopo fece forza contro la massiccia porta ferrata, e subito arretrò, stravolto, col sangue che gli pulsava nelle orecchie.

La porta era ben serrata, da dentro.

«L'assassino è ancora là!» urlava, e quasi a risposta sentì trapestare su per la scala: comparvero cinque o sei uomini della guardia del corpo del sultano.

«Là» disse Omar indicando la grande panca di marmo sul pianerottolo. «Levatela e abbattete la porta!»

Occorsero tre uomini ad alzarla, e tutti gli altri a manovrare il pesante marmo, a mo' d'ariete. E ci vollero almeno venti colpi possenti perché la porta si sfasciasse: cardini e chiavistello, dentro, erano ancora intatti.

Cauto, Omar entrò nella stanza. Era a soqquadro: i tavolinetti rovesciati, libri e stuoie sparsi all'intorno, una gran chiazza di sangue sulla pietra, presso la finestra.

Omar si precipitò nel vano della finestra, scavalcando la chiazza di sangue, ed afferrandosi alla grata guardò giù verso l'accesso di pietra. Vide il corpo contorto del suo amico Nizam al Mulk, e attorno a lui il sultano, Hassan Ben Sabbah, Zuleika l'astrologo e altri.

«Non è fuggito dalla finestra?» gridò Omar, ed avvertì il tremore del dubbio nella sua stessa voce.

«No» rispose Hassan.

Allora il sultano alzò gli occhi.

«Il tuo amico Nizam è morto, Omar Khayyam!» gridò, e la sua voce echeggiò nella corte.

Adesso Omar era solo, chino sul corpo dell'amico nella Camera della Morte, tacita nel cuore del palazzo. Ma non pregava. Era triste e sbigottito. Dapprima pensò che forse Nizam si era ucciso per paura e disperazione, buttandosi dalla finestra della torretta. Ma non era così. Nella schiena del vizir era piantato un pugnale lungo un palmo. Nizam non poteva essersi certo pugnalato in quel modo: perciò l'assassino doveva essersi trovato nella stanza con lui.

Ma come? Ornar aveva esaminato minutamente il soffitto, il muro, il pavimento: in nessun punto la pietra era meno spessa d'un piede. La porta era stata ben chiusa e serrata da dentro. Nessuno era sceso o salito dalla finestra della torretta glielo avevano assicurato quelli che erano rimasti a guardare dalla corte.

Certo, le guardie eran fuggite – le avevano viste galoppare pancia a terra fuori di Nisapur – ma non per questo veniva meno un fatto evidente e incontrovertibile: qualcuno era stato nella stanza di Nizam, e costui aveva ucciso il vizir. Infatti sotto il tavolo ribaltabile Ornar aveva scoperto due coppe di giada, che di recente eran colme di vino.

E poi c'era il volume delle sue poesie, il *Rubaiyât*, legato in pelle di capra, aperto e capovolto: sopra una quartina un dito umido di vino aveva tracciato un cerchio in gran fretta. Il segno era fresco, e l'odore del vino ancora persisteva sulla pergamena. Ornar era certo che Nizam sapeva di dover morire, e perciò aveva segretamente segnato quella poesia per dire a lui, Ornar Khayyam, che in quell'istante l'assassino era nella stanza.

Orbene, se Ornar riusciva a leggere nel senso giusto la sua quartina, forse avrebbe scoperto quel che Nizam intendeva comunicargli.

Com'era quella quartina? Omar la recitò lentamente, fra sé:

*C'era una Porta per cui non trovai chiave;
C'era un Velo per cui non vedevo;
Un poco si parlò, di me e di te
E poi più nulla, di te e di me.*

Ornar avvertì sul collo un soffio d'aria fredda, alzò gli occhi e vide un giovane servo del sultano, al suo fianco.

§«Malik Scià vuole che lo raggiungete nel giardino sulla collina, Ornar Khayyam» sussurrò il ragazzo, guardando spaurito il corpo immoto del vizir.

Ornar trovò il sultano adagiato sui cuscini, presso un corso d'acqua che sgorgava da una grotta: discuteva con Zuleika, l'astrologo di corte. Su una pietra sedeva, triste, il buffone Jafarak, e guardava il suo sovrano con occhi da cane fedele. Ornar si avvicinò inchinandosi e il sultano ebbe per lui solo uno sguardo ostile.

«Omar Khayyam, Zuleika mi dice che Rahim Zaid ha grandi poteri magici. Credete che Nizam sia stato ucciso dai sortilegi di questo stregone?»

«Non lo credo, o Re» rispose Omar, tranquillo.

«Sapete dirmi allora come è avvenuto?»

«Non lo so.»

Il sultano arricciò le labbra. «Benissimo. Vi ordino di scoprire coi metodi scientifici, che voi preferite, come Nizam sia stato ucciso da un assassino in una stanza dove egli si trovava ovviamente solo. Portatemi la prova, scrutatore degli astri, che l'omicidio *non* fu commesso per magia. Se non riuscite, sarete esiliato da Khorassan!»

«Il vostro ordine dà forma al mio destino, o Re» disse Ornar «ma in che modo ho meritato il vostro disamore? È vero, fui amico di Nizam e non ne impedii l'uccisione. Ma anche Hassan Ben Sabbah era suo amico. Minacciate anche lui d'esilio?»

Gli occhi del sultano ebbero un lampo minaccioso. «Avete parlato chiaro, Ornar Khayyam. Io non sarò da meno. Voi aveste la mia protezione su preghiera di Nizam al Mulk, a cui davo la mia fiducia. Non io volli l'astrolabio e l'orologio ad acqua e la torre per scrutare le stelle, tutte cose che proclamano eresia d'infedeli. Avete sempre spregiato di leggere nei cieli gli oracoli, con cui sempre io ho guidato la mia vita. Così la vostra opera mi è inutile. E la vostra amicizia è stata inutile a Nizam al Mulk. Ora io esigo da voi qualcosa di proficuo! Dimostatemi che Nizam non è stato ucciso per magia, e vi prometto che continuerà la mia protezione. Se non riuscite, dovrete andarvene. Ritornate alla vostra torre. Vi concedo tre giorni, non di più, per recarmi la risposta.»

Omar fece un profondo inchino.

«Un favore, prima che vada, Ordinatore del Mondo.»

«Parlate.»

«Avete udito di una droga chiamata *bhang* o *hashish*?»

Il sultano si alzò, col fiato mozzo, stringendosi le vesti addosso. Volse lo sguardo spaurito verso Zuleika e Jafarak e li congedò con un gesto imperioso. Quando furono soli disse:

«Dove avete sentito parlare di questa droga, scrutatore degli astri?»

«Me lo disse Nizam al Mulk.»

«Vi avverto; non parlatene fuori di questa corte, altrimenti c'è la pena di morte» ingiunse il sultano. «Il giorno in cui i governanti della Persia faranno sapere al popolo che esiste questa droga, la loro potenza comincerà a declinare. Dicono che riduce l'uomo come un guscio vuoto. Ma la conoscono – e sia lode ad Allah – solamente al nord, e pochi. L'uomo comune non ne ha mai sentito parlare.»

«Voi l'avete mai vista?»

«Sì. È una polvere brunastra. Ne ho una fiala che mi mandò l'emiro di Mazandaran, il quale l'aveva ricevuta da Rahim Zaid in persona. Ma non ne romperò mai il sigillo.»

«Allora datemi la fiala, Ordinatore del Mondo. Mi servirà per scoprire il vero sulla morte di Nizam. Forse la mia opera non vi parrà utile, ma avete mai avuto motivo di non credermi?»

Il sultano fissava Omar negli occhi; poi alzò le spalle.

«Avrete la fiala, Omar Khayyam.»

Omar si destò nel silenzio della notte, disteso sulle stuoie, nella sua torre, ed ebbe un tremito estatico e segreto, al ricordo del mondo interiore or ora disvelato. Un mondo di bellezza accorante, di stelle occhieggianti e di dolci brezze primaverili, d'incredibili erbe verdeggianti, morbide come la seta, di formose urì, di denso, rosso vino di Shiraz che sgorgava come acqua fra sassi freschi e muscosi; un mondo fatto non della materia dei sogni, ma di carne calda e palpitante, di cui la sua mano desta ancora sentiva il tocco.

Gli sorse dentro un'insofferenza dolorosa, una brama di tornare là donde era appena venuto. Si levò in ginocchio nel buio.

«Alì!» sussurrò, e poi più forte: «Alì!»

Sentiva il suo assistente, l'algebrista, respirare profondamente dall'altro lato della stanza, e carponi lo raggiunse.

«Alì» disse a gran voce, e Alì si scosse e si tirò su. «Datemi la fiala. So che l'ho affidata alle vostre cure, ma voglio ancora quella polvere.»

«No, Maestro, no!» gridò l'altro, impaurito, stringendo la borsa di pelle che teneva alla cintura. «Mi avete fatto giurare su Allah che non ve ne avrei dato più.»

«Datemela» supplicava Omar, e poiché l'altro rifiutava, cercò a forza di arraffare la borsa.

Ma Alì era grosso e pesante, e si trascinò, rattratto, fino alla finestra. Finalmente si alzò, spinse via Omar, e mentre l'astronomo giaceva ansimante al suolo, egli tirò fuori la fiala di vetro, ne ruppe la bocca, e gettò la polvere nella notte lunare...

Più tardi, al lume della lanterna di ferro battuto, Omar ristette a guardarsi il viso nell'ovale di bronzo brunito, poi trasse un sospiro trepido e lungo.

«Siete stato un buon amico, Alì» disse «mi avete salvato da una fine terribile...»

La sera del secondo giorno il colombo viaggiatore dell'emiro di Mazandaran, su all'estremo nord, portò la risposta al messaggio di Omar:

«Salute a Ornar il costruttore!

«Rahim Zaid si trova ad Alamut, e non si è mai allontanato per tutto lo scorso anno. Ormai è vecchio, come voi sapete, e per la sua opera di proselitismo si giova dei migliori fra i subordinati. Assoluto, come sempre, resta il suo controllo su ciascun membro dell'organizzazione, ed egli instancabilmente diffonde la leggenda dei suoi poteri maligni. Qui ad Amol è difficile dire se il popolo tema più il nome di Rahim Zaid o la giustizia dell'emiro. Questi Assassini senza Dio sono un pericolo onnipresente e sempre più grave. Che Allah li distrugga!»

La mattina del terzo giorno, quando le prime luci dell'alba comparvero in cielo, Omar passeggiava assieme al suo algebrista Khwaja Alì lungo il sentiero del camposanto, sopra il fiume: qua e là, sotto gli aguzzi cipressi, sorgevano le gialle pietre delle tombe.

Da ore camminavano, scambiandosi a tratti una parola, finché giunsero a una tomba scavata di fresco, senza pietra, quasi completamente nascosta dal fitto verde di un salice piangente. Qui Omar si fermò: si passò sul ciglio la lunga manica della veste mentre guardava pensoso il sole già quasi allo zenit.

«Alle due del pomeriggio debbo essere a palazzo per dare la mia risposta, Khwaja Alì. Abbiamo tempo abbastanza?»

«Nisapur non può fare a meno del suo astronomo, Maestro, come io non posso fare a meno del mio lavoro» disse Khwaja Alì, che era uomo pratico.

Alle due del pomeriggio, ritto su una pedana dinanzi al trono del sultano, Omar prese la parola.

«Sin dal principio sapevo chi ha ammazzato Nizam, o Re» disse. «Il vizir ha lasciato, aperto, un libro delle mie poesie, ed attorno a una quartina ha tracciato un cerchio, col vino. Questo bastava a dirmi il nome dell'uccisore, ma non mi spiegava il problema, più complesso, del modo in cui Nizam fu assassinato.»

Il sultano ascoltava con occhio duro, l'indice sulla guancia, in un gesto severo, da giudice. In piedi sul vasto mosaico del pavimento, più in basso del sultano e di Omar, c'erano principi del sangue, servi e vassalli.

C'era anche Zuleika, che guardava Omar coi suoi occhi neri e maliziosi.

Il buffone Jafarak sedeva sullo scalino della pedana, le ginocchia ossute rattrate contro il petto, gli occhi grandissimi, vagolanti.

Hassan Ben Sabbah stava in mezzo a un gruppo di mullah, le braccia conserte sull'ampio petto, lo sguardo fisso sul volto di Omar.

Dietro a tutti, nell'ombra della sala del trono, i dervisci vestiti di nero, trattenuti a palazzo per esibirsi ancora, dopo i funerali di Nizam al Mulk.

«Cosa diceva la quartina?» chiese il sultano.

Lentamente Omar recitò i quattro versi.

«E vi dicono il nome dell'assassino?» chiese Malik Scià, seccato.

«Certamente. Ascoltate...

C'era una Porta per cui non trovai chiave;

C'era un Velo per cui non vedevo;

«I primi due versi non hanno un senso preciso; servono solo a definire l'imbarazzo di Nizam. Forse intendeva dire che il suo assassino era riuscito a superare la porta e Nizam non aveva chiave per fermarlo. Il velo per cui egli non vedeva era il disegno dell'assassino, per quanto io non creda che in quel momento Nizam avesse il modo di riflettere con troppa sottigliezza. Ma i due ultimi versi dovevan rivelare l'uccisore.

*Un poco si parlò, di me e di te
E poi più nulla, di te e di me.*

«Nella nostra lingua, o Re, il tu si usa soltanto nell'ambito della famiglia o fra amici d'infanzia. Voi stesso diceste, appena tre notti or sono, che Nizam faceva vita solitaria, ed era intimo di Hassan e di me soltanto. Noi due eravamo le sole persone al mondo con le quali egli usava il "tu", perché eravamo stati a scuola insieme. Al suo re Nizam si rivolgeva sempre col plurale. Perciò io fui certo che Nizam, tracciando un cerchio sulla quartina, intese dire che suo ultimo ospite era stato un uomo che egli trattava col "tu", e cioè Hassan!»

Si udì un mormorio nella stanza e Hassan si fece avanti, rosso in viso, il respiro affannato.

«O Re, quest'uomo, che un giorno chiamai amico, mi ha diffamato! Io ero al vostro fianco quando Nizam fu ucciso, e lo sa tutta la corte! Lasciate che lo uccida all'istante, sì che mai più si ripeta questa immonda accusa!»

E senza attendere la parola del sultano, Hassan sguainò la spada e si fece avanti. Omar tese le braccia, lentamente.

«Sono disarmato» disse soltanto.

«Fermati, Hassan!» gridò il sultano. «Certo, voi eravate al mio fianco quando Nizam precipitò dalla torretta. Nemmeno io riesco a credere all'astronomo. Ma lasciatelo parlare. Se non dimostrerà la sua accusa, gli farò riempire il ventre di sabbia!»

«La dimostrerò» disse Omar. «Nizam aveva timore di Rahim Zaid, perché aveva condannato due sue spie, una delle quali era il figlio di Rahim Zaid, il quale diede allora a uno dei suoi più alti dipendenti, Hassan, l'ordine di eseguire quel delitto, l'uccisione di Nizam, in modo tale che si spargesse il terrore del nome di Zaid.»

«Io non sono una spia!» tuonò Hassan.

«E invece lo sei. Sei un fantoccio nelle mani di Rahim Zaid, come tutti i suoi seguaci. Siete tutti suoi schiavi, nell'anima e nel corpo, e fate tutti quel che egli vuole, perché solo da lui potete avere l'*hashish*, senza del quale non vivreste.»

Il sultano si levò dal trono, infuriato.

«Vi ho avvertito, Omar Khayyam, che se soltanto pronunciaste quella parola...»

«Se non la pronunciassi ad alta voce, Malik Scià, il vostro trono sarebbe perduto.»

Il sultano lo fissava, sorpreso, a bocca aperta.

«Badate a voi, adesso, e che i vostri soldati sian pronti a difendervi!» Omar scese tra la folla che faceva ala al suo passaggio... «Jafarak è una spia, e altri ne vedo, qui, un *mullah*, un soldato...» Omar li indicava.

A un segnale del re, gli uomini della guardia del corpo si serrarono ai lati del trono, la spada in pugno.

«Come lo sapete?» chiese il sultano.

«Dai loro occhi. La pupilla di chi prende la droga si allarga, diviene grande come un seme di girasole. Io stesso l'altra notte presi l'*hashish*, e vidi che le pupille, dopo, mi rimasero ingrossate per alcune ore. Ne sentii anche il bisogno, e capii che se ne avessi preso un'altra dose forse anche al delitto sarei stato disposto, pur di averne ancora. Così al delitto è disposto Hassan Ben Sabbah, e Jafarak, su ordine del loro padrone.»

«Io non sono una spia, o Re!» tuonò ancora Hassan.

«Dimostralo dunque!» urlò Omar a voce più alta. «Che Malik Scià ti chiuda in cella e ti ci tenga una settimana, senza *hashish*. Penso che così gli dirai la verità!»

Ogni voce tacque, poi lentamente Hassan abbassò gli occhi e ogni traccia di burbanza sparì dal suo volto.

Malik Scià scuoteva il capo, quasi non riuscisse a credere a quanto aveva udito; e tuttavia quando si rivolse a Omar, la sua voce aveva tono di rispetto

«E come poté Nizam essere ucciso in una stanza serrata da dentro?» chiese.

«Non fu così. Hassan lo andò a trovare prima dell'esibizione dei dervisci. Lo ammise egli stesso l'altro giorno quando vi disse: "Potrei andar su *ancora*, a prendere Nizam." Mentre sedeva a bere vino con Nizam, forse il suo atteggiamento o le sue parole svelarono al vizir la verità; o forse il vino era drogato, e Nizam ne avvertì gli effetti. In ogni caso Nizam riuscì a lasciarmi un messaggio, prima che fosse ucciso e portato via dalla torretta.»

«E allora di chi era il corpo che vedemmo cadere dalla torretta?»

Da sotto la veste Omar trasse una tunica azzurra, macchiata di sangue e di terra e la lasciò cadere sulla pedana. Hassan si trasse indietro con un brivido.

«Il suo servo Akroenos, che le spie di Zaid avevano catturato una settimana prima e reso schiavo della droga. Akroenos era coraggioso, ma anche ignorante. Un uomo simile, ove non *sappia* che ha preso la droga, scambia per vere le sue esperienze interiori. Credetemi, tali davvero paiono, o Re. I rapitori di Akroenos gli debbono aver promesso quel paradiso in eterno, purché fosse disposto solo a sacrificarsi, e a credere in loro.»

«Dunque fu lui che precipitò dalla torretta?»

Omar annuì. «Ricorderete che il corpo cadde e sparì subito alla vista nel vasto accesso che sta sotto il livello della corte. Provvide Jafarak a portar via Akroenos e a sostituirlo col corpo di Nizam, già assassinato.»

Il buffone scuoteva il capo convulsamente, ma gli si leggeva in viso la colpa.

«Come scopristi che era Akroenos?» chiese a un tratto Hassan, poi gli mancò il fiato, e fissava il re, con terrore.

«Le guardie eran fuggite» rispose Omar. «Temevano, lo capii subito, che sotto la tortura sarebbero state costrette a dire la verità. Dalla stanza serrata, dopo lo pseudo-assassinio, *nessuno poteva essere uscito*. Ma le guardie avevan visto chi ci era entrato già prima, a portar via Nizam, *e chi ci era entrato dopo, a prendere il suo posto e a gettarsi dalla torretta*. Capii che doveva essere uno schiavo di Rahim Zaid, il quale in tal modo si sarebbe ucciso, e che costoro, dopo, avrebbero nascosto il suo cadavere.

Khwaja e io cercammo una tomba nuova e senza pietra, e la trovammo, nascosta sotto un salice. Bastò riapirla, e dentro c'era il cadavere di Akroenos. È tutto, o Re.»

Omar si inchinò al sultano. «Posso congedarmi, o Re? C'è molto lavoro da compiere, per il nuovo calendario.»

Malik accennò lentamente col capo, ed aveva sulle labbra un cupo sorriso.

«Andate, Omar Khayyam, ed abbiatevi la mia benedizione.»

Omar discese nella sala e la folla gli fece largo. Quando fu in fondo, oltre il gruppo dei dervisci, si volse ancora al sultano e vide che l'astrologo Zuleika si era portato al fianco del Re.

«Avete altro da dire, Omar Khayyam?» chiese il sultano, e la sua voce echeggiò nella grande sala.

«Un'altra cosa, o Re. Ho visto l'esibizione di questi dervisci. Sono abilissimi. Tuttavia lo sceicco affermava che le loro evoluzioni rappresentano le stelle del cielo. Un astrologo forse può cadere in inganno, oppure uno che nulla sappia della vera osservazione scientifica. Ma le evoluzioni di questi dervisci, invece, non descrivono il moto di alcuna stella, né di alcun pianeta che io abbia mai visto in cielo. Ma se osservate attentamente quel che fanno, vedrete che essi tracciano certe lettere persiane, sì da formare un messaggio rivolto a quelli che, in mezzo al pubblico, lo sanno intendere. Anch'essi, temo, sono scherani di Rahim Zaid, e non sarebbe male sorvegliarli accortamente.»

E senza aggiungere altro Omar Khayyam uscì dalla sala.

Leonardo da Vinci

Era un bel pomeriggio di tarda primavera, nel 1516. Leonardo da Vinci sedeva a suo bell'agio sotto la pergola di roselle, nel giardino dietro la sua dimora, presso Amboise; teneva sulle ginocchia l'album da disegno e ritraeva un rigogolo che a tratti compariva oltre le sbarre di una grande voliera. Ormai il maestro italiano aveva superato la cinquantina, era curvo di spalle e con la barba canuta; eppure la mano che aveva dipinto il *Cenacolo* e *Monna Lisa* serbava intatta la sua destrezza, e i suoi occhi restavano vivi e acuti. Tutt'intorno a lui sorgevano le dolci colline assolate della Francia centrale, e ronzavano le api fra i rovi.

Gli venne incontro, esitante, Jacques, il suo giovane servitore, e disse a bassa voce: «Maestro, c'è un gentiluomo di Amboise, che domanda di vedervi.»

Leonardo fece un cortese cenno di assenso, ma prima ancora che il ragazzo fosse tornato a riferire, ecco giungere sulla terrazza un uomo alto, robusto, nero di capelli e con la barba folta.

«Ah, Monsieur Blanchard» disse Leonardo con simpatia. «Voi guastate questa pace silvestre con la vostra premura. Sedete con me ad osservare il rigogolo. Non vorrei tener gli uccelli in prigionia, così, ma è difficilissimo dipingere un rigogolo nel suo ambiente naturale...»

«Mi scambiate per un altro, Monsieur» disse l'uomo. «Io non sono Monsieur Blanchard.»

«Han dunque i miei occhi perduto la loro forza?» disse Leonardo, battendo le palpebre. «Di certo è così, perché infatti voi non siete il ministro del re.»

«Sono il Barone de Marigny, per servirvi. La Regina è in ansia, e vuole che veniate subito ad Amboise.»

«La Regina!» Leonardo parve sorpreso. Egli godeva i favori di Francesco I, della Casa di Valois; proprio lui l'aveva invitato in Francia, gli aveva concesso quella dimora, ed aperto il castello di Amboise; e spesso cercava la sua compagnia. Ma la Regina! Quella regale bellezza francese, fin dal primo momento, non gli aveva mai nascosto la propria antipatia.

«Come possono i miei umili servigi giovare alla Regina?» chiese Leonardo, per prender tempo.

«Mi ha ordinato esplicitamente di non dir nulla. Al tempo stesso...» Gli occhi di Marigny si volsero, esitanti, sul rigogolo. «Sua Maestà non ha gradito affatto che ella vi convocasse.»

«Ma glielo ha tuttavia consentito?»

«Sì. Non è facile dissuadere la Regina dai suoi capricci.»

«E dunque verrò subito» disse Leonardo, e s'avviò verso la terrazza. «Investigare, sempre, *sapere*, specialmente quando così desidera la Regina. Jacques, il mantello!»

La carrozza che portava Leonardo e il barone avanzava traballando sullo stretto viale di pioppi, e giunse a cento metri dal profilo grigio e tondeggiante del castello; poi apparve un vasto prato verde, aperto a occidente fino al dolce pendio delle colline, distanti forse un chilometro.

«Andiamo all'anfiteatro?» chiese Leonardo.

«Sì, perché è accaduto proprio lì» rispose Marigny distrattamente. Ma poi serrò le labbra sottili. «Vi aspettano laggiù, e vi spiegheranno ogni cosa.»

In una nube di polvere la carrozza si avvicinava all'anfiteatro, che guardava a mezzogiorno. Re Francesco, amatissimo dei tornei, delle mascherate e dei divertimenti d'ogni genere, aveva scelto questo luogo all'aperto per i giochi, suoi e dei cortigiani e degli ospiti. In cima agli alti pennoni sventolavano bandiere colorate, annunciando che la festa di gala del pomeriggio s'era conclusa. Ormai tutti s'erano congedati e restava solo un gruppetto seduto sotto un baldacchino a strisce, attorniato dai soldati. Leonardo vi riconobbe il Re e la Regina col loro seguito.

Il ministro Blanchard si fece incontro a Leonardo, le braccia tese, il viso pallido segnato di sudore e di polvere

«È terribile, Monsieur da Vinci. Hanno pugnalato al petto Monsieur Laurier; giace morto nell'anfiteatro. Sua Maestà vuole che investighiate su questo delitto, e vuol vedervi subito.»

Leonardo annuì e col suo passo nobile, patriarcale, si unì agli altri che sedevano sotto la tenda. Quando fu dinanzi alla coppia regale, fece un profondo inchino.

«Prima che la Regina vi parli, Leonardo, lasciatemi dire che io non intendevo disturbarvi. Ella è stravolta, e potrà dir cose personali e non cortesie, ma io vi chiedo di perdonarla. Un nostro amico, Philip Laurier, giace morto là su quel campo. Assassinato.»

«Misfatto orrendo e disgustoso!» interruppe la Regina con voce stridula per l'emozione.

Il Re levò la mano in un gesto imperioso: «Lasciate che narri i fatti a Leonardo. Oggi abbiamo visto sfilare in parata truppe speciali d'Olanda, di Spagna e di Scozia.»

«Non sono i guerrieri scozzesi che indossano la gonna?» chiese Leonardo, incuriosito.

«Il *kilt*, Monsieur» corresse il ministro Blanchard, facendo scrocchiare le dita.

«*Kilt* e *tartan*» disse Francesco «un'uniforme sgargiante, rossa, verde e gialla, per cui, immagino, dev'essere alquanto facile colpire questi barbari.»

«Questi e altri colori sono disposti a strisce e a quadretti, Monsieur, secondo un disegno particolare che distingue un *clan* dall'altro, una regione dall'altra» precisò Blanchard.

«Blanchard ne sa più di me» disse Francesco, in tono benevolo. «Egli stesso andò in Scozia a disporre la loro venuta.

«*Monsieur Laurier è morto*» ripeté la Regina, come una cantilena.

Il Re parve seccato. «Ecco che cosa è accaduto: alla fine della parata sfilava il *clan* scozzese suonando i suoi strani strumenti...»

«Zampogne» precisò il ministro.

«Poi la Regina, io e altri lasciammo il campo per ritornare al castello. Eravamo appena scesi di carrozza quando giunse notizia che Philip era stato ucciso sul campo. Allora tornammo subito qua.»

«*Ditegli come è morto*» fece la Regina.

Francesco e sua moglie si scambiarono uno sguardo: sospettoso quello di lei, distaccato e impenetrabile quello del Re.

«Venite, Leonardo, e tutti voi» disse il Re, deciso, levandosi e facendo strada verso l'anfiteatro. «Dovete vedere come è andata.»

Leonardo vide che Marigny, colui che l'aveva accompagnato in carrozza, si teneva vicino alla Regina, la quale non gli badava affatto; pareva che camminasse come in sogno. Poi il Re fece un rapido cenno a Marigny ed egli si mise subito al suo fianco come un cane ammaestrato.

«Filippo è... era... un giovane e promettente nobiluomo del sud» continuò il re mentre camminavano. «Ha fatto molta strada lo scorso anno, da quando venne a corte. In questi festeggiamenti all'aperto aveva l'incarico di rappresentare il potere del Re, dopo che tutti gli spettatori se ne fossero andati. Avanzava fino al centro del campo, suonava la tromba come segnale alle guardie appostate lungo le colline, e restava in possesso del campo fino a che i soldati, rientrati nei ranghi, non se ne fossero andati.»

Il Re e Leonardo, seguiti 'dagli altri, superarono un doppio portale di marmo che immetteva in un ampio passaggio tagliato nella collina ed entrarono in una valletta dove il suolo era coperto di spesse e soffici erbe. Di forma ellittica, la valletta era lunga forse sessanta metri, e larga quindici nel punto più ampio, al centro. Dal piano di quest'arena naturale salivano dolcemente le pendici, e sulla terra rossastra si disegnavano nettamente certi arbusti bassi e inadatti a nascondere un uomo. Il suolo era parzialmente coperto di rampicanti, e qua e là eran disposte certe pietre rotonde, in modo che si potesse salire in cima alla collina senza dover affrontare la salita.

A Leonardo bastò un'occhiata per constatare che nell'anfiteatro c'era soltanto il Re col suo seguito, oltre a quel corpo immobile sul verde, quasi al centro del campo. Vedendolo la Regina emise un grido disperato.

«Fu per ordine vostro, mia cara, che restò lì» fece il Re.

«Vorrei dire che...»

«Fra un attimo, mia cara. Ora sostiamo qui un momento. Oggi, dopo che tutti se n'erano andati, Laurier si è diretto al centro del campo. Tutte le guardieolgevano le spalle all'arena, come vuole la regola perché non vedano nulla. Le ultime tre persone ad abbandonare l'arena sono state la Contessa e il Conte Angerville, con la figlia.»

Il Re si volse a una coppia di mezza età, dall'aspetto distinto; c'era anche una bella ragazza bionda.

«Dite quello che avete visto, Angerville» fece il Re.

«Mi son voltato» disse Angerville in tono fermo e risoluto. «Filippo in quell'istante stava portandosi la tromba alle labbra. Abbiamo camminato per qualche secondo ancora, ed eravamo pressappoco qui; siccome non si era udito lo squillo, io mi sono ancora voltato a guardare, e così hanno fatto mia moglie e mia figlia. Filippo ha azzardato qualche passo avanti, in direzione contraria alla nostra, lasciando cadere la tromba. Si è girato un poco e così io ho scorto il bagliore del manico del coltello,

mentre cadeva. Impossibile che una guardia, dalla cima della collina, abbia potuto lanciargli quel coltello!»

«Sono troppo distanti» confermò il Re «e l'angolazione non consente un lancio preciso. Il coltello può averlo lanciato solo qualcuno che si trovava sul piano dell'arena!»

«*Ma come è possibile?*» gridò la ragazza bionda.

Angerville prese la mano della figlia. «È impossibile... eppure è accaduto» disse semplicemente. «Io, mia moglie e nostra figlia abbiamo guardato in giro per tutta l'arena, dal punto in cui eravamo. Non c'è nascondiglio. Vedete là? Persino le file di sedili di marmo sono messe a livello del terreno, sul fianco della collina, e non danno possibilità di nascondersi. Lo giuro, *non c'era nessuno entro l'arena, noi esclusi!*»

«Ma non ve n'è importato nulla della morte di Laurier, vero Angerville?» chiese la Regina in tono aspro.

Angerville impallidì e il Re levò la mano, senza riuscire peraltro a trattenere la Regina.

«Sapevate che vostra figlia era innamorata di Monsieur Laurier, e temevate che potesse sposarla!» continuò la Regina. «Ah, lo sapevano tutti, a corte.»

«Vostra Maestà...» protestò Angerville.

«Oh, non dico che siate stato voi, Angerville! Non avreste osato. Ma non sopporto le vostre ipocrite premure...»

Si volse a fronteggiare Leonardo, il bel viso scuro sconvolto dall'ira.

«Monsieur da Vinci...»

«Badate bene adesso, mia cara» disse Francesco, rassegnato. «Leonardo potrebbe offendersi delle vostre parole e ritornarsene in Italia, e sarebbe tanto peggio per noi.»

La Regina fece una smorfia di dispregio. «Francesco mi ripete sempre, fino a stancarmi: “Non è mai venuto al mondo altro uomo che sappia quanto sa Leonardo da Vinci. Artista, inventore, ingegnere, matematico, musicista, filosofo, tutto, e altro ancora. Vede tutto e sa tutto.” Ebbene, Monsieur, io non condivido le idee di mio marito. Ho trascorso la fanciullezza a Valladolid, dove le imprese degli italiani non sono tenute in troppo gran conto. Così la penso, e non ci posso far nulla.»

Leonardo scosse il capo, in segno di comprensione, un poco ironica forse.

«Un amico... nostro... è là, morto.» La Regina chiuse gli occhi. «Per quanto ne sappiamo, nessuno stava al suo fianco, né attorno a lui, in grado di ucciderlo. Eppure lo hanno pugnalato. Sua Maestà ed io resteremo fuori dell'arena fino al tramonto del sole. Cioè poco più di un'ora. Risponderemo di buon grado a tutte le domande che possiate farci. Se entro questo tempo “la più grande mente d'Europa” riuscirà a scoprire chi ha ucciso Monsieur Laurier, sarò pronta a far mia l'opinione di mio marito circa le capacità di Leonardo da Vinci!»

Nell'attimo di teso silenzio che seguì a questa tirata della Regina, Leonardo osservava le lunghe ombre del tardo pomeriggio, uno sciame di moscerini, il pigro sventolio delle bandiere festive. Una donna isterica aveva lanciato la sfida, e gli altri attendevano di vedere se egli avrebbe accettato. Non era indispensabile, certo; egli poteva tornarsene al suo tranquillo giardino a disegnare rigogoli. Ma non sarebbe durata a lungo. La Regina, colpita nell'orgoglio, non avrebbe poi dato tregua al

marito; e Leonardo sapeva che tornare a Firenze sarebbe stato un passo indietro nella sua carriera.

«Benissimo, Vostra Altezza» disse alla fine. «Preferisco la morte all'ignavia. E non mi stanco mai di servire il mio prossimo.»

Poi si volse, e seguito dal ministro Blanchard avanzò verso quel corpo immoto al centro del campo...

Tre anni dopo, prima di morire, Leonardo da Vinci spiegò a Re Francesco come e perché s'era messo all'opera in quel fatale pomeriggio.

«Quand'ero ragazzo, a Vinci» disse il maestro italiano «i miei compagni di gioco mi spiegavano che se fai un segno sul tronco d'un albero, quel segno sale sempre più in su, man mano che l'albero cresce. In primo luogo io volli accertarmi che essi *credevano* a questa cosa; se mentivano, sarebbe stato inutile investigare. Quando scoprii che lo credevano persino gli adulti, al villaggio, andai nel bosco, incisi il segno del fiordaliso su un giovane albero, e ne misurai l'altezza dal suolo. Ci ritornai ogni anno, per tre anni, e ogni volta misuravo. Scoprii così che quel che tutti dicevano *non* era vero. Un segno fatto sul tronco di un albero rimane alla stessa altezza, per tutta la vita della pianta, perché l'albero cresce verticalmente dalla forcilla in su, mentre il tronco aumenta solo di circonferenza!...»

Ma, tornando a quel pomeriggio, Leonardo chiamò a sé la Contessa Angerville e sua figlia.

«Siete voi certa come vostro marito, Madame, che non ci fosse nessuno nell'arena nel momento in cui Laurier fu ucciso?»

«Sì, Monsieur» rispose la donna senza esitare, e i suoi occhi grigi erano fermi e sinceri.

«E voi, Mademoiselle?»

La ragazza annuì. Pareva come trasognata.

«E che cosa avete fatto, vedendo Laurier crollare al suolo?» chiese ancora alla Contessa.

«Mio marito corse a vedere, ordinandoci di restare dove eravamo. Poi ci raggiunse e ci disse di seguirlo, per avvertire gli altri di quel che era accaduto.»

«Non pensò ai soldati che stavano su in cerchio, in cima alle colline?»

«Immagino di sì, Monsieur.»

«Dunque siete corsi tutti e tre fuori dell'arena, lasciando Laurier a terra?»

«Sì.»

Leonardo si volse alla ragazza. «È vero, Mademoiselle, come dice la Regina, che voi e Monsieur Laurier volevate sposarvi?»

«No, no!» All'improvviso parve tornare in sé. «Io... io l'amavo, sì, ma... lui non voleva sposarmi. Lo so, perché c'è un'altra persona...»

La madre le posò la mano sul braccio, come per avvertirla, ed ella tacque. Leonardo non ripeté la domanda. Capiva benissimo chi era la rivale.

«Credete possibile» Leonardo ora si rivolgeva alla madre e alla figlia insieme «che Laurier abbia concepito tutto questo come una maniera spettacolare per uccidersi?»

«No, no» rispose con gran foga la Contessa. «Filippo era ambizioso e pieno di vita, da capo a piedi. Aveva il mondo davanti a sé.»

Leonardo esaminò il corpo disteso a terra, prima che lo portassero via, ed estrasse il coltello dal petto di Laurier, dove s'era conficcato fino al manico. Era un comune coltello da caccia, tagliente come un rasoio, col manico d'osso giallo.

Quindi l'italiano chiese al ministro Blanchard di ordinare che i soldati portassero nell'arena una tavola robusta e di metterla per ritto, nel punto esatto in cui s'era trovato Laurier. I soldati s'affrettarono a eseguire.

«E ora, chi è esperto nell'arte di lanciare il coltello?» chiese Leonardo a Blanchard.

«Io» rispose il ministro, a bassa voce. Leonardo ne fu sorpreso: un'abilità simile faceva a pugni con la modestia dell'uomo.

«E nessun altro fra voi?»

«E un'abilità assai diffusa, qui in Francia» disse il ministro, alzando le spalle. «Il Barone de Marigny è bravo quanto me, e persino il barbaro, Bruce Stewart, capo delle truppe scozzesi, ha gareggiato con noi, e talvolta ha vinto.»

«Fateli venir qui subito tutti e due» disse Leonardo.

Giunse Marigny col viso accigliato e se ne stette lì, di malumore, in attesa di Stewart, che finalmente arrivò nell'arena con passo marziale, splendido nel suo *tartan* sgargiante.

«Bene, volete che io lanci il coltello, dicono le signore» fece Stewart sorridendo. Era uno scozzese rubizzo in volto, con la mascella marcata e le sopracciglia folte; non pareva preoccuparsi troppo di quella faccenda. «Sarei ben lieto di conoscere il mio avversario.»

Leonardo dispose Marigny sul piano dell'arena, a un quindici passi dalla tavola, Blanchard sul lato orientale, a mezza via, avvertendolo di tenersi sulle pietre piate fra i rampicanti; mandò infine Stewart in cima alla collina, fra due guardie, due uomini così disciplinati che non si volsero neppure a guardare quel che succedeva di sotto. Ed eran rimasti lì tutto il pomeriggio.

Per la prova Leonardo scelse il coltello da caccia col manico d'osso giallo. Marigny lanciò per primo, conficcando l'arma così a fondo che ci vollero due soldati per tirarla fuori. Ma prima Leonardo volle studiare l'angolo di incidenza. Blanchard lanciò per secondo e anche questa volta Leonardo ripeté il suo esame. Stewart fece tre lanci, ma ogni volta mancò il bersaglio; solo al quarto ci riuscì.

«Avevo il sole negli occhi» disse lo scozzese, col viso rosso quasi quanto il suo *tartan*.

«Ma non era il sole soltanto» spiegò poi Leonardo a Re Francesco. «Anche la distanza rendeva l'impresa impossibile, e io lo consolai per l'insuccesso. Aveva ragione Vostra Altezza, l'uccisore doveva trovarsi al livello della sua vittima, o forse un poco sopra, ma non certo tanto in alto come avevo messo Blanchard, perché la lama era entrata nel petto di Laurier con angolazione lieve, e non acuta, come sarebbe avvenuto se il coltello fosse stato lanciato da altezza superiore.»

Perciò Leonardo sapeva che, nonostante i tre testimoni i quali affermavano che l'arena era vuota, *lì era rimasto l'assassino, sempre!* Ma dove?

Ebbe un'intuizione della verità, ma solo un'intuizione, e ormai era trascorsa metà del tempo concesso. Fece ordinare da Blanchard che sei soldati frugassero attentamente il lato occidentale dell'arena, in cerca di orme: infatti capiva che

l'uccisore non avrebbe certo corso il rischio di fallire la mira mettendosi col sole in fronte. E mentre i soldati cercavano, prese Stewart in disparte e gli parlò

«Quando avete lasciato il campo col vostro reparto, Monsieur Stewart» disse «ritornaste poi subito al castello?»

«Sì, a passo di marcia, e scherzando di continuo. I ragazzi erano in bella forma.»

«E dal vostro reparto mancava qualcuno?»

«Nessuno. Tutti e sedici, come un sol uomo!» esclamò con orgoglio.

Leonardo si accomodò su un sedile di marmo, e trasse un sospiro. Adesso avrebbe preferito starsene nel suo giardino a disegnare uno dei tanti schizzi del rigogolo. Ma perché quel rigogolo gli tornava sempre alla mente? Rimase ad ascoltare il silenzio del suo inconscio, di cui aveva gran rispetto, e poi disse:

«Monsieur Stewart, vi è piaciuto il soggiorno in Francia?»

«Certo. Ma i miei ragazzi hanno nostalgia di casa e vogliono ripartire. È la campagna, mi capite? La Scozia è quasi tutta brulla e rocciosa, ma dalle parti di Appin, dove abitiamo noi Stewart, c'è una terra come questa, dolce e boscosa e ricca di piante. Così torna in mente la patria ai miei ragazzi.»

«Orme! Orme!» gridò uno dei soldati. Era a un quarto del pendio sul lato occidentale.

«Presto» gridò Leonardo a Blanchard «fate scendere quelle guardie giù dalla collina. Quelle cinque!» Indicò gli uomini che sorvegliavano la parte maggiore del lato occidentale. «Monsieur Stewart, volete accompagnarlo, prego?»

Lo scozzese annuì e prese su per il pendio al fianco del ministro. A mezza costa quest'ultimo si sedette a riposare, ed ecco Leonardo tirar fuori un taccuino da disegno e una matita, da sotto il mantello: pochi abili tratti, e disegnò Blanchard a sedere: si vedeva benissimo che era stanco e disfatto.

«Perché avete disegnato Blanchard soltanto?» chiese il Barone de Marigny che guardava, curioso, da sopra la spalla di Leonardo.

«Io disegno quello che vedo» rispose l'artista, riponendo in fretta il taccuino e volgendosi a fronteggiare il barone. «Dove eravate quando è avvenuta la tragedia?»

«Ero al castello» rispose Marigny, accigliato. «Non mi sentivo bene, e nel pomeriggio sono rimasto in camera mia.»

«E perché la regina, giunta al castello dopo la festa, mandò voi a prendermi, pur sapendo che eravate ammalato?»

«Mi sentivo già meglio. Sono andato incontro alla comitiva, e quando Sua Maestà ha avuto notizia della morte di Laurier...»

«Quale è stata la reazione di Sua Maestà?»

«Non voleva che vi si mandasse a chiamare. Ve l'ho già detto.» In volto a Marigny era dipinta l'ira. «Ma ella ha tanto insistito.»

Le cinque guardie, scese dai loro posti sulla collina, si allinearono per essere interrogate. Ormai c'era ben poco tempo. Il sole era affondato dietro le colline d'occidente e sull'arena si stendeva un'ombra azzurrina. Uno alla volta Leonardo trasse i cinque uomini in disparte e, in tono furtivo, chiese a ciascuno

«Tu e io sappiamo chi è stato a sdruciolare al tuo fianco, due volte, su per la collina, vero?»

Fra quelle cinque facce ottuse Leonardo ebbe la fortuna di trovarne una che rispecchiava il segreto pensiero dell'uomo. La guardia negò di sapere, ma almeno Leonardo capì con certezza che stava mentendo. Probabilmente mentivano anche gli altri quattro.

Adesso l'italiano era certo della soluzione dell'enigma, così certo che uscì dall'arena, seguito dal ministro Blanchard e da Stewart. Marigny rimase dov'era.

Dal padiglione di Sua Maestà giunse la voce della Regina «Il vostro tempo è finito, da Vinci!»

Molti occhi si volsero a fissarlo, insospettiti e ostili. Leonardo s'inclinò e disse: «Un momento, Vostra Altezza.» Guardò il Conte Angerville, al fianco del re.

«Dove eravate seduto durante la parata?» chiese.

Angerville parve sorpreso. «Ma, accanto a Sua Maestà, alla sua sinistra!»

Re Francesco annuì, aggrottando la fronte. «Angerville era alla mia sinistra e Blanchard alla mia destra.»

«E Sua Maestà parlò con voi durante la sfilata?»

Angerville parve riflettere un attimo. «Una volta sola, mi pare.»

«E che cosa vi disse?»

«Via, via, Leonardo» fece il Re, stizzito. «Dove volete arrivare?»

«Forse alla verità, Vostra Altezza. Che cosa vi disse Sua Maestà, Conte Angerville?»

«Disse...» Angerville arrossì, e diede uno sguardo furtivo alle dame presenti. «Sua Maestà mi chiese se a mio parere gli scozzesi portano qualcosa sotto la gonna!»

Scoppiarono tutti a ridere e così si allentò un poco la tensione ostile. Soltanto il Re continuava a fissare sdegnato Leonardo.

«Volete farvi burla di me?» chiese.

«Dio me ne guardi, Vostra Altezza» rispose Leonardo umilmente. Con la coda dell'occhio vedeva la Regina irrequieta; si preparava ad affrontare le sue domande.

«E voi, Vostra Altezza» chiese, rivolgendosi alla Regina, «dove eravate seduta?»

«Sulla panca, dal lato opposto del campo, dove sempre siedono le donne!»

E allora, con sorpresa di tutti, Leonardo da Vinci posò un ginocchio a terra, chinò il capo e disse

«Confesso di non meritare l'alta stima che godo agli occhi di Sua Maestà. Non son riuscito a scoprire in che modo Monsieur Laurier sia stato ucciso da un assassino invisibile. Non solo: anche se mi si concedesse un anno o due anni, non credo che saprei risolvere il mistero. Insomma dirò che son vecchio e che forse è venuta meno la mia forza d'osservazione. Chiedo le vostre scuse.»

Trascorse un attimo e la Regina annuì. Leonardo si levò in piedi, e lentamente, con passo incerto, s'avviò alla carrozza che l'aveva portato. Il Re e il suo séguito lo stavano a guardare, in un silenzio glaciale.

Ma Leonardo da Vinci, fra le altre cose, era anche un ottimo attore.

La mattina dopo, come al solito, sedeva in giardino, tranquillo e pacifico, e tracciava un altro schizzo del rigogolo, quando Jacques annunciò l'arrivo del Re.

Francesco fe' cenno che restasse seduto, poi si accomodò su una panca vicino a lui.

«Leonardo» disse subito «voglio ringraziarvi di quanto avete fatto per me, ieri. Non lo scorderò tanto presto. Ma ora non dovete fingere più. Voi sapete chi ha assassinato Laurier, e come è avvenuto quel prodigio.»

Leonardo non disse nulla: fissava il re, attendendo che parlasse ancora.

«Talvolta» disse il monarca abbassando gli occhi «la ragion politica vuole che si rimuova un soggetto pericoloso. Lo disse anche un vostro concittadino, il Machiavelli. Laurier era un traditore e teneva brighe segrete con una potenza straniera.»

Leonardo annuì, sapendo la ragione vera per cui Laurier era morto; la Regina l'aveva fatto intendere a tutti. Questo del Re era un sotterfugio pietoso, ma Leonardo, accogliendolo per vero, permetteva che il discorso andasse avanti liberamente.

«Ditemi quel che sapete, Leonardo.»

«So che l'avete ucciso voi, Sire. Quando capii che l'uomo da voi scelto per compiere il delitto era entrato e uscito dall'arena con la complicità delle guardie, fui certo che l'ordine poteva essere *soltanto vostro*. Se causa del delitto fosse stata una lite pura e semplice, e se l'omicida fosse stato, diciamo, uno degli scozzesi, o anche Stewart, sarebbe stata impossibile questa collusione.

Francesco fe' cenno di sì. «E conoscete l'uomo da me prescelto?»

«Gli uomini» corresse Leonardo, serio. «Uno per agire, e l'altro per sostituirlo al vostro fianco. Quando seppi che voi interrogaste Angerville circa il costume degli scozzesi, capii che l'uomo dall'altro lato non poteva essere Blanchard. Blanchard era stato in Scozia, conosceva queste cose minutamente, e se fosse stato al fianco vostro, avreste interrogato lui. Perciò l'uomo dall'altro lato era qualcuno che somigliava, seppur superficialmente, a Blanchard: il Barone de Marigny. Gli somiglia tanto che io lo scambiavo per il ministro, quando venne a prendermi, ieri. Dev'essere stato un brutto colpo per lui, quando io l'ho chiamato Blanchard. E fece in modo di somigliare anche di più a Blanchard, allo scopo di ingannare la Regina, la quale sedeva di fronte a voi, dall'altra parte del campo.»

«Ah, sì» intervenne il Re. «Sua Maestà amava Laurier, e io non volevo farla soffrire.»

«Naturalmente. In quanto al modo...»

«Io credevo che il mio progetto fosse un enigma insolubile!» Il Re alzò la voce. «E invece voi avete intuito la verità. Dovete dirmi in che modo.»

Leonardo indicò la voliera.

«Con l'aiuto del rigogolo, laggiù. Di lì ha preso le mosse il mio ragionamento. Proprio ieri dicevo a Marigny che è difficile disegnare il rigogolo nel suo ambiente naturale, il verde e il giallo dei boschi. Le piume si confondono con le foglie al sole: è una colorazione che serve a difenderlo, e che lo fa virtualmente invisibile. La stessa cosa vale per l'uniforme dei soldati, che spesso è fatta in modo da porre su chi la indossa il mantello dell'invisibilità. È il caso, benché sembri un paradosso, dello sgargiante *tartan* scozzese. Il terreno entro l'arena, con la terra rossa e gli arbusti verdi, somiglia alla campagna di Appin, dove abitano e combattono gli Stewart. E quando egli salì su per il pendio dalla parte in ombra dell'arena, assieme a Blanchard, e si fermarono un momento, io fui indotto a fare un rapido schizzo di Blanchard, anche perché Blanchard *era tutto quel che vedevo*. Pareva che sedesse lì solo:

bisognava aguzzare lo sguardo per scorgere Stewart accanto a lui... A proposito, non fu proprio Blanchard a proporvi questo modo per rendersi invisibile?»

Il Re annuì.

«Così ho ricostruito i fatti» continuò Leonardo. «Laurier stava al centro del campo, in attesa che gli spettatori fossero tutti usciti. Deve aver visto Blanchard salir su per la collina. Forse se ne meravigliò, e indugiò un poco prima di portar la tromba alle labbra. Blanchard lanciò il coltello contro quell'uomo inerme, e quando gli Angerville si volsero e videro Laurier colpito, già Blanchard s'era accucciato sul pendio, nascosto sotto un tartan che si era procurato. Il sole era ancora alto, perciò Blanchard era virtualmente invisibile. Poi, quando gli Angerville corsero via dall'arena a chiamare aiuto, Blanchard poté svignarsela.»

A un tratto Francesco parve non interessarsi più alla spiegazione.

«Grazie, grazie, Leonardo, avete spiegato ogni cosa con straordinaria precisione. Adesso debbo andare, c'è bisogno di me ad Amboise. Verrò a trovarvi tra breve.»

Il Re già traversava a gran passi il giardino assolato, ma Leonardo lo fermò con un'ultima domanda.

«E che cosa ne è di Monsieur Blanchard? Ha avuto un compenso per il suo disturbo?»

Il Re si volse di scatto, la bocca aperta. Sul suo volto ci fu un accenno di rammarico, ma poi alzò le spalle.

«Povero Blanchard» disse. «Sua Maestà deve aver capito anch'ella che fu lui ad ucciderlo. L'han trovato stamani, presso lo stagno del castello, con un coltello da caccia piantato nel petto. Peccato, perché gli avevo promesso una bella ricompensa!»

E così il Re disparve dietro una siepe, e Leonardo da Vinci, cittadino del mondo, contemporaneo di Machiavelli, riprese tranquillamente a disegnare il suo fuggevole rigogolo: quasi non lo si vedeva, fra le fronde assolate.

Hernando Cortez

Una notte, l'ultima settimana del giugno 1520, mentre ero di guardia sui bastioni del palazzo di Axayacatl, al Messico, dove noi spagnoli eravamo assediati dalla gente della città presso il lago, ebbi la sorpresa e l'onore di veder comparire al mio fianco il grande *conquistador* Hernando Cortez. Sì, Cortez: grazie alla sua guida geniale avevamo fondato città nel mondo nuovo; grazie alla sua tenacia e al suo ingegno eravamo penetrati sin nel cuore della capitale messicana.

Cortez non disse nulla, ma mi toccò il braccio e fe' cenno che lo seguissi. Diedi le consegne a un'altra guardia, che era venuta con Cortez, e seguii il mio condottiero zoppicando un poco, giacché una freccia m'aveva colpito al piede durante uno scontro coi messicani.

Neanche nel corridoio sottostante il capitano aprì bocca. Poi staccò dal muro una fiaccola accesa e me la tenne dinanzi al viso, fissandomi negli occhi.

«Bernal Diaz del Castillo» disse «voglio un uomo di cui possa fidarmi. Verrete con me?»

Cortez, che a quell'epoca aveva trentaquattro, trentacinque anni, era alto più della media, e aveva le spalle assai ampie per un uomo così snello; il viso, alla luce della torcia, pareva innaturalmente pallido e teso, e negli occhi scuri ardeva un bagliore febbrile.

«Dovunque, mio Capitano» risposi.

«Dunque venite.»

Mi guidò per il corridoio; passammo dinanzi ai soldati che vigilavano le stanze occupate da Montezuma e dai suoi familiari, prigionieri di Cortez, e raggiungemmo la sua stanza, che guardava sul lago. C'erano quattro ufficiali in attesa, tutti in piedi; all'ingresso di Cortez salutarono.

«Ora che siamo tutti riuniti» disse Cortez «vi dirò lo scopo dell'adunanza.» Prese a camminare a gran passi fra noi. «In coscienza, amici miei» continuò «se entro questa settimana non usciamo dalla città, qui finiranno le nostre esistenze. La gente della città diviene sempre più minacciosa, le truppe messicane ci tagliano la ritirata ai terrapieni sul lago, e ogni giorno si rafforzano. Presto si ammasseranno per l'attacco, e forse sarà già troppo tardi. Noi siamo chiusi qua dentro, non possiamo spiegare le nostre forze, e i messicani sono dieci volte più numerosi. Tre mesi or sono feci prigioniero Montezuma, proprio per questa contingenza. Egli è tuttora l'unica persona che sta fra noi e la distruzione. Non deve succedergli nulla, dico *nulla*.»

«Questa gente è davvero una minaccia per lui, adesso?» domandai al capitano.

Cortez mi diede una rapida occhiata e continuò. «Ho scelto voi cinque ufficiali per affidarvi la guardia di Montezuma, quando egli, domani, a mia richiesta, dalla terrazza più alta parlerà per placare gli animi della popolazione. Guardarlo e proteggerlo non solamente dai suoi, ma anche *da uno o più dei nostri ufficiali*.»

Manuel Herrera restò senza fiato. Herrera, quello alto, mio buon amico; un giorno presso Vera Cruz mi salvò la vita. «Ma capitano» disse infine «certo voi non sospetterete che un ufficiale spagnolo voglia uccidere Montezuma!»

«Uccidere Montezuma sarebbe un pericolo per tutti» dissi io. «Sarebbe un tradimento! E poi tutti ormai vogliamo bene a Montezuma, che ha cooperato con tanta cortesia e generosità.»

Il luogotenente Garcia, un giovane timido, arrossì, e tremava al pensiero. «Mostratemi l'uomo che osi solo pensare di far del male a Montezuma!» disse.

Gli altri due ufficiali tacquero.

«Avete nulla da dire, Cordova? E voi, Ruiz?» chiese Cortez. Ma poiché parevano entrambi troppo turbati per rispondere, Cortez andò in un angolo della stanza dove giaceva, così mi parve, un mucchio di coperte. Ne prese un orlo e le tirò via; vedemmo allora la figura inerte e rattratta di un giovane soldato, le mani rigide di morte sul petto della camicia insanguinata.

«Qualcuno lo riconosce?» chiese Cortez.

«Sì, è Ramon Acosta» disse Cordova, un attimo dopo, e gli occhi, nel suo viso tetro, ebbero un lampo di pietà. «Era nella divisione di Pedro de Alverado. Era un bravo ragazzo.»

«Ha bussato alla mia porta, stasera, sanguinante e già quasi morto, e ha sussurrato: "Vogliono ammazzare Montezuma!" Gli ho chiesto chi voleva uccidere l'imperatore. Pareva che non sapesse il nome, poi, un attimo prima di morire, ha mormorato: "*Spagnolo!*" Sono andato subito ad accertarmi delle condizioni dell'imperatore; era al sicuro. Tuttavia ho mutato la guardia.»

«Ma perché dunque» chiese il mio amico Herrera, pensoso «voi dite che un ufficiale vorrebbe uccidere Montezuma? Che prove ne avete?»

Cortez lasciò cadere un doblone sul tavolo.

«L'ho trovato in mano al ragazzo. I soldati semplici non hanno monete così. Senza dubbio glielo ha dato un ufficiale, prima di pugnalarlo, perché forse aveva udito qualcosa che non avrebbe dovuto sentire.»

Herrera tacque e trasse il fiato tra i denti: una brutta abitudine che da tempo cercavo di fargli perdere.

«E adesso ai vostri compiti. Voi, Bernal Diaz, scegliete i soldati che coi loro scudi ripareranno Montezuma dalla sua gente. Da tempo infatti conosco la vostra fedeltà e il vostro valore.

«Voi, Cordova» continuò, volgendosi all'ufficiale dal viso triste che continuava a fissare il cadavere del soldato «poiché so che posso fidarmi di voi, starete sulla terrazza, dietro l'imperatore, con altri due ufficiali spagnoli, senza lasciarvi scorgere dai messicani, badando che nessun pericolo sopraggiunga da quella parte.»

Cortez esitò un attimo, poi volse lo sguardo su Garcia, il bel giovane luogotenente: era della mia provincia, il Castillo, e gli avevo spesso dimostrato la mia amicizia. Il bel giovane pareva non desiderare altro che obbedire.

«Voi, Garcia» disse Cortez con uno sguardo meno duro «giacché vi siete innamorato della bellissima figlia di Montezuma, e quindi avete buoni motivi per proteggere suo padre, voi starete con Cordova a guardia dell'imperatore, da tergo.»

Gli occhi del capitano si fermarono su Ruiz, e l'ufficiale si irrigidì sull'attenti. A me non era mai piaciuto troppo quest'uomo dal viso severo, perché non si univa mai ai nostri giochi soldateschi e sembrava avere a noia il mondo intero.

«Finalmente voi, Ruiz, giacché siete devotissimo cristiano, osservante dei comandamenti, starete accanto a Cordova e a Garcia, terza guardia della vita di Montezuma!»

«E per me non c'è posto nei vostri progetti, capitano?» chiese il mio amico Herrera, quando Cortez tacque.

«Ma certo, Manuel Herrera.» Cortez sorrise. «Voi starete ai piedi della scala che porta alla terrazza, con Bernal Diaz e con me, e le nostre spade respingeranno ogni pericolo da quella parte.»

La sera seguente Herrera e io eravamo al nostro posto, ai piedi della scala, aspettando che comparisse Montezuma col suo drappello di dodici soldati da me personalmente scelti il' base all'intelligenza e al valore, a guardia della regale persona. Per tutta la mattinata i messicani, desiderosi di cacciarci dalle nostre posizioni entro la città – e veramente, dal loro punto di vista, noi non avevamo alcun diritto di starci – avevano attaccato in dieci, in venti punti diversi contemporaneamente. C'era stato un bel daffare, per noi: ricostruire le torri, riparare le brecce, respingere gli assalitori che tentavano la scalata.

«Mi chiedo se il capitano ha scelto un momento propizio per il discorso dell'imperatore alla folla» dissi a Herrera.

«La vecchia volpe sa il fatto suo» disse Herrera. «Non fa mai nulla senza un buon motivo.»

«È vero» convenni, e di fondo al corridoio si udirono passi di marcia; comparvero i dodici soldati e uno alla volta presero su per la stretta scala, verso la terrazza. Seguivano i tre ufficiali: primo Cordova, con l'aria più triste del solito, poi Garcia. Stavolta il ragazzo pareva turbato: il viso pallido, i gesti nervosi; non si voltò né a destra né a sinistra, mentre seguiva Cordova su per le scale. Quindi Ruiz, come sempre arcigno e deciso: a me parve di vedere una luce ancora più fanatica nei suoi occhi di acciaio.

Infine, ecco Montezuma con Cortez al fianco. Come suo costume, il monarca indossava vesti sontuose e sandali adorni di gioielli, con le suole d'oro massiccio. Il volto gentile, sotto il copricapo di piume, pareva segnato dal dolore, e veniva su in una specie di tormentato silenzio. Non gli sarebbe servito a nulla parlare, perché senza un interprete Cortez non l'avrebbe capito. Ma io ricordai le parole, tradotte, che Montezuma aveva pronunciato la mattina in cui Cortez gli chiese di parlare al suo popolo.

«Tu venisti dal sole nascente per conquistarci, Malinche, e dicesti che il tuo re Carlo deve estendere il suo dominio su tutto il Messico, e che la croce deve essere il simbolo della nostra religione. Ora tu dici che vuoi lasciare il Messico. Come può il popolo credere che tu dici il vero?»

«Tu devi far sì che mi credano» aveva risposto Cortez.

«E come potrò?» rispose Montezuma, triste. «Molti cacicchi penseranno che io mi son messo con voi, contro di loro, anche se a te mi sono arreso solo perché tu dicesti

che ne sarebbe venuta la pace per il popolo. Invece non fu pace. Dubito che le mie parole, adesso, giovino a qualcosa; credo che stiano per attaccare in gran forza. Ma se posso salvarti, lo farò.»

Ora che saliva su per la scala, il volto di Montezuma mi parve disperato. Cortez lo seguì fin sulla terrazza e poi ritornò da noi.

«Cordova, Garcia e Ruiz sono già pronti, là dietro, e i soldati fronteggiano la folla. Montezuma è al sicuro, di certo.»

«Chiedo venia al mio capitano» dissi «ma Herrera ne fu testimone: un giorno quasi persi la vita, eppure ero ben guardato, sia davanti che dietro.»

«Che cosa dite?» chiese Cortez, seccato.

«Herrera mi salvò la vita, presso Vera Cruz» spiegai. «Stavamo uscendo dalla *tierra caliente*; avevo un uomo dinanzi a me, e Herrera dietro, a breve distanza. I due indiani, nascosti in cima a una roccia, lasciarono passare il primo, poi mi piombarono addosso. Erano Cempoalani; Herrera, che aveva osservato la scena, sapeva bene che avrebbero combattuto solo se numericamente superiori. Così, invece di accorrere subito al mio soccorso, si mise a battere il pruneto con gli zoccoli del cavallo, e a urlare, mutando voce, ora bassa, ora in falsetto, per far credere che sopraggiungesse il reggimento in aiuto. Io intanto m'ero riavuto, e mi battevo, con la spada in pugno. Gli indiani, sentendo lo strepito di Herrera, credettero d'essere soverchiati per numero, e fuggirono.»

Cortez si mise a ridere, batté la mano sulla spalla di Herrera, poi ci comandò di tacere. Sulla terrazza i soldati stavano gridando per richiamare l'attenzione della folla, giù in piazza. A poco a poco cessò il basso e sordo mormorio a cui ormai eravamo così avvezzi; e finalmente fu silenzio e tutto tacque, come in un mare dopo la tempesta.

Sentimmo levarsi la voce di Montezuma, che esortava il suo popolo. Pareva un discorso interminabile, invece a un tratto ci fu una pausa, e silenzio completo. Cortez mi strinse il braccio così forte da farmi male. Si disegnò un'ombra sulla striscia di sole, all'ultimo scalino; ed ecco Herrera lanciare un urlo e avventarsi per la scala, tirandomi dietro di sé. Ma io non riuscivo a stargli alla pari, e rimasi a mezza scala.

Quando finalmente fui sulla terrazza, con Cortez dietro di me, trovai gran confusione. Pietre grandi e piccole piovevano dovunque, lanciate dalla piazza, e insieme frecce e dardi. Alcune avevano già colpito Montezuma, compiendo l'opera loro; Herrera lo sosteneva fra le braccia e delicatamente lo stava trasportando alla sua stanza. I soldati serrarono subito gli scudi, ma il popolo ebbe tempo di veder cadere l'imperatore. Si mise all'istante il lancio delle pietre e il silenzio gravò ancora sulla moltitudine, un silenzio gravido di tensione, come se la gente fosse atterrita dalla consapevolezza di quell'atto sacrilego. Non avevano aggredito e ucciso il loro monarca soltanto, ma anche il loro Dio.

Cortez ordinò che portassero subito Montezuma al suo alloggio, poi si affacciò al parapetto, e con grande ira gridò: «Cani! Assassini di Re!» Poi tacque, e volse lo sguardo sulla terrazza, dove erano sparse le pietre in gran numero. Si chinò a raccoglierne una più grossa, quasi nel punto dove Montezuma era stato colpito. Tenendola in mano si avvicinò ai tre ufficiali che ancora stavano sull'attenti, in fondo alla terrazza.

«Questa pietra è diversa dalle altre» disse. «Sapete voi qual è la differenza?»

Nessuno rispose. Il giovane Garcia pareva sul punto di svenire, mentre Ruiz restava imperturbabile, come una roccia. Notai in Cordova qualcosa che non mi piacque; scuoteva il capo e borbottava sottovoce.

«Questa pietra non fu lanciata dalla piazza, dove le pietre son tutte tonde e lisce» disse Cortez. «Questa è nera e scabra, e proviene dal *patio*: solo così se ne trovano entro il palazzo. È una pietra sacra: mi disse Montezuma di averne fatte portare in gran numero dal cimitero dei suoi antenati, su al nord.»

Cordova continuava a borbottare, come trasognato, ma Cortez non gli badò, tanta era la sua rabbia.

«Questa pietra è stata lanciata da dietro» gridò. «*L'ha lanciata uno di voi tre!*»

Cortez li guardava fissamente, in attesa che uno parlasse; ma poiché tacevano, esclamò: «Maledizione a voi!» Chiamò sei uomini di guardia e fece confinare i tre ufficiali nei loro alloggi, in attesa di altri ordini. Poi si volse e mi fe' cenno di seguirlo; insieme scendemmo all'alloggio di Montezuma. Il monarca giaceva sul suo letto, ormai privo di coscienza; e attorno a lui piangevano i familiari.

Più tardi, quella notte stessa, fummo convocati nel salone che serviva da mensa per gli ufficiali: fuori, a portata di voce, faceva la guardia un intero reparto; dentro c'era Cortez seduto, duro in volto, ad attenderci. A un tavolo, dinanzi al suo, sedevano i tre ufficiali: Cordova, che ancora scuoteva il capo borbottando, Garcia, pallido ma composto, e Ruiz, con la solita espressione indecifrabile.

Herrera e io sedemmo a un tavolo accanto ad altri ufficiali, e guardavamo Cortez: quando cominciò a parlare, intrecciò le dita con tanta forza che le nocche gli si sbiancavano.

«Montezuma è morto un'ora fa, col cranio infranto» disse. «Non ha ripreso conoscenza. Naturalmente restituiamo il suo corpo ai messicani, e lasceremo credere che son state le loro pietre a provocare la morte di Montezuma.»

Puntò l'indice sui tre uomini dinanzi a lui. «Ma noi sappiamo come stanno le cose. La pietra che ha ucciso Montezuma l'ha lanciata uno di voi tre.» Cortez fece una pausa. «Eppure nessuno di voi vuole ammettere d'averla vista scagliare. *Perché?* Temete qualche vendetta da parte di chi ha lanciato la pietra? Almeno due di voi avevano motivo di uccidere Montezuma. Ho saputo or ora dai familiari di Montezuma che voi, Garcia, la settimana scorsa chiedeste al monarca la mano di sua figlia, e siccome egli ve la rifiutò per motivi religiosi, non voleva che sua figlia diventasse cristiana, voi minacciaste d'ucciderlo.»

«Furon parole d'ira, mio Capitano» protestò il ragazzo. «Ero disperato, perché amo tanto quella ragazza!»

«E voi, Ruiz» continuò Cortez «andate troppo oltre con la vostra religione; fino al punto di aggredire uno dei cacicchi di Montezuma, mentre si prostra dinanzi al Dio della Guerra, Huitzilopochtli; fino al punto di minacciare, alla presenza del re, di sterminare fin l'ultimo infedele della sua famiglia.»

«La croce deve prevalere su un dio che richiede sacrifici umani!» esclamò Ruiz, con gli occhi accesi.

«Così vogliamo noi tutti» rispose Cortez, facendosi la croce. «E innalzeremo il simbolo della nostra religione sopra ogni tempio indiano di questa terra, un giorno, quando Iddio vorrà. Ma poiché io ho solennemente promesso che non si tocchi né la famiglia reale né il suo séguito, voi...»

All'improvviso Cordova urlò a squarciagola una parola che non mi fu chiara; si alzò in piedi e corse via, oltre l'arcata, nel corridoio.

«Non fategli del male!» ordinò Cortez, correndogli dietro. Ma era troppo tardi. Una delle guardie aveva già abbattuto Cordova con la spada, e l'ufficiale giaceva morto ai piedi del nostro Capitano.

Allora Garcia disse a Cortez: «Fu Cordova a minacciare che i suoi amici ci avrebbero uccisi, se parlavamo.»

«Sì, è stato Cordova a scagliare la pietra» disse Ruiz.

«Ma perché, *perché?*» chiese Cortez, in tono disperato. «Non vedo il motivo per cui Cordova possa averlo fatto!»

Nessuno rispose, e Cortez si allontanò da Garcia e da Ruiz. Per adesso voleva lasciar cadere la questione, e dedicarsi ai più urgenti problemi di natura militare.

Per quanto gli fu possibile Cortez ritardò la restituzione del corpo di Montezuma al suo popolo: sapeva infatti che, appena al corrente della fine del monarca, i messicani a centinaia, a migliaia, avrebbero dato l'assalto ai nostri bastioni. Approntò subito un piano di evacuazione, e la sera dopo ci fu rapporto di tutti gli ufficiali nel salone, dove discutemmo ogni particolare. Quindi egli ebbe un triste sorriso e disse: «E ora, signori, voglio mostrarvi qualcosa, che certamente desterà l'interesse di voi tutti.»

Con Herrera e me e gli altri ufficiali al suo fianco, Cortez guidò il gruppo in un'anticamera: appoggiata a un muro stava un'enorme statua in pietra del dio messicano della guerra, Huitzilopochtli. Spesso avevamo manifestato il desiderio di distruggere quell'idolo e di sostituirlo con la croce, ma Cortez ce l'aveva proibito, giacché era d'accordo con Montezuma che doveva restare.

L'idolo aveva il muso molto grande, con occhi terribili, dipinti di colori sgargianti. Grandi serpi si attorcevano al corpo; in una mano teneva un arco, nell'altra un mazzo di frecce; inserito nel corpo, in modo da riposargli in grembo, il focone dell'incenso. Lì Cortez posò la cima ardente di una torcia, e quindi ne accese un'altra.

Stupiti guardavamo Cortez in quella luce vacillante.

«Pare che il nostro Capitano si sia fatto pagano» mi sussurrò Herrera all'orecchio.

Ma io sapevo che era impossibile.

«Il calore, sul focone dell'incenso, lo disserra» spiegò Cortez, e portandosi su un fianco dell'idolo affrontò la parete e si mise a spingere in fuori. «Aiutatemi» disse. Herrera e io saltammo dall'altro lato e cominciammo a tirare. Cedendo ai nostri sforzi combinati l'intera statua si spalancò come una porta, senza rumore, e dall'apertura buia che comparve ci giunse una ventata fredda, assieme a un lieve odore di melma.

«Venite» disse Cortez, entrando. Scendemmo in folla giù per la scaletta, e restammo senza fiato a vedere cosa conteneva quella camera sotterranea. Ammucchiati contro i muri c'erano gioielli in quantità enormi, placche d'oro sottili e spesse che rilucevano alla luce della torcia, mucchi di pietre preziose, che mi parvero smeraldi, e che foravano le ombre come occhi di gatto, perle iridescenti di favolosa grandezza, e altri tesori. Era dunque il forziere: la quinta parte di esso, che spettava a

Sua Maestà, come ogni tesoro scoperto nel nuovo mondo, sarebbe stata da sola una fortuna immensa.

«Fu il padre di Montezuma a nascondere qui questo tesoro» disse Cortez. «Montezuma stesso mi diede il segreto dell'entrata, la prima volta che ci venni. Ho già caricato, per quanto ne potevamo, carri e portatori indiani. Adesso permetto a ciascun soldato di prendere tutto quel che riesce a portar via.»

A queste parole seguì una confusione indicibile, perché gli ufficiali impazzivano quasi di scatenata rapacità, e si ficcavano dentro là tunica placche e lingotti e gioielli. Io non ho mai avuto la, brama dell'oro: presi quattro pietre da una cassetta e in fretta me le nascosi sotto la corazza.

«Ne vorranno portare troppo» disse Herrera pensoso, scegliendo con gesto lento un'unica perla. Ma qualche mese dopo fui lieto d'aver preso quelle quattro gemme, perché mi servirono a comprar cibo e medicine per le mie ferite.

Mi sentii toccare la spalla: Cortez faceva cenno che lo seguissero. A mezza scala si volse e indicò: «Guardate Garcia e il giovane Ruiz!»

I due s'erano tolta la camicia e la riempivano di tesori; nei loro occhi scintillava la brama dell'oro.

«Venite» disse Cortez. Mi guidò fino alla sua stanza e lì stette a fissarmi, grave. «Ho visto che mi osservate, fratello Bernal Diaz del Castillo» disse «e vedo ancora un rimprovero nei vostri occhi. Ve ne prego, non pensate che io abbia scordato l'assassinio di Montezuma, né che mi contenti delle risposte sinora avute. Credo di sapere chi è l'assassino.»

«Ditelo, mio Capitano, che io possa far giustizia con le mie mani!»

«No, ma vi racconterò i fatti che so. Se voi riuscirete a collegarli come ho fatto io, allora anche voi saprete. Anzitutto, la parola che gridò Carlos Cordova prima che lo uccidessero, era Nenetzin. È il nome di una donna indiana a cui Cordova era molto affezionato. Le ho parlato ed ella mi ha detto che Cordova temeva molto, per lei, e l'aveva supplicata di nascondersi.

«Secondo, ho saputo questo pomeriggio da un cacicco intimo di Montezuma che uno dei miei ufficiali s'era offerto di organizzare la liberazione di Montezuma, purché gli dicessero dov'era nascosto il tesoro. Poiché Montezuma rifiutò, l'ufficiale implorò il monarca di non rivelare il suo nome a nessuno per quarantotto ore, sì che egli avesse il tempo di fuggire. Montezuma, che era uomo generoso, accettò, ed è morto senza aver detto a nessuno il nome di quell'ufficiale.

«Terzo, quella sola pietra scura sulla terrazza.

«E quarto, il silenzio, là dove avrebbe dovuto essere rumore.»

«E questi quattro elementi dovrebbero farmi intendere chi è l'assassino?» chiesi sbalordito.

«Dovrebbero, certo.»

«E voi, mio Capitano, pur conoscendolo, non imprigionate quell'uomo?»

«Attenderò che ci siamo ritirati sulla terraferma. Se riesce a giungervi vivo, lo accuserò del suo delitto.»

E così Cortez mi congedò.

Ho già narrato distesamente, nella mia *Historia Verdadera de la Conquista de la Nueva España*, come ci ritirammo dalla città, a mezzanotte, lungo gli argini insanguinati, e i messicani ci attaccavano a centinaia dalle barche sul lago, scagliandoci frecce, giavellotti e sassi. Combattevano come folli, perché combattevano per la loro patria. Dinanzi a noi si ammucchiavano i morti, eppure altri continuavano a premere da dietro cavalli, servi e serve indiane coi carichi, e il grosso dei nostri uomini, erano affogati a centinaia o venivano fatti prigionieri dagli indiani sulle barche.

Era uno spettacolo accorante. E straziava il cuore l'udire quelle grida penose: «Aiuto! Aiuto! Affogo!» oppure «Aiuto, mi ammazzano!» Crederà qualcuno che i nostri osservassero qualche ordine nella ritirata? Sarebbe una sciocchezza.

Giunti a una città abbandonata, Tacuba, sulla terraferma, eravamo finalmente al sicuro per la notte, dietro le mura. Io sanguinavo per le numerose ferite, avevo perso la cavalla e quasi tutto il mio equipaggiamento. Stetti quasi sempre vicino a Herrera, ma ci perdemmo di vista là dove l'argine sbocca sulla riva del lago. Io lo cercai, ma tale era la confusione che dovetti presto rinunciarvi. Garcia e Ruiz non li vidi affatto.

A Tacuba, Cortez passò la notte sulle mura, sotto la pioggia continua, a guardare le nostre forze, pietosamente assottigliate – 400 ne restavano, di 1300! – entrare a fatica per le porte della città. Era scomparso anche il cannone, e non restava un granello di polvere, e poche erano ormai le balestre. Fu veramente una triste notte per la nostra causa.

Mi fasciai le ferite, presi il cibo, mischiai una tazza calda di cioccolata, agitandola con un bastoncino, alla maniera messicana, e la portai a Cortez, su ai bastioni: Me ne fu gratissimo, e posando la tazza mi indicò con un sorriso la strada sottostante.

«Arriva il tuo amico» disse.

Era infatti Herrera: ferito e inzaccherato e zuppo di pioggia; tuttavia ci salutò esultante e salì subito al baluardo per abbracciarmi.

«Ti ho cercato dappertutto, amico mio» disse Herrera col fiato che gli restava.

«E io ho cercato te!»

«Ed ecco Ruiz col giovane Garcia» disse Cortez. Comandò a un'ordinanza di farli venire su.

Erano ambedue così stanchi che quasi non si reggevano in piedi, e come tutti noi sanguinavano da numerose ferite.

«Non vi siete bagnati così alla pioggia!» disse Cortez aprendo loro le tuniche e scoprendo che anche sotto erano zuppi.

«No, mio Capitano» disse il ragazzo. «Insieme siamo caduti nel lago e abbiamo dovuto raggiungere la riva a nuoto.»

«Com'è che non siete annegati col peso di tutto l'oro di cui v'ho visto riempirvi le tasche? Molti debbono essere andati a fondo così.»

Il ragazzo tremava, forse di freddo.

«Non ce lo siamo portato dietro» disse. «Ruiz e io abbiamo lasciato oro e gioielli nella capitale.»

«Voi mentite» disse Cortez. «Vi ho fatto sorvegliare: ieri scavaste un tronco per nascondervi il tesoro; lo sigillaste, lo marcaste di giallo per riconoscerlo, e lo metteste a galla sul lago. Avevate in animo di ritornare a riva di primo mattino, ma io non vi

lasciai andare... Ora ditemi, Garcia, di chi è stata l'idea? Del tronco voglio dire. Vostra? Non lo credo. Voi siete troppo timido, troppo irresoluto, troppo incapace d'azione. Vostra dunque, Ruiz? Nemmeno. Voi siete fanatico e disposto ai moti delle passioni, ma non avete fantasia. Invece credo che un così astuto progetto potrebbe escogitarlo un uomo che, così d'un tratto, è capace *di imitare tutta una schiera di voci, per salvare un amico!*»

Cortez si volse a Herrera. L'ufficiale, udita l'accusa, trasse la spada e gli si fece incontro, ma il povero Herrera non era destro come il nostro Capitano, e in un attimo la spada di Cortez l'aveva trafitto da parte a parte. Herrera crollò sul parapetto.

«Herrera: ecco l'ufficiale che tentò *di* mettersi d'accordo con Montezuma» disse Cortez riponendo la spada. «Herrera dovette uccidere, perché l'imperatore non svelasse il suo tradimento! Voi, Garcia e Ruiz, partecipaste alla congiura, mentre Cordova era innocente. Minacciaste di uccidere la sua Nenetzin, se avesse fatto parola di quanto vide. Nel momento in cui Cordova fu ucciso, voi, Garcia, affermastе che egli vi aveva minacciato, e Ruiz disse che era stato Cordova a scagliare la pietra. Senza dubbio speravate di fuggire col tesoro fino alla costa, aiutati da altri, di salpare su una delle nostre navi e di raggiungere così la Spagna. Bene, ecco qua il vostro capo. Chiedetegli aiuto adesso, se può darvelo!»

«Ma come?» chiesi dopo che Cortez ebbe fatto allontanare Garcia e Ruiz sotto scorta, e rimuovere il corpo di Herrera. «Come può Herrera avere ucciso Montezuma? Era con noi quando...»

«Il rumore che avrebbe dovuto esserci, e non ci fu! Né voi né io sentimmo alcuno strepito d'aggressione che ci spingesse a salire fino in terrazza. L'ombra sullo scalino, quello il segnale segreto. Lo fece Ruiz, o forse Garcia, e soltanto Herrera poteva intenderlo. Lui balzò per primo su per le scale, trascinandosi dietro voi. La scala era stretta, accessibile solo a un uomo per volta, ed egli sapeva che voi, col piede ferito, sareste rimasto indietro, attardando anche noi. Così ebbe tempo di giungere in terrazza e di commettere l'assassinio. Il lancio delle pietre dalla piazza fu disposto in modo che cominciasse prima che noi giungessimo. Intanto Herrera corse alle spalle di Montezuma, in apparenza per salvarlo, ma in quell'istante medesimo lo colpì con la pietra nera che teneva nascosta in mano.

«Non sospettai Herrera che dopo l'uccisione di Cordova. Quando seppi del complotto, capii che Garcia o Ruiz avrebbero scagliato una pietra, per garantirsi che Montezuma fosse abbattuto. Una pietra nera, perché solo pietre nere si trovano entro il palazzo. E invece là sopra fu trovata soltanto *una* pietra nera. Ciò voleva dire che né Garcia né Ruiz l'avevano lanciata. Preferirono un metodo più sicuro. Sarebbe stato Herrera l'uccisore, perché lui solo ne avrebbe avuto l'occasione!»

«Ma come spiegate il comportamento così strano di Cordova?» chiesi. «Perché corse via dalla stanza in quel modo?»

«Era uomo onesto. Nel caso suo, come nel vostro, il mio giudizio era esatto. Cordova non sopportava il cruccio di dover nascondere un tale misfatto, e tuttavia non voleva esporre al pericolo la sua amata Nenetzin. E alla fine fu stravolto dal cozzo degli opposti sentimenti.»

Tacevamo. Giù sotto continuavano a entrare i feriti, zoppicanti, per le porte della città. La pioggerella era un poco cessata e dalle nubi appariva la luna.

«*Triste noche*» dissi, e pensavo alla sconfitta e al mio amico perduto.

«Non tanto triste» fece Cortez, sorridendo. «Riposeremo qui coi nostri alleati, i Cholulani, cercheremo rinforzi, e torneremo alla conquista del Messico, non temete! E domani mattina, Bernal Diaz, molto presto, voi andrete con tre uomini in riva al lago, prenderete il tronco marcato di giallo, e lo porterete ai miei alloggi.» E si mise a ridere, quasi non avesse mai conosciuto disperazione e stanchezza. Poi aggiunse: «Herrera ha ficcato un bel tesoro in quel tronco, sapete. Sarebbe poco cristiano lasciarselo dietro!»

Miguel de Cervantes

Sull'antica città di Valladolid calava l'ultimo crepuscolo di una sera d'estate; una calda brezza, greve dell'odore aspro della pianura circostante, soffiava intensa per le strade tortuose e dentro le finestre spalancate della vecchia casa a tre piani della famiglia Cervantes.

Don Miguel, ormai cinquantottenne, sedeva alla scrivania chiazzata di cera, e volgeva pensosamente le pagine di un voluminoso manoscritto, intitolato *Don Quixote de la Mancha* il suo profilo aquilino non nascondeva i segni della preoccupazione interiore. Gli occhi, solitamente gai, eran cupi, come per un presentimento, e la schiena massiccia pareva incurvarsi sotto il gravame dello scoramento. Sospirando chinò l'ampia fronte, fino a posarla sopra le mani congiunte.

Dietro di lui una donna dal viso acuto, sua sorella maggiore, Magdalena, si muoveva irrequieta, le mani sulle anche, le labbra tese e sottili; con una smorfia di disapprovazione guardò dalla finestra a vetriate la misera straduzza già piena di ombre bluastre.

«In casa abbiamo soltanto venti reali, Miguel!» disse alla fine Magdalena. «Cosa faremo quando saranno finiti?»

«Troverò un altro editore.»

«Ma come? Lo stampatore de Robles, appena ha saputo che il Duca di Bejar ha in animo di non concederti più la sua protezione, subito ti ha rispedito il manoscritto. Senza la protezione del duca, nessun altro stampatore vorrà accettarlo.»

«E allora troveremo un altro protettore.»

«Ma ne hai già perduti due! Oh, Miguel, venti novene farei se giovassero a scacciar via per sempre quest'uccellaccio nero della *mala suerte* che getta sulla tua vita quest'ombra maledetta!»

«Ma forse non è malasorte, Magdalena» rispose Cervantes tranquillo. «Forse Iddio vuol mettermi un poco alla prova, perché infine io sia degno del Suo più grande favore e della Sua grazia.»

«Ma è forse Sua volontà che la tua famiglia soffra la fame?»

«Magdalena!» La moglie di Don Miguel, Catalina, coi suoi occhi neri e accesi, in netto contrasto coi capelli grigi, era entrata in cucina, e tendeva l'indice su di lei. «Dovresti essere in chiesa a pregare, come si conviene a una buona fedele, e non qui a tormentare Miguel!»

«Come può Miguel avere tanta pazienza, tanta sopportazione?» gridò Magdalena levando le mani. «Dio non gli ha mostrato alcun favore, dal giorno che nacque. Tutto quel che egli tocca si muta in polvere!»

Catalina stava per rispondere duramente, ma fu distratta da un lieve rumore di passi per la scala; poi si aprì la porta e nella stanza entrò la figurina scura di una ragazza poco più che ventenne, la quale recava del cibo in una cesta. Era Isabel, la figlia di Cervantes.

«*El animal, villano*» esclamò irata, correndo alla finestra per guardare in strada. «Un padre batteva il figlio, laggiù, se lo trascinava dietro come se fosse un burro, e urlava: “Avanti Carlos, le prendi, Carlos!”»

«Spero che tu non ti sia immischiata» disse piano Catalina.

«No, no, mamma.»

Oh, se Miguel fosse come sua figlia, sensibile alle ingiustizie di questo mondo!» intervenne di proposito Magdalena. «Forse il destino ci penserebbe due volte, prima di colpirlo tanto spesso.»

«Eh sì, è stata davvero una malasorte avere te per sorella!» esplose Catalina.

«Povero papà!» esclamò Isabel, e corse ad abbracciarlo.

«No, aspetta.» All'improvviso Cervantes si alzò in piedi. «Forse Isabel ha ragione. C'è un momento in cui bisogna battersi contro l'ingiustizia. Dovrei ben ricordarmene io, che fui a Lepanto! Adesso ho capito quel che debbo fare. Vado subito al palazzo del Duca di Bejar. Qualcuno ha parlato di me dicendo che il mio Don Chisciotte è la caricatura del romanzo cavalleresco che scrisse il nonno di Bejar. Ma io mostrerò al duca il mio scritto; gliene leggerò qualche brano. Se riesco a farlo *ridere*, allora forse le cose si sistemeranno.»

«Sì, vacci subito, Miguel!» disse Catalina. «Speriamo che tu riesca ad affrontare in tempo il duca!»

Miguel si mise subito il cappello in capo e col suo passo grave s'avviò alla porta.

«Io non ci credo» disse Magdalena, ritta sulla porta di cucina. «Non è volontà di Dio che tu debba sempre averla vinta sui tuoi nemici. Qualcosa ti arresterà, Miguel. Stasera non giungerai dal duca!»

Pronunciato questo tetro presagio, Magdalena uscì dalla stanza. Un sorriso triste affiorò sotto i folti baffi argentei di Cervantes; poi baciò Catalina sulla fronte e diede un paterno buffetto a Isabel; uscito dalla stanza scese la scala.

Fu arrestato di botto, a mezza rampa, dallo strepito di una lite violenta, nell'androne esterno, oltre la porta dell'ingresso: urla e imprecazioni di due voci maschili, brontolii e colpi contro il legno, e l'urto metallico delle armi. Doveva essere un duello a morte, fatto non insolito nelle strade di Valladolid.

Una rissa così feroce che Cervantes sostò, toccando l'elsa della spada, incerto sul da fare. Ormai eran passati da molto tempo i giorni della sua milizia, quando non avrebbe esitato un attimo a gettarsi nella mischia. Comunque gridò a squarciagola il suo *Qué pasa?* e lentamente discese verso l'ingresso.

Fuori della porta una voce gridò: *Vaya!* Poi il fragore della rissa si attenuò, come se i duellanti si fossero spostati verso il centro della strada. E quando Cervantes aprì la porta, era tutto finito. L'androne, scuro e tetro come un tunnel, era sgombro, e in fondo, come attraverso un telescopio, Miguel scorse uno dei duellanti avanzare traballando verso il centro della strada con la spada levata. «Vile! Vile!» urlava. Di capo alla strada, alla sua sinistra, Miguel udì il singolare rumore cavo di piedi in fuga sul selciato.

Il duellante rimasto solo cadde in ginocchio, tenendosi la mano alla vita, e quando Miguel gli fu vicino, l'uomo era crollato e giaceva sul dorso, un po' rattatto, la mano ancor ferma alla spada che luccicava netta nel crepuscolo. Era un giovane biondo, ma dai lineamenti piuttosto volgari, non belli.

Sospirando, Cervantes si guardò attorno. Si chiedeva perché nessun altro era intervenuto nella lotta. Poi capì il perché. Dall'altra parte della strada, di fronte alla sua casa, c'era una delle taverne di Valladolid, da cui giungevano canti e risate; una folta siepe alta quanto un uomo correva su tutto il lato della strada, separando i passanti dagli avventori. Così folta, la siepe, che non lasciava filtrare nemmeno il chiarore delle lanterne, mentre le voci giungevano chiare nel crepuscolo estivo.

«Che cos'è accaduto, Don Miguel?» chiese qualcuno con voce ansiosa; e Miguel, volgendosi, vide il suo giovane amico Juan Podesta, aiutante dello stampatore de Robles, che si era avvicinato in punta di piedi. Quasi automaticamente Cervantes notò che Podesta era giunto dalla parte opposta a quella verso cui era fuggito lo sconosciuto.

«C'è stato un duello. L'altro è corso via.»

«È morto?»

«Respira ancora, mi pare. Portiamolo in casa mia, poi chiameremo il medico e l'*alcalde*.»

Podesta e Cervantes trasportarono verso la casa il corpo inerte del duellante. Sulla porta trovarono un ragazzino di dieci anni, che diede l'allarme, urlando stridulo, mentre correva su per le scale: Un *muerto!* Un *muerto!* Quando furono nell'appartamento di Cervantes, altri inquilini s'affollarono nel corridoio, e tutti agitati chiedevano ad alta voce che cosa fosse accaduto.

Fu Magdalena a mandarli via: a uno ordinò di chiamare il dottore, a un altro l'*alcalde*; poi chiuse la porta e a braccia conserte, con voce chiara, disse: «Te lo avevo detto, Miguel, che non saresti giunto dal duca!»

Arrivò per primo il medico, un asturiano di corporatura massiccia: in sua presenza, e con la famiglia Cervantes attorno, Juan Podesta, e Teresa de Ayala (era una vedova di mezza età, una ficcanaso, e anche stavolta era riuscita a intrufolarsi nella stanza, nonostante le proteste di Magdalena) il ferito aprì gli occhi e guardò in giro.

«Come vi chiamate?» chiese il medico.

L'uomo lo fissava, come fuor di senno, e meccanicamente disse: «Don Gaspar de Ezpeleta, Cavaliere del nobile Ordine di Santiago.» Poi chiuse gli occhi, come estenuato dalla fatica di quelle poche parole.

«Don Gaspar» sollecitò il medico. L'uomo riaprì gli occhi, ma ormai pareva che non vedessero più. «Chi vi ha ferito?»

Il velo delle tenebre si levò per un attimo, ed Ezpeleta parve riprendere piena coscienza. Ebbe appena il tempo di levare il capo, come cercando qualcuno, che fermò gli occhi su Cervantes, in piedi oltre il letto; poi sbatté le palpebre e disse una sola parola: «Miguel!»

La testa gli ricadde sul cuscino e gli occhi si chiusero. Magdalena cacciò un urlo, sconvolta da quella palese accusa, mentre Catalina e Isabel si strinsero vicine a Don Miguel, come per proteggerlo.

Il medico tastò il polso di Ezpeleta, e un attimo dopo, lanciando su Cervantes un'occhiata di sospetto, disse: «È morto. Ormai la cosa spetta all'*alcalde*.» E se ne andò.

Appena ebbe visto lo sguardo fermo dell'*alcalde* Diego de Villaroel, Miguel comprese d'aver di fronte un nemico mortale, anche se finora non s'era detta una

parola. Naturalmente non sapeva che questo funzionario dai capelli rossi e dalla figura asciutta e le guance scavate, il volto ascetico e le labbra esangui, aveva diseredato il figlio solo perché s'era dato alla pittura e frequentava le taverne in compagnia di artisti e di poeti; non sapeva che egli odiava tutte le belle arti, e specialmente quella dello scrivere, perché nel mondo laico della carta stampata, aperto a troppa gente, può sempre nascondersi l'eresia e sfuggire anche all'analisi più acuta. Pur non avendolo mai incontrato, l'*alcalde* sapeva che Cervantes abitava nella sua zona: odiarlo era quindi un dovere.

«Don Gaspar vi ha accusato con la sua bocca, prima di morire» disse a Miguel, in tono aspro.

«Ma io non avevo mai visto quell'uomo!»

«Ho già parlato con gli altri, qui della casa» continuò Villaroel. «Non è strano che essi non abbiano udito nulla della rissa e che solo voi l'abbiate scoperta?»

«Ero per le scale, mentre quei due si scontravano nel corridoio, Alcalde. Fuori il chiasso della taverna ha coperto il rumore del duello. Guardate la mia spada...» Miguel la sguainò e la porse all'*alcalde*. «Non c'è macchia alcuna.»

«Questo non significa nulla» disse freddamente il funzionario.

«Non l'ha ucciso Don Miguel» intervenne il giovane Juan Podesta, e il suo bel viso impallidì di sdegno. «L'ho visto io entrare in strada e chinarsi su Don Gaspar. Non ho sentito i passi, ma ho visto che aveva sguainato la spada. Non avrebbe avuto tempo di nettare la lama; infatti abbiám subito portato Don Gaspar qua dentro.»

L'*alcalde* si volse verso Podesta, infuriato: «E voi che cosa facevate in strada, proprio in quel momento?»

«Andavo a trovare Don Miguel. Il mio padrone, Don Francisco de Robles, intendeva stampare il romanzo di Don Miguel. Dovevamo discutere di certi affari.»

«Non dice il vero!» urlò la vedova de Ayala, con un lampo negli occhi maligni. «Viene qui per trovare Isabel, la figlia! Don Miguel!»

«È vero?» chiese Villaroel.

«Be', sì, io...»

«E che cosa c'è di male, Alcalde?» fece Isabel irritata. «Juan viene da noi col permesso di mio padre.»

«Troppi permessi concede Don Miguel!» intervenne ancora la vedova in tono sprezzante. «La Señorita Isabel ha troppi vagheggini che vengono a trovarla, Alcalde. Tutte le sere ci son uomini in visita. È una vergogna!»

«Non è vero, Señora de Ayala» intervenne Miguel. «Io ho molti conoscenti, è vero, scrittori di poesie e di commedie, e spesso vengono a trovarmi. Ve ne prego, Señora, non abbiate in odio la compagnia degli altri, solo perché voi vivete sola.»

La vedova fece un verso di scherno e si mise a braccia conserte, aggressiva.

«Forse Don Gaspar era uno di quelli che vengono da voi in visita?» chiese Villaroel.

«Vi ho già detto che non l'ho mai visto prima.»

«E magari voi non gradivate che egli corteggiasse vostra figlia?»

«Non è vero!»

«Ma questo sarebbe un buon motivo per ucciderlo. E poi ha fatto il vostro nome!»

«Ma Miguel non è un nome insolito, Alcalde. Può darsi benissimo che ci sia un altro Miguel, qui nel vicinato.»

«C'è davvero?» chiese Villaroel alla vedova Ayala.

«Qui no» rispose ella col solito lampo negli occhi.

«Un momento» fece Miguel. «Proprio stamani è venuta una nuova inquilina, una certa Señorita Ramirez. Abita all'ultimo piano, mi pare. Forse Don Gaspar era suo amico, e quindi ella potrebbe dirci qualcosa.»

Parlò ancora la vedova Ayala, con aria trionfante. «Ho visto la Señorita Ramirez sulla porta, quando avete portato Don Gaspar sul letto. Lo ha guardato in faccia, eppure non ha dato segno alcuno di dolore.»

«Ma sarà sempre bene interrogarla, Alcalde» disse Miguel, e cercava di nascondere la disperazione che montava in cuor suo.

«Ma certo» fece Villaroel, con un sorriso scialbo. «Vi daremo ogni possibilità di scagionarvi...»

Mariana Ramirez era una giovane bruna, graziosa, sottile ma ben fatta, vestita di nero, con una lunga sciarpa di merletto, pure nero, sul capo, come se stesse per uscire in strada.

«Conoscete quest'uomo?» chiese Villaroel indicando il corpo disteso sul letto.

«No, no!» rispose la ragazza, volgendo gli occhi altrove, e le dita sottili si strinsero sul libro delle preghiere, fino a piegarlo. «L'ho visto quando l'hanno portato in casa. Non lo conosco.»

«E avete per caso un amico di nome Miguel?»

Mariana Ramirez trasse un profondo sospiro, poi levò gli occhi castani e puri; con voce dolce rispose: «No, Señor Villaroel.»

«Ah, sapete il mio nome.» Il funzionario parve compiaciuto.

«Tutti sanno che l'Alcalde riesce sempre a prendere i delinquenti.»

«Molto cortese da parte vostra, Sefiorita. Voi siete nuova, qui a Valladolid? Parlate con l'accento della Murcia.»

«La mia famiglia proviene da Cartagena. Ma per diversi anni ho abitato qui coi miei genitori, vicino alla Plaza del Azoqueio. Ora però sono morti, e io son rimasta sola.»

«Non proprio sola, spero.»

La ragazza arrossì lievemente. «Stavo andando alla chiesa di San Pablo...» cominciò.

«E dunque non vi distraremo dalle vostre preghiere» disse Villaroel con contenuta galanteria. «*Buenas noches*, Señorita.»

Miguel la guardò uscire: durante il fiorito colloquio con l'*alcalde* – la cosa non gli sfuggì – le mani di lei non cessavano di stringere il libro delle preghiere. Certo la ragazza andava alla cattedrale, ma gli venne il dubbio che non ci andasse per pregare soltanto... La voce severa dell'*alcalde* lo distolse bruscamente dalle sue riflessioni.

«Verrete alla prigione con me, Don Miguel de Cervantes. Ci son molte cose ancora da chiarire. E subito ordinerò ai miei poliziotti di portar via il cadavere dalla vostra stanza. Venite.»

Con un grido disperato Catalina abbracciò Miguel, mentre Isabel gli si stringeva al fianco. Magdalena restò immobile, le labbra bianche, scuotendo il capo, e Miguel capì quello che aveva in mente. La vedova Ayala pareva molto soddisfatta.

«Affido tutto a voi, Juan» disse Miguel a Podesta e gli posò la mano sulla spalla.

«Fidatevi di me» rispose il giovane. «Chiederò a de Robles che incarichi il suo avvocato per la vostra difesa.» Miguel si mise il cappello, quindi, senza spiegarsene il motivo, prese il manoscritto sotto braccio. Volgendosi, vide la sorella alzare la mano e mollare un sonoro ceffone sul viso pallido della Señora de Ayala. La vedova si mise a strillare, e tenendosi la guancia corse fuor della porta che Villaroel teneva aperta. L'*alcalde* fissava Miguel, corrucciato, quasi che fosse stato lui a impartire quella lezione.

«Venite» disse con voce severa.

Don Miguel camminava per le straduzze oscure e tortuose in mezzo a due poliziotti, Villaroel davanti, e gli tornavano alla mente le parole della sorella. Certo, l'uccellaccio nero della mala *suerte* ancora una volta gli s'era posato sulla spalla. Ma quando mai ne era stato libero?

Sin dalla battaglia di Lepanto, ove perse l'uso della mano sinistra, la mala sorte non s'era mai arrestata: cattura e prigionia in mano ai pirati turchi, per cinque anni; insuccesso nella milizia, perché il Re aveva ignorato le sue suppliche; insuccesso nel teatro, perché Lope de Vega monopolizzava la scena coi suoi lavori; insuccesso nel suo impiego di esattore fiscale, perché non aveva attitudini a quel lavoro; e poi la prigionia per quei suoi goffi traffici presso il Re, che pure egli aveva voluto servire fedelmente.

E adesso che era pronto a controbattere, ad andare dal Duca di Bejar per difendere la propria causa e salvare il capolavoro della sua vita – il manoscritto che aveva con sé – la mala sorte lo fermava ancora. L'accusavano di assassinio!

Non devi andare con Villaroel! La voce interiore parlò così netta che Miguel trasalì. Sentì insorgere timore e rabbia e rivolta, e ne fu sorpreso. Sempre, prima d'ora, aveva accettato il destino con un bonario e rassegnato alzar di spalle. Ma ora...

Ora, se segui passivamente questo Villaroel, finirai sulla forca! La voce interiore continuava a parlare, chiarissima. E a un tratto Miguel comprese che bisognava fuggire, e ne fu certo, come era certo di veder la luna sopra i neri comignoli dei tetti di Valladolid!

Ben presto ne ebbe l'occasione: le guardie lo guidarono sotto il campanile di Santa Maria de Antigua, oltre i chiostri dagli archi rotondi, dietro i quali si scorgevano, sprofondate nel buio, fontane e siepi e un intrico di viottoli.

Quando si vide il muro di fronte, Miguel all'improvviso levò le braccia possenti a respingere di forza i due poliziotti che lo fiancheggiavano. La sua passività di poco prima li aveva tratti in inganno, e non erano affatto preparati a un gesto simile: uno andò a sbattere contro il muro, l'altro barcollò fino in mezzo alla strada. Quando si furon rimessi in sesto, ormai Miguel era fuggito nel buio del giardino.

Subito ci fu l'allarme: più alta di tutte la voce isterica di Villaroel; ma Miguel conosceva troppo bene l'intrico dei viottoli – ci andava sempre a passeggiare, meditando i suoi scritti – e di lì a pochi minuti cessò il trapestio dell'inseguimento. Tuttavia Miguel non si fermò. Traversò la strada e corse a perdifiato sul bordo

meridionale, alberato, della Plaza Major, in direzione opposta a quella che aveva seguito in mezzo ai poliziotti. Ma non osava ritornare a casa sua; certamente Villaroel sarebbe andato subito a cercarlo lì. Dove allora?

Miguel si avvide adesso che la sua mente aveva continuato, nonostante tutto, ad elaborare un buon progetto di fuga. Dove altro andare se non a San Pablo? Lì aveva affermato d'essere diretta Mariana Ramirez. E certamente non c'era andata per pregare soltanto.

La cattedrale si levava massiccia contro il cielo, e Miguel, fermandosi a guardare, secondo una sua vecchia abitudine, vide le guglie sorgere straordinarie contro le stelle occhieggianti appena oltre la nube di polvere che sempre grava sulla pianura castigliana. Con le gambe tremanti per quell'insolita corsa, Miguel traversò l'ampio sagrato di pietra, passò oltre la fiaccola che ardeva fumosa nel suo anello, prese su per l'erta scalinata, ed entrò nel vestibolo, fresco, illuminato dalle candele. Quasi senza avvedersene tuffò le dita nell'acquasantiera, si segnò, e poi con grande cautela aprì la porta della navata.

Mariana era sola, inginocchiata su una panca a metà navata. Miguel in punta di piedi raggiunse la sedia dietro di lei, e la ragazza nemmeno volse il capo. Miguel sentì il proprio cuore fermarsi. Che l'amico con cui ella doveva incontrarsi fosse già andato via? No, non ne aveva avuto il tempo. E se fosse venuta soltanto per pregare, come aveva detto?

Miguel posò il manoscritto del *Don Quixote* sulla panca accanto e giunse le mani. *Quest'impresa deve approdare a qualcosa.*

Mariana rimase a lungo immobile. Entrava e usciva gente di Villadolid; a un tratto, quando ormai Miguel cedeva allo scoramento, un giovane alto venne giù per la navata, fece la genuflessione e in silenzio prese posto accanto a lei.

Subito Mariana uscì dalla sua immobilità. Anche dalla sua sedia, Miguel avvertiva il sibilo agitato del suo mormorio. Fu certo che la ragazza stava parlando dell'assassinio di Ezpeleta e del colloquio con Villaroel.

Intanto il giovane annuiva, pensoso, poi le mise le dita sulle labbra e cominciò a risponderle, a bassa voce. Alle sue parole Miguel vide Mariana irrigidirsi, scostarsi un poco da lui, portarsi le mani alle labbra.

Era dunque inorridita dalla descrizione dell'omicidio?

Poi avvenne una cosa del tutto insolita. Mariana si lasciò sfuggire un grido, che echeggiò nell'immensa navata, poi balzò in piedi, e corse verso l'uscita, senza nemmeno genuflettersi. Quando gli passò accanto, Miguel scorse il volto della ragazza segnato dalla pena, come se avesse visto morire una persona amata.

Il giovanotto alto le andò appresso, ma lentamente, come se non avesse intenzione di raggiungerla. Quando mise piede fuori della chiesa, Miguel gli era alle spalle, il manoscritto sottobraccio, la spada sguainata e pronta. La puntò alla schiena dell'uomo, poi si tirò da parte. L'uomo scattò a fronteggiarlo.

«Vi chiamate Miguel?» chiese Cervantes.

«Sì. Miguel de Vargas. Ma voi, Señor, perché mi assalite? Son disarmato, non vedete?»

Miguel, con gesto imperioso, indicò una panca, nell'ombra del muro, e Vargas (era un giovane di bell'aspetto, bruno, con un'espressione assennata nel volto) andò a sedervisi.

«Non pretendo che ammettiate quel delitto» disse Miguel, che era rimasto in piedi, vigile. «Ma ne hanno dato la colpa a me. Anch'io mi chiamo Miguel, e Don Gaspar è morto con questo nome sulle labbra.»

«Sì, lo so» rispose Vargas, piano. «Me lo ha detto Mariana. Mi dispiace che abbiano incolpato voi.»

Cervantes lo fissava, accigliato.

«Non negherete che Don Gaspar voleva alludere a voi!»

«Certo, alludeva a me. Ma non l'ho ucciso io.»

«Temo che dovrete provarlo, all'*alcalde*. Verrete con me.»

Vargas ebbe un sorriso amaro. «Non vi gioverà a nulla coinvolgermi, Señor. Io posso provare che ero altrove, quando fu commesso il delitto.»

Miguel esitava. Consegnando Vargas a Villaroel, se il giovane dimostrava la verità di quanto or ora aveva detto, per lui, Cervantes, sarebbe stato peggio che prima della fuga.

«Siete in grado di provarmelo... subito?»

«Sì. Ecco Padre Alverado, sulla scalinata. Ve lo dirà lui. Padre!»

Il prete venne loro incontro, la tonaca aperta nella notte calda. Miguel ripose la spada e a un tratto si sentì esausto, inerme.

«Padre, volete dire a questo signore dove ho trascorso il pomeriggio e la sera, fino a circa dieci minuti fa?»

«Miguel è sempre stato con me, certo» disse il prete.

«Padre Alverado mi sta consigliando... perché, vedete, intendo entrare nel sacerdozio.»

«Ecco dunque perché Mariana è corsa via dalla chiesa piangendo!» disse Miguel.

«Esattamente. Le avevo nascosto la mia decisione, fino a stasera. Dovevamo sposarci.»

«Ma allora perché Don Gaspar ha fatto il vostro nome, se voi non eravate da quelle parti?»

«Perché era uomo iroso, prepotente e vendicativo. Son certo che fu affrontato da uno dei numerosi e sfortunati corteggiatori di Mariana; ferito a morte, Don Gaspar fece il mio nome perché sapeva che Mariana ed io ci dovevamo sposare. Era nel suo carattere cercare di impedirmi quel che riteneva fosse il mio più grande desiderio.»

«Voi parlate di altri corteggiatori!» fece Miguel, sbalordito. «Erano molti?»

«Mariana è una donna che attrae e distrae molti uomini» disse Vargas sospirando. «Ne conosco almeno una mezza dozzina.»

«Come posso io investigare su tante persone!» esclamò Miguel disperato, e si lasciò andare sulla panca.

«Avete qualche cruccio?» chiese il prete, cortesemente.

«Sono sfuggito alla legge, Padre, ma sono innocente» disse Miguel con voce rauca, e quindi spiegò quel che era successo.

Quando ebbe finito, il prete disse, con aria pensosa: «È meglio che trascorriate la notte qui in chiesa. Nessuno vi cercherà. Poi, al mattino, forse avrete deciso che cosa convenga fare.»

«Non potete rincasare» disse Vargas. «Meglio qui dunque, che vagare tutta la notte per le strade.»

«Benissimo» fece Miguel. «Grazie a voi, Padre. Farò come mi suggerite.»

La mattina dopo, alle dieci, Miguel entrò alla *fonda*, nei sobborghi di Valladolid, per far colazione. Fu un pasto misero: un pezzo di pesce salato e durissimo, pane scuro e raffermo; ma Miguel mangiò, quasi senza avvedersene, perché aveva il cuore troppo oppresso e la mente troppo occupata. La notte, disteso sopra una panca, in chiesa, aveva deciso la strada da seguire.

C'era poca speranza che Villaroel svolgesse una severa indagine in sua difesa, se prima Cervantes non si fosse procurato l'appoggio e la protezione di qualche persona altolocata, qualcuno come il Duca di Bejar. Avrebbe seguito dunque il suo progetto originario: leggere al duca qualche brano del *Don Quixote*, e se fosse riuscito a farlo ridere, non solo avrebbe indotto il Duca ad aiutarlo per la pubblicazione, ma anche a provvedere perché Villaroel non se ne stesse con le mani in mano, fermo nella convinzione della sua colpevolezza. Sapeva bene che il riso val quanto le lacrime, per convincere gli uomini.

Perciò Miguel, dopo colazione, si recò alla fastosa dimora urbana del Duca, e i maggiordomi, per quanto altezzosi, lo introdussero subito alla presenza del nobiluomo. Era già mattino inoltrato e il Duca di Bejar sedeva dinanzi a un lungo tavolo, in un vasto salone, per sbrigare gli affari quotidiani; inservienti e lacchè correavano avanti e indietro con gran trambusto, agenti e procacciatori, adunati a gruppetti, conversavano gesticolando, e i clienti cercavano di farsi notare, attorno al tavolo del Duca.

«Ebbene, Miguel de Cervantes, che cosa volete?» chiese il grand'uomo con la sua voce carica, e la penna indugiava impaziente sulla pergamena. Era un uomo piccolo, scuro, con gli occhi acuti e il viso sottile, bello.

«Vengo a chiedere a Vostra Grazia di prendere ancora in considerazione il sostegno che mi ha sottratto, per la pubblicazione del mio libro, *Don Quixote de la Mancha*.»

Il Duca buttò la penna con un gesto stizzoso.

«Non avrei mai creduto che aveste la sfacciataggine di chiedere di dedicarmi il vostro libro, che è una palese canzonatura delle fatiche letterarie del mio nonno!»

«Questo non è vero, Vostra Grazia» rispose Miguel con accorata sincerità. «Non avrei mai osato scendere così in basso da criticare lo stile del vostro illustre avo. Il mio libro è impudente, dicono, e anche irriverente, ma esso vuol solo criticare uno stile barocco e romantico che ormai decade *ovunque*. Prego Vostra Grazia di permettermi di leggere qualche brano del mio romanzo, sì che possiate udire con le vostre orecchie che tipo di lavoro esso è.»

«Benissimo» disse il grand'uomo. «Devo ammettere che ho avuto la curiosità di sentirlo. Ma dovete leggerlo qui, e adesso.»

«Sono pronto, Vostra Grazia.»

Il Duca batté sul tavolo l'elsa dello spadino ed esclamò «Udite, udite! Miguel de Cervantes leggerà la sua opera!» Ci fu un lampo negli occhi del Duca, come in attesa che Miguel facesse la figura dello sciocco.

Cervantes aveva già preparato la sua scelta, e quando nella sala si spense fin l'ultimo mormorio, cominciò a leggere ad alta voce, con voce piena e colorita, l'episodio verso la fine del romanzo, dove Don Chisciotte, ritto in sella a Ronzinante, ficca la mano in una finestra buia e Maritornes gli mette un cappio al polso, e così lo fa prigioniero.

Da principio fu silenzio assoluto, e Cervantes, alzando a tratti gli occhi, s'accorse che il Duca ascoltava attentamente, e vide che tutti i clienti fissavano il *grande*, aspettando un segno da lui: se avesse riso, anche loro avrebbero riso; se invece avesse dato segno di spregio, l'avrebbero imitato. Ora il Duca sorrideva, e quel sorriso si rifletteva su ogni volto. Quando poi Miguel lesse di come Ronzinante fuggì, lasciando Don Chisciotte penzoloni alla finestra, il nobiluomo scoppiò in una gran risata, e subito ci fu tanto clamor di risa in tutta la sala che Miguel fu costretto a una pausa.

«Leggete ancora, Cervantes» disse il Duca, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto orlato di trina. «Leggete ancora!»

Miguel lesse un altro brano, poi un altro ancora, e le risate si fecero sempre più fitte, sì che Miguel doveva fermarsi ogni tanto perché tacessero. Come ultimo brano, lesse la scena in cui Don Chisciotte assale i mercanti di Toledo diretti a comprar sete nella Murcia.

«Erano in tutto sei mercanti» leggeva Miguel «tutti a cavallo e ciascuno si riparava con l'ombrello, e inoltre quattro servi e tre mulattieri² a piedi. Appena Don Chisciotte li ebbe scorti, socchiuse gli occhi per veder meglio i suoi nemici, e subito il battere degli zoccoli sulla terra dura e cotta dal sole diventò il passo di un dragane e il tamburio cavo degli zoccoli di legno che portavano i mulattieri divenne un digrignar di denti giganteschi, e lo struscio delle spardegne dei servi dalla suola di canapa divenne lo strascicare d'una coda pesante.»

Miguel smise a un tratto di leggere: il fiato gli si mozzava in gola. Incredibile! Qui, *fra le righe del suo romanzo*, compariva un fatto che dava risposta alla domanda che dalla notte prima continuava a torturarlo. Chi aveva ucciso Don Gaspar de Ezpeleta? Adesso sapeva la risposta. L'aveva dinanzi a sé. Ma chi gli avrebbe creduto?

Udì uno strano ronzio e tornò in sé, e alzando gli occhi vide, ritta sulla soglia della grande sala, la figura alta e fanatica dell'*alcalde* Diego de Villaroel, seguito da cinque o sei *polizantes* in uniforme.

«Ebbene, Alcalde?» chiese il Duca bruscamente, e si vedeva che era seccato di quell'intrusione.

«Col permesso di Vostra Grazia» disse Villaroel «noi siamo venuti a prendere quest'uomo, Miguel de Cervantes.»

«Che cosa ha fatto?

«Ha ucciso, Vostra Grazia.»

«No!» urlò a gran voce Miguel. «Io non ho ucciso!»

² I mulattieri accompagnavano i viaggiatori-per la Spagna; poi tornavano indietro con i muli.

A un cenno dell'*alcalde* i polizantes si fecero avanti per arrestare Miguel.

«Fermi!» urlò il Duca. I *polizantes*, sbigottiti, si fermarono e si volsero a Villaroel.

Il Duca guardava Miguel con occhi amichevoli e perplessi. «Mi piace il vostro romanzo, Miguel. Voi aveste da Dio il dono di far ridere gli uomini, come avete saputo far ridere noi oggi. Certamente mi par difficile credere che un uomo così dotato sia capace di uccidere. Avete nulla da dirmi?»

«Sì, Vostra Grazia, mi occorre il vostro aiuto. Due cose vorrei.»

«Ditele.»

«Primo, che possa dedicare il mio libro a Vostra Grazia.»

«Concesso. Purché naturalmente voi siate, come affermate, innocente. E la seconda?»

«So chi ha ucciso l'uomo che mi si accusa d'aver assassinato. Ma mi occorre un aiuto esterno. Se riesco a provare a Vostra Grazia che sono innocente, farà poi Vostra Grazia quanto è necessario per riabilitare il mio nome?»

«Certamente. Ora voi potete confidarmi quanto sapete, mentre l'*alcalde* aspetta. Sul mio onore...» il Duca alzò la roano verso Villaroel «restituirò Miguel de Cervantes in vostra custodia appena egli mi avrà parlato!»

Detto questo, il Duca di Bejar condusse Miguel in anticamera e lo stette a sentire, con l'aria di chi è pronto a fare tutto quel che occorre. Miguel parlò a lungo, in fretta...

Lo misero in una tetra cella della prigione cittadina, alle dodici. Gli agenti del Duca seppero lavorare presto e bene, e alle quattro del pomeriggio ritornarono dal loro signore con le prove che Miguel aveva previsto. Alle cinque comparve alle carceri il Duca in persona, e Villaroel, cui di proposito si era tenuto nascosto quel che il Duca aveva scoperto, si recò subito alla cella di Miguel.

«Non capisco qual dissacrato potere abbiate voi, di indurre il Duca a fare il vostro volere» disse bruscamente «ma Sua Grazia è qua e vuole che vi si consenta di procedere secondo il vostro divisamento. Ma vi avverto, signore, che se non riuscite a provare la vostra innocenza, anch'io avrò qualcosa da dire, e non sarà per nulla piacevole!»

«Spero che l'uccellaccio nero sia finalmente volato via dalla mia spalla» disse Cervantes in tono fervido.

Allora un secondino aprì la porta della cella e Miguel fu scortato giù per una ripida scala di pietra, fino a una stanza sotterranea e umida, dove un gruppo di persone erano raccolte in silenzio attorno a una tavola: c'era disteso sopra un corpo immoto, coperto da un lenzuolo.

«Povero Miguel!» Catalina gli gettò le braccia al collo. C'era tutta la sua famiglia: Catalina, Isabel, Magdalena. C'era anche Juan Podesta, che si fece innanzi e disse infervorato: «Ho detto di voi a de Robles, ed egli ha messo subito all'opera l'avvocato.»

«Grazie a voi, Juan» disse Miguel «ma è intervenuta ad aiutarmi Sua Grazia il Duca di Bejar.» Si inchinò verso il nobiluomo, che rispose all'inchino con un triste sorriso.

Ai piedi del cadavere stava Mariana Ramirez, con gli occhi bassi, il viso pallido. Da una parte, in silenzio, Miguel de Vargas, le mani giunte dinanzi a sé, in segno di rispetto.

«Ebbene, vogliamo sentire la vostra accusa» disse Villaroel bruscamente.

«Datemi tempo, Alcalde» rispose Miguel. «Señorita Ramirez, la scorsa notte voi diceste di non conoscere l'uomo che sta sotto questo lenzuolo. È Don Gaspar de Ezpeleta. Lo conoscete adesso?»

«Sì, lo conosco» disse Mariana con un fil di voce.

«Vi chiese molte volte di sposarlo?»

«Sì.»

«Ma voi rifiutaste, perché preferivate Miguel de Vargas qui presente. Non è vero?»

«Sì, è vero.»

«E Don Gaspar – che la sua anima riposi in pace – non era uomo violento e vendicativo?»

«Sì, lo era.»

«Così vendicativo da *far qualunque cosa* pur di impedire il vostro matrimonio con Miguel?»

«Sì...»

«Diteci chi ha ucciso Don Gaspar!» urlò Villaroel.

Miguel si chinò, prese un lembo del lenzuolo e lo tirò via, mostrando il viso cinereo del cavaliere morto.

«Don Gaspar, ecco chi è l'assassino! Il suo fu un suicidio, e col solo scopo di far ricadere su Miguel de Vargas la colpa del delitto!»

«Ma la sua spada era netta!» urlò Villaroel. «Né si è trovata l'altra arma.»

A un cenno di Miguel il Duca levò la mano e uno dei suoi inservienti si fece innanzi, con uno spadino tagliente e sporco di sangue.

«Eccolo» disse Miguel, porgendolo all'*alcalde*. «Don Gaspar finse di battersi con un avversario, si pugnalò, poi gettò lo spadino nella siepe che circonda la taverna. Quindi, barcollando, raggiunse il centro della strada e crollò a terra.»

«Ma voi parlaste di passi in fuga» fece Villaroel. «Voi in persona diceste di aver sentito l'assassino correr via.»

«Sì, ma non fu l'assassino a fuggire. Fu un complice involontario.»

«Chi?»

Un altro segno del Duca, e un inserviente entrò nella stanza conducendo un ragazzo pallido e sporco, con la tunica di juta e ai piedi gli zoccoli di legno.

«Come ti chiami?»

«Carlos Barca, Señor.»

«Conosci quest'uomo?» chiese Miguel indicando Don Gaspar.

Il ragazzo tremava. «Sì, Señor.»

«Parlaci di lui.»

«Mi trovò alla Plaza Major, ieri sera, e disse che aveva un lavoro da darmi. Io andai con lui, ma quando fummo nella stradetta ebbi paura. Cercai di fuggire. Lui mi afferrò e mi batté, mi trascinò dietro e mi chiuse nell'androne di una casa. Faceva un gran baccano, con la spada e con la voce, come se volesse uccidermi. Poi...»

Miguel l'interruppe.

«Quando mi sentì venire e gridare *Qué pasa?* da dietro la porta, egli ti disse *Vaya!* Non è così?»

«Sì, Señor. E io corsi via, con tanta paura addosso.»

«Questo ragazzo fa il mulattiere» spiegò Miguel. «Guardate gli zoccoli che ha ai piedi. Mentre fuggiva giù per la strada io notai il suono singolare che facevano sul selciato, ma lì per lì non lo riconobbi. Un attimo dopo sopraggiunse Juan Podesta, senza far rumore alcuno. Solo quando ho poi letto la mia descrizione dell'incontro coi mercanti e coi mulattieri, e del rumore singolare che fanno gli zoccoli, solo allora ho ricordato ogni cosa ed ho visto la soluzione del mistero. Ho ricordato anche quanto mi disse mia figlia: d'aver visto da lontano Don Gaspar battere un ragazzo in strada, d'aver sentito che lo chiamava Carlos, e d'aver pensato trattarsi di un padre che le suonava a suo figlio. Una volta identificato il *rumore*, tutto il quadro mi fu chiaro.»

Un grave silenzio durò in mezzo al gruppo, quando egli ebbe finito.

«Se non aveste scritto *Don Quixote*» disse il Duca «forse sareste morto per un assassinio mai commesso.»

«Sì, Vostra Grazia» concluse Cervantes. «Credo proprio d'essere un uomo fortunato.» E si passò la mano sulla spalla, lievemente: ormai era certo che l'uccellaccio nero della mala *suerte* se n'era volato via per sempre.

Daniel Defoe

Io, Samuel Tuffley, nell'anno di Nostro Signore 1719, fui svegliato nel mio letto a ora avanzata da un possente e imperioso battere alla porta della mia casa in Bury Street, Londra; discesi e trovai mio cognato Daniel Defoe, che scorgendomi mi batté le mani sulle spalle.

«Parto per Edinburgo, subito, Tuffley» disse «e vorrei proprio che tu venissi con me.»

«È tardi, Daniel» risposi. «Non può la politica attendere la luce del giorno?»

«Non si tratta di politica» disse Daniel. «Vado a trovare un uomo che si fa chiamare Rogers. Se da lui saprò quel che mi aspetto, può darsi che cambi tutta la mia vita. E in verità, Tuffley, il consigliere segreto che mi porto dentro mi avverte di cambiarla, e subito, altrimenti non camperò a lungo. Gli “high fliers” e i giacobiti mi ucciderebbero, potendo, e ormai nemmeno i miei *Whigs* han più fiducia in me!»

«E vero, Daniel» esclamai. «E non è saggio da parte tua girar solo per Londra a quest'ora!»

«Proprio per questo voglio che tu mi accompagni a Edinburgo, Tuffley. Con la tua fida spada al mio fianco mi sentirò più tranquillo.»

Sospirai, guardando il mento quadrato e risoluto di Daniel, che biancheggiava al chiaro della luna, poi lo pregai di attendere mentre tornavo su a vestirmi. E intanto mia moglie Margaret imprecava dal suo letto: meglio sarebbe stato, diceva, che mai mia sorella Mary avesse preso per marito quel Defoe. E io, che ero così pusillanime da accettare, diceva, le imposizioni di quell'uomo!

La feci tacere, ricordandole quanto era stato generoso Daniel con noi, quando la sua stella era allo zenit; mi aveva messo a dirigere quella calzetteria, e lì avevo fatto fortuna. E ora che per tre volte Daniel aveva conosciuto la prigione di Newgate per via di quei *pamphlets* sediziosi e aveva perduto, lo dicevano tutti, il favore del ministro Harley, io dovevo per lo meno fare il possibile per confortarlo. E poi io ammiravo grandemente il suo duttile genio politico, e mi sentivo più intelligente, più acuto, in sua compagnia.

Daniel e io lasciammo Londra di lì a un'ora, senza però spronare i nostri cavalli; anzi, su richiesta di Daniel, scegliemmo deliberatamente la via più lunga. Capii subito che mio cognato era oppresso da un'ansia, e dissi che l'uomo che andava a incontrare in Scozia, per quanto Daniel giurasse il contrario, doveva di certo essere un eminente personaggio politico.

«Ma ti dico di no!» esclamò Daniel con uno scatto d'ira improvvisa. «Perché dovrei mentirti, Tuffley? Tutti questi anni che ho dedicato alla politica, scrivendo per il nostro partito, non ho avuto che ansie e tribolazioni. Non posso andare oltre, senza mio rischio. L'incontro e il colloquio con quest'uomo possono fornirmi la via d'uscita!»

Ma il mio povero Daniel, per quanto intelligentissimo, era un opportunista, e temo proprio di non avergli creduto affatto. Per diversi giorni il cammino fu lento, perché il terreno, umido e sabbioso, metteva in difficoltà i nostri cavalli. Traversato il Trent a Nottingham, la strada divenne più solida e il viaggio proseguì più spedito.

La sera del quinto giorno, mentre sedevamo in una taverna di Newcastle, entrò e si mise a discorrere con il padrone un uomo alto e magro, con gli occhi tormentati del fanatico.

Daniel, quando lo vide, arrossì; poi si alzò in silenzio e salì in camera sua. Dopo un poco lo seguii e bussai alla sua porta, giacché Daniel, per quanto parsimonioso, esigeva sempre una camera tutta per sé, ogni volta che viaggiavamo fuori di Londra.

Defoe era in piedi, senza scarpe, dinanzi al focherello del caminetto, le mani dietro il dorso, il capo volto come ad ascoltare qualcosa. Notai quanto la sua statura fosse inferiore alla media, e come grande la sua testa in proporzione al corpo, nonostante si fosse tolto la parrucca. La chioma scura era tagliata cortissima; di profilo il naso pareva il becco d'un uccello da preda, e il mento ben rasato esprimeva più che mai l'ostinazione di quell'uomo.

«Sei venuto via per causa di quel fanatico spilungone?» chiesi.

«L'ho già visto altre volte» rispose alla fine, passandosi la mano sulla verruca che aveva al mento. «L'ho visto a Londra e a Whitehall; e la sera dell'altro ieri, alla taverna di Leeds!» Poi si sedette al tavolo, e con mia sorpresa, batté un pugno da far sobbalzare il candeliere.

«Ho aspettato dunque troppo, Tuffley» esclamò con accento strano «e son destinato a morire prima del mio giorno?»

«Ma parlamene, Daniel» gli dissi dolcemente, mettendogli la mano sul polso. Sentii che batteva all'impazzata.

«Due settimane or sono, a Londra» disse «qualcuno entrò in camera mia e tentò di uccidermi. Io lo sentii in tempo, saltai giù dal letto e mi misi a gridare; solo così quel delinquente fallì il suo proposito. Tuttavia riuscì a piombare sul mio letto, che tremò sotto il peso del suo corpo. Son certo che era venuto per strangolarmi. Poi riuscì a svignarsela.»

«E non ha lasciato nulla che serva a identificarlo?»

«Soltanto questo» rispose Daniel, buttando sul tavolo un disco metallico. Era della grandezza d'uno scellino, ma di ferro ordinario; in rilievo, sulle due facce, appariva il semplice disegno di una croce.

«Lo portava qualcuno degli Squadroni, qualche fanatico, il quale teme che il ministero inglese spalleggi il Pretendente. Tu lo sai, Tuffley, io non sono giacobita, ma molti hanno inteso male il senso di una mia pubblicazione satirica, e certamente anche gli Squadroni si sono messi sul chi vive.»

«E tu credi che quel tipo laggiù...»

«Credo che ci stia seguendo, per lo meno.»

«Potrei affrontarlo io. Con la mia faccia aperta, da contadino...»

«No, no!» esclamò Daniel. «Dobbiamo andarcene subito. Se lo incontriamo ancora a Edinburgo, avrò il tempo d'agire. Presto, Tuffley, di' al mozzo che porti i cavalli!»

E così, passando dal retro della taverna per non farci scorgere da quel fanatico, Daniel e io, nel cuore della notte, riprendemmo verso il nord nonostante

l'acquazzone. Daniel si fermava di tanto in tanto, ad ascoltare se per caso l'uomo ci seguisse, ma non sentimmo nulla e indisturbati giungemmo a Edinburgo la sera del giorno dopo.

Daniel mi condusse subito al «Cigno Bianco», una taverna nella zona settentrionale della città, dove il taverniere, un rubicondo scozzese chiamato McClain, lo accolse con un caldo abbraccio (Daniel si fermava sempre da lui nei suoi frequenti viaggi a Edinburgo) e gli offrì la stanza più grande e più bella. Per me il taverniere ebbe solo la più piccola e angusta; ma non mi lamentai, perché succedeva sempre così, quando accompagnavo nei suoi viaggi politici il famoso Defoe.

Riposatici dalle fatiche del viaggio, scendemmo da basso, dove una giovane e simpatica fantesca ci servì del buon manzo e una caraffa di birra scura.

Oltre noi, c'erano due altre persone che cenavano nella stanza: un giovanotto vestito grossolanamente, col viso rosso, il naso a cucchiaino, la bocca grande e mobile; un signore più anziano, coi capelli e la barba grigia, gli occhi freddi e grigi, i gesti esatti, che aveva tutta l'aria di un mercante di Aberdeen o di Perth. Dopo la prima occhiata al nostro ingresso, non badarono più a noi; cosa strana, pensai, perché le taverne scozzesi sono sempre state luogo di facile amicizia.

Vidi subito che Daniel era seccato, perché ancora non s'era fatto vivo quel Rogers, l'uomo con cui voleva discorrere. Così, guardava continuamente verso la porta.

Alla fine Daniel disse: «È ufficiale sulla regia nave *Weymouth*, che è all'ancora al Firth. Me lo ha detto McClain. Rogers dovrebbe essere qui da un momento all'altro.»

Dopo cena Defoe ordinò una tazza di acquavite, e mentre la fantesca gliela serviva, la urtò per caso e ne rovesciò il contenuto sul tavolo.

Non ho mai visto un taverniere prendersela tanto per così poco. McClain, rosso in viso, gli occhi azzurri accesi d'ira, diede un gran ceffone alla fantesca, che andò ad appiattarsi dietro il banco, poi asciugò con un tovagliolo il liquore versato, e intanto si lamentava con Daniel.

«È proprio desolante, signor Defoe, che una simile disgraziata senza maniere guasti la vostra digestione. Se ci fosse mia figlia, queste cose non succedrebbero. Ricordate mia figlia, signor Defoe?»

«Era rossa di capelli» rispose Daniel, compito.

«Sì, la mia Nan. Era un grande aiuto per suo padre, ma poi se n'è andata...»

Pensavo alle premure che toccano all'uomo famoso. Se la fantesca avesse versato l'acquavite addosso a *me*, non ci sarebbe stato certo quel trambusto. La fama ha i suoi privilegi, pensavo, anche se ha i suoi gravi svantaggi, come diceva chiaramente l'ansia dipinta sul viso di Defoe.

Il taverniere continuava a rimpiangere la sua perdita Nan, ma non accennava a darci altra acquavite. A un tratto la porta si aprì ed entrò un marinaio. Era un tipo grosso e rozzo, con gli occhi piccoli e la barba nera striata di bianco. Doveva avere una quarantina d'anni. Si piazzò a gambe larghe, come preparandosi a una rissa e lanciò attorno uno sguardo di sfida.

«Il signor Rogers?» chiese Daniel alzandosi.

«Sì, mi chiamo Rogers» disse l'uomo, con forte accento scozzese; e venne al nostro tavolo. «Il signor Defoe?»

Il marinaio tese la mano, ma la ritrasse quando vide che il taverniere lo guardava, e bruscamente fece: «Cosa volete voi da me?»

Il padrone alzò le spalle e col suo passo pesante tornò dietro il banco, mentre Rogers si accomodava assieme a noi.

«Passerete qui la notte, così potremo parlare» propose Daniel, ansioso.

«Era questo l'accordo» rispose il marinaio.

«E mi date il permesso scritto di utilizzare, tutto o in parte, il materiale che mi fornirete stanotte?»

«Sì, al prezzo convenuto nella vostra lettera.»

«Benissimo» replicò Daniel, soddisfatto. «Prendetevi una stanza, e poi parleremo.» Fece segno al taverniere, posò la mano sul braccio a me che facevo l'atto di alzarmi e mi sussurrò che preferiva parlar da solo con Rogers; così rimasi dove ero.

Mentre Daniel e Rogers uscivano, seguiti dal taverniere, gli altri due avventori, che adesso stavano fumando dinanzi al caminetto, alzarono gli occhi su Defoe. Il giovane biondo mi parve incuriosito, mentre l'altro ebbe un'occhiata di traverso, che non mi piacque punto.

Andai al loro tavolo e mi presentai; così seppi che il barbuto era un mercante di vini di Liverpool e il ragazzo, giovane scozzese, tornava ad Aberdeen da un viaggio di istruzione sul continente.

«E conoscete il famoso giornalista Defoe?» chiesi. «È il signore salito su or ora.»

Il ragazzo, di nome Alan McGregor, scosse il capo: «Un signore molto distinto, certo, ma io non lo conosco.»

«Io sì» rispose secco il mercante, Hector Masham. «È un imbroglione che scrive quel che gli comanda il suo padrone politico a Whitehall! Tu lo sapevi» aggiunse rivolto al giovane «che il signor Defoe, anche sulla stampa scozzese, sostiene l'unificazione di Inghilterra e Scozia?»

«No, no» fece McGregor, rosso in viso per l'ira «questo non succederà mai e poi mai. Solo all'idea insorgeranno i *clan*, e si metteranno in marcia. Gli uomini come il signor Defoe sono arnesacci del diavolo!»

Mi vennero alle labbra parole roventi, ma si aprì la porta della taverna ed entrò un nuovo avventore; posò il suo fagotto vicino al banco e chiese alla fantesca una birra chiara.

«E una stanza per stanotte» disse con voce chiaramente inglese.

La fantesca annuì, gli portò la birra, e io non dissi nulla; ma mi ritrassi in fondo alla stanza, vigile.

Infatti il nuovo avventore altri non era se non l'uomo dagli occhi fanatici che Daniel aveva notato la notte prima alla taverna di Newcastle.

A notte fonda mi destò qualcuno: mi stava scuotendo.

Dapprima non vidi nulla, ma sentivo, fuori, lo scrosciar della pioggia, e il vento che ululava contro le finestre, soffiando dal Firth. La finestra si illuminò d'un lampo improvviso, poi di botto fu ancora buio; ma tanto mi bastò per riconoscere il viso bianco di Daniel chino su di me.

«Tuffley, sveglia!» esclamava. «È successa una cosa terribile!»

«Son desto, Daniel» risposi.

«E allora ascolta. Ho parlato con Rogers, fino a tardi. Mi ha detto quel che volevo sapere, poi tu sei venuto alla porta ad avvertirmi che era giunto quel fanatico. Ho detto a Rogers che temevo d'essere seguito, e che qualcuno mi aggredisse ancora nel sonno. Lui si è messo a ridere e mi ha proposto di scambiarsi le stanze. "Ci provino, con me" ha detto. Così ho accettato; sono andato a dormire in camera sua, ed egli è rimasto nella mia. Dopo un poco mi sono svegliato con un mucchio di pensieri in testa, e col timore che al mattino Rogers partisse. Sono andato nella sua stanza a parlargli. La porta non era serrata. Sono entrato: era lì strangolato, col collo spezzato.» Daniel mi diede un altro scossone. «Non capisci, Tuffley? Chiunque sia stato, pensava che ci fossi io nella stanza. Se non avessi fatto quel cambio...»

Intanto m'ero alzato e avevo acceso la candela; quando mi volsi Daniel sedeva, in veste da camera, sulla sponda del mio letto, immerso nei suoi tristi pensieri. Alla fine, lentamente, fece: «Se questa storia arriva alle orecchie dei miei nemici di Londra, quelli la stravolgeranno, per far apparire che sono io l'assassino. Distruggeranno quel po' di reputazione che mi resta, spedendomi ancora una volta a Newgate. Non posso lasciarli fare. Adesso sono con le spalle al muro, Tuffley, e mi devo battere. Debbo scoprire l'assassino di Rogers.»

Ora Daniel pareva fermo e deciso nelle sue intenzioni e la paura era scomparsa dai suoi occhi. Quando mi prese la mano sentii quanto era sicuro di sé.

«Vestiti, Tuffley» mi disse. «Abbiamo solo stanotte, per il lavoro che ci attende.»

Il povero Rogers giaceva sul letto, la testa spenzolata oltre la sponda, ad angolo acuto, sì che il volto, coi grandi occhi sbarrati, pareva guardarci da sotto in su, quando entrammo. Le lenzuola, affastellate a mucchio, coprivano metà del corpo; segno che aveva cercato di resistere.

Daniel mi afferrò il polso e mormorò: «Tu resta qui, Tuffley» e se ne andò dalla porta. Io posai la candela sul tavolo, coprii con un lembo di coperta quell'orribile viso, mi sedetti e attesi. Fuori infuriava la tempesta.

Daniel rientrò poco dopo. «Ho svegliato il mozzo» disse «e gli ho dato una ghinea, perché venga a dirmi se qualche avventore chiede un cavallo. Ma non credo che qualcuno s'azzarderà a partire: sarebbe come accusarsi dell'assassinio. Ora la legge dobbiamo farcela da noi, Tuffley, se vogliamo scoprire entro stanotte chi è stato l'assassino. Vuoi aiutarmi?»

«Son venuto per questo.»

«Bene. In che camera ha preso alloggio il fanatico?»

«Vieni, te la mostro» dissi. Presi la candela e guidai Defoe fino alla porta.

Daniel tentò il chiavistello, ma era serrata; allora bussò, piano.

Dopo un poco si sentì qualcuno muoversi; dentro, il pavimento di legno scricchiolava.

«Chi è?» sussurrò l'uomo.

«Il padrone» rispose Daniel, a voce bassa. «Ho un messaggio per voi.»

La porta si aprì, Daniel si spinse dentro, e io con lui. Il fanatico; con quel suo camicione da notte e i capelli scarruffati, non faceva certo paura.

«Che volete?» sibilò.

Daniel lo spinse contro il letto: era un modo per spaventarlo. Non so con quale successo, perché Daniel non fu mai uomo violento. Con voce persuasiva disse: «Stanotte c'è stato un assassinio, signore, e noi riteniamo che l'abbiate commesso voi. Se non ci dite perché ci avete seguiti da Londra a Edinburgo, chiameremo subito il conestabile e vi consegneremo a lui.»

«No, no» urlò l'uomo sbarrando gli occhi castani. «Io non ho ucciso nessuno!»

«Diteci chi siete, e cosa fate qua.»

«Mi chiamo Dunton... Philip Dunton» disse l'uomo. «È vero che vi ho seguito, signor Defoe, ma solo per riferire su quel che fate qui a Edinburgo. Non avevo in animo violenza alcuna.»

«Frugalo in tasca. Vedi se ha il disco degli Squadroni» mi disse Daniel, indicandomi i panni di Dunton su una sedia.

«Chi vi ha mandato?» chiese a Dunton.

«Ve lo debbo dire, signore?» Ma dinanzi allo sguardo fermo di Defoe, chinò il capo e mormorò: «Il ministro, signor Robert Harley.»

«Nemmeno noi *Whigs* ci fidiamo l'uno dell'altro, dunque» fece Defoe, amaro. «Trovato nulla, Tuffley?»

«Niente disco» risposi, mentre ultimavo la mia perquisizione.

«Via dunque» disse Daniel, aprendo la porta. «Voi non ve ne andrete prima del mattino, caro il mio spione.»

«Non potrei» rispose quello. «Ho l'incarico di star qui a sorvegliarvi.»

Quindi Daniel scese da basso e bussò piano alla porta del padrone. Quando McClain seppe dell'assassinio di Rogers, voleva subito mandare il mozzo a cercare il conestabile; ma Daniel lo dissuase, dicendo che siccome si era attentato alla sua vita, egli aveva il diritto di cercar di prender il suo mancato assassino senza che per ora nessun altri s'intromettesse.

Ma la pretesa autorità di Defoe non funzionò con McClain come aveva funzionato con Dunton. Il taverniere, rosso in viso di rabbia, si mise a bestemmiare; diceva che la taverna era sua, e che egli era un cittadino rispettoso delle leggi, e che voleva chiamare subito il conestabile. E s'avviava alla porta, ma Defoe, che vedeva svanire la possibilità di farsi giustizia da solo, gli tirò dietro una bottiglia di gin. La bottiglia colse McClain al capo, con una gran botta, e lo distese a terra, sulla soglia. Pareva un bue macellato.

Trascinai dentro il corpaccione di McClain e richiusi la porta; alzando gli occhi vidi che i due avventori erano scesi anche loro – il giovane McGregor e il mercante di vini, Masham.

«Che rissa bestiale é avvenuta?» chiese, infuriato, Masham: aveva indosso la veste da camera. «Possiamo noi dormire con questa baldoria?»

Prima che Daniel potesse rispondere, la fantesca, pallida in viso, fece capolino dalla porta e vide il taverniere a terra.

«Non è niente» la rassicurai. «Ha solo battuto il capo.»

Mi diede uno sguardo di bestia presa in trappola, poi si ritrasse e sbatté la porta.

Il giovane McGregor si chinò sul taverniere, e fece un fischio. «Che diavolo di botta ha preso in testa. E con una bottiglia di gin!»

«Il gin è bevanda del diavolo» fece Daniel, solenne. «Accomodatevi, prego, signori, e dite pure quel che volete da bere. Offro io.»

I due uomini diedero a Daniel un'occhiataccia, ma poi sedettero al lungo tavolo vicino al fuoco. Io misi un altro ceppo, e trasportai fin lì il corpo massiccio di McClain perché non prendesse freddo. Poi sedetti anch'io al tavolo. Ognuno si presentò, poi Daniel spiegò quanto era accaduto e finalmente prese posto a capotavola.

«Insomma voi sospettate che uno di noi abbia tentato di assassinarvi?» chiese Masham, freddo.

«Ossia di aver veramente assassinato il signor Rogers. Mettetela come vi pare, ma la mia risposta è sì» disse Daniel, in tono autorevole.

«Allora non berrò con voi!»

«Sedetevi, signor Masham» insisté Daniel, ancora più autorevole.

«Sì, sedetevi» ripetei io, e portai la mano all'elsa dello spadino.

Masham guardò prima Daniel, poi me, e si sedette fissando il fuoco con occhi cupi.

Allora intervenne il giovane McGregor. I suoi occhi chiari eran rimasti fermi sul volto di Defoe.

«Vi dirò ogni cosa con chiarezza, signor Defoe» disse. «Io faccio parte di un gruppo di giovani scozzesi che vogliono opporsi in ogni modo all'unificazione di Scozia e Inghilterra. Siamo pronti a dar la vita per impedire una simile calamità. Eravamo avvisati del vostro arrivo, ieri sera, ed io avevo l'incarico di parlarvi, di dirvi che non dovete più sprecare il talento della vostra penna sui giornali scozzesi, a favore dell'unificazione. Vengo per avvisarvi, se preferite.»

«E dunque, perché non mi avete parlato prima?» chiese Daniel.

«Ho saputo che eravate chiuso in camera con quel marinaio» riprese il giovane «e intendevo attendere fino al mattino.»

«Ma prima, quando io ve l'ho indicato, voi avete detto di non conoscere il signor Defoe» intervenni io.

McGregor esitò. «Non volevo immischiarmi, se per caso fosse successo qualcosa.»

«E infatti è successo qualcosa» disse Defoe. «Qualcuno ha tentato di uccidermi. In questo dunque temevate di dovervi immischiare?»

«Sì» rispose subito McGregor. «Il fatto è, signor Defoe, che voi siete mal visto da troppa gente.»

Si udì uno scricchiolio in cima alle scale; Daniel balzò in piedi e traversò la stanza. Batté la mano sulla ringhiera e gridò: «Venite giù, signor Dunton!»

L'emissario di Harley discese, esitante, già vestito, il fagotto in mano.

«Cercavate di tagliar la corda» disse Daniel. «Perché?»

«Qua dentro non è più aria per me» rispose Dunton, sconsolato.

«Sedete» ordinò Daniel, indicando un posto al tavolo, accanto a me.

«Sì, unitevi agli altri carcerati» fece Masham sogghignando. «E rispondete alle domande offensive di questo insolente usurpatore d'autorità.»

«*Usurpatore!*» esclamò Defoe. «Le parole vi vengono facili alle labbra, signor Masham; ed è naturale in chi non voglia l'ascesa al trono del Pretendente. Usurpatore, ecco la parola che più spesso hanno in bocca gli Squadroni!»

Masham impallidì e con le dita si tormentava il risvolto della veste; poi gli ricadde in grembo.

«Cosa avete costà?» chiese Daniel a Masham che cercava di scostar la sedia dal tavolo. «Rispondetemi!»

Masham si alzò; Daniel gli andò incontro e girò il risvolto della sua veste; io vidi un bagliore metallico e capii subito cos'era: il disco degli Squadroni.

«Voi avete tentato di uccidermi!» gridò Daniel; di scatto afferrò Masham alla gola, premendogli la barba, e costringendolo a cadere in ginocchio.

«No! No!» urlava a fatica Masham. «Non sono stato io!»

Di botto Daniel lo lasciò; Masham cadde a terra e ci rimase seduto, passandosi la mano sulla gola offesa.

«Dite alla vostra setta sciagurata che non mi hanno capito» fece Defoe, con voce distratta, come se avesse già altro in mente. «Io non sono e non sono mai stato fautore dell'ascesa al trono del Pretendente. Io sono un Whig, puro e semplice, un qualunque piccolo uomo d'affari inglese, fedele a Sua Maestà. Dite a tutti che non mi hanno capito!»

Tacque, e aveva in volto un'espressione strana, guardando il fuoco; poi, a passo deciso, s'avviò verso la porta del padrone, la spalancò e trascinò nella stanza la fantesca che era rimasta là dietro ad ascoltare.

Adesso tremava nella sua veste sottile e ci guardava spaventatissima.

«Io ti consegno al conestabile, subito, per l'assassinio del signor Rogers» tuonò Daniel «se non ci dici la verità.»

«No, no, la polizia no!» gemeva la ragazza.

«Allora fuori la verità!»

«È stato lui» rispose la ragazza indicando McClain: giaceva a terra, ma cominciava già a muovere le palpebre. «Aveva giurato di uccidere l'uomo che gli portò via la figlia, Nan. – Ma non è stata proprio colpa del signor Rogers. Fu Nan ad andargli dietro, ma lui non la volle, e allora Nan andò ad annegarsi nel Firth. Ma lui ne diede la colpa al signor Rogers... solo che non si chiama Rogers...»

«Lo so» intervenne Daniel «Va' avanti.»

La ragazza indicò McClain, che riprendeva conoscenza.

«Ha sentito quando il signor Rogers ha accettato di scambiare la camera con voi, signor Defoe, ed ha pensato che fosse l'occasione buona per uccidere il marinaio senza farsi sospettare. Mi aveva detto che voi siete un uomo segnato. Ecco perché voleva a tutti i costi chiamare il conestabile, il quale certo avrebbe incolpato i *vostri* nemici... Poi è sceso giù e mi ha minacciato d'uccidermi se avessi detto una sola parola del suo operato...»

McClain udì quest'ultima frase, e tale era la sua vitalità che balzò in piedi urlando, e avrebbe ucciso sul posto la fantesca, se in quattro noi non l'avessimo trattenuto. Urlava e imprecava: la sua colpevolezza era fin troppo evidente.

Daniel e io eravamo già in viaggio verso Londra, prima di mezzogiorno. I cavalli avanzavano al passo, affiancati.

Io dissi: «Perché all'improvviso hai smesso di malmenare Masham ed hai accusato McClain? Come hai capito che l'assassino non era Masham, o Dunton, o McGregor?»

«Elementare» rispose Daniel, toccandosi la verruca sul mento. «Quando ho afferrato alla gola quel Masham, ho sentito *la barba che mi graffiava le mani*. Ebbene, i miei nemici sanno che io mi rado. Non strangolerebbero certo un uomo, quando gli sentissero la barba; capirebbero subito che non sono io. Dunque l'assassino sapeva chi stava strangolando, e lo fece di proposito.

«E dunque: nessuno degli avventori aveva motivi d'odio contro Rogers. Non potevano averne, perché quel Rogers, te lo dissi, non era un personaggio politico. Seguivano me soltanto. Restava perciò solo McClain il quale, tra parentesi, era l'unico capace di sopraffare un omaccione come Rogers. Mi son ricordato del cruccio del taverniere per la figlia perduta, e mi son ricordato anche dello sguardo della fantesca, quando ha fatto capolino dalla porta ed ha visto McClain per terra...»

«Capisco» dissi io dopo un poco. «Ma c'è ancora qualcosa che non so spiegarmi. Perché quel Rogers è venuto alla taverna sotto falso nome? E chi era in realtà?»

«È venuto alla taverna solo per colpa mia» spiegò Defoe. «Io volli che fosse il "Cigno Bianco" il luogo dell'incontro. Egli si era opposto, ma dato che il conto lo avrei pagato io, alla fine accettò. Non sapevo di quella brutta storia che ho sentito solo dalle parole della fantesca. Si era fatto crescere la barba, credo, ma McClain lo riconobbe egualmente. E ricordi che atteggiamento aggressivo ha preso Rogers, verso il taverniere, appena entrato? Per quale ragione? Doveva necessariamente esserci sangue cattivo fra i due, già da prima!»

«Ma Rogers, chi era?» chiesi.

Daniel trasse un sospiro.

«Non rammenti? Ti dissi che volevo abbandonare la politica. Lo voglio davvero. Mi son già comprato una casetta in un quartiere tranquillo di Stoke Newington, e intendo ritirarmi a scrivere, romanzi e non più *pamphlets*. Per il mio primo romanzo ho scelto un tema caro al cuore degli inglesi

la storia di un uomo che si batte, solo, contro le forze della natura. Ma prima di accingermi a scriverlo, mi parve indispensabile sentire la storia vera dalle labbra dell'unico uomo, qui in Inghilterra, che abbia fatto esperienza di tale lotta, solo su di un'isola... un certo Alexander Selkirk...»

«Dunque Rogers era Alexander Selkirk!» esclamai.

«Sì, poveretto. Ho deciso di nascondere il suo vero nome, e di chiamarlo invece Robinson Crusoe; tuttavia il mio romanzo sarà il suo epitaffio. \$ il meno che posso fare per quell'uomo.»

«Potrebbe essere per lui una sorta di immortalità» dissi.

«Forse» rispose Defoe.

Capitani Cook

La notte dell'11 giugno 1770, quattordici mesi dopo la partenza dall'Inghilterra della regia nave *Endeavour*, che esplorava le acque trecento miglia al largo delle coste della Nuova Olanda, il capitano Cook si trovò ad affrontare un problema che non si poteva risolvere né col quadrante né col compasso.

Erano i due tocchi: quasi tutta la ciurma sotto coperta, il capitano camminava lentamente a poppa. Giunse a tribordo, si aggrappò al coronamento, levò gli occhi sui tre alberi della nave massiccia, che si disegnavano contro la notte tropicale. Dalla scaletta gli giunse un grido.

«Capitano, signore» fece una voce tremula, dall'ombra.

«Venite su, Blore» rispose Cook, che aveva riconosciuto la voce del quartiermastro di guardia.

«È Prout, signore, il nostromo. È morto. L'ho trovato là, a mezza nave, penzoloni sul battagliolo. Ha un coltello nella schiena. Io non l'ho toccato, signore.»

Cook esitò un momento, fissando le ombre del ponte maggiore. Poteva anche essere un trucco. Gli uomini non obbedivano più, volevano tornare indietro; raggiunta la Nuova Zelanda, dicevano che ormai era esaurito il compito posto dall'Ammiragliato: il passaggio di Venere. Ed era vero. Tre mesi prima, a Tahiti, egli aveva fatto le osservazioni che, combinandosi con i calcoli degli scienziati in altri punti del globo, avrebbero permesso di stabilire, per la prima volta nella storia, la distanza fra la terra e il sole.

Ormai gli uomini sentivano nostalgia di casa. Il capitano, dopo quella rissa di ubriachi scatenata al cassero di prua, aveva dovuto ridurre a un quarto la razione di grog. Tutti gli uomini erano d'umor cupo e minaccioso.

«Prout ha bevuto, signore» disse Blore, schioccando la lingua. «Puzza come se avesse sguazzato nella botte.»

Cook s'era deciso: «Portatelo qui» disse bruscamente. «Fatevi dare una mano da Hicks il cuoco. Vedo luce in cambusa.»

«Sì, signore, ma...» Blore si volse.

«Ma cosa?»

«Può darsi che sia stato proprio Hicks, signore, dopo quel che è successo stamani.»

«Fatevi aiutare da Hicks» ripeté Cook.

Il medico di bordo, Monkhouse, un uomo colossale, era al fianco del capitano, mentre Blore e il cuoco Hicks calavano pian piano il cadavere sul ponte. Era ancora caldo, neppure rigido; tuttavia il volto barbuto del nostromo s'era ormai disteso, sì che pareva tranquillo, indifferente alla sua triste e improvvisa fine. Forse non aveva nemmeno visto il suo aggressore. E anche se l'avesse visto, non l'avrebbe certo riconosciuto.

«Il *grog* gli deve uscir dai pori, signore» disse Monkhouse. «Non sentite che tanfo?»

«Che cosa terribile!» Il cuoco Hicks, un ometto magro, col viso giallastro, parlava con voce commossa. Veniva su dalla cambusa e il grembiule bianco spiccava al lume della luna.

Per ordine del capitano, Monkhouse si chinò ad estrarre il coltello dalla schiena del morto. Non fu troppo facile: Blore fece uno strano verso e corse via al battagliolo.

«Normale coltello da macellaio» disse il capitano. «Come quelli che adoperi tu, vero Hicks?»

«Mi chiedevo dove fosse finito» disse il cuoco, passandosi la lingua sulle labbra. «È da ieri che lo cerco.»

Il capitano diede una breve occhiata all'ometto. Il sartiame scricchiolava per il rollio, sull'oceano gonfio.

«Venite in cabina, tutti quanti» disse.

La cabina era calda e raccolta. Dagli oblò si scorgeva la luna corrusca sulle onde. Il capitano, asciutto, sul metro e ottanta, con le guance scavate e il naso lungo, stette per un attimo nel vano della cuccetta, e pareva incombere sui suoi uomini. Poi si sedette alla scrivania e gli altri gli si adunarono attorno, i volti bianchi e tesi al lume della lanterna che ondeggiava nel suo giunto d'ottone. Orleans, il gatto del capitano, saltò in grembo al padrone e ci si accomodò, come se nulla fosse.

«Potete sedere» disse il capitano; e siccome entrava Blore, dopo gli altri, verdastro in viso per la nausea, quasi ripensandoci ammonì: «E voi è meglio che stiate vicino alla porta.» Il capitano si volse al cuoco

«Cosa è successo stamani fra te e Prout?»

La domanda giunse inattesa e Hicks restò senza fiato. Poi strinse gli occhietti neri e guardò Blore di traverso.

«Io... non capisco dove vogliate arrivare, Capitano» disse Hicks mostrando i denti gialli in un sorriso. «Prout ed io eravamo buoni amici, ma...»

«Voglio sapere cosa è successo stamani.»

«C'è stato un po' di discussione, ecco» balbettò Hicks.

«Forse io ne so qualcosa» intervenne Monkhouse, il medico. «Ero sceso a vedere un paziente durante la mensa di mezzogiorno. Prout è... era... un lavativo. Credo che tutti la pensino così. Con Hicks, per esempio: gli dava sempre il piatto indietro, ed esigeva qualcosa d'altro.»

«Mai contento!» confermò Hicks, cattivo.

«Son sei mesi che dura, signore» disse Blore, dalla porta. «Oggi poi Prout ha esagerato, e due volte ha rimandato il piatto indietro. E ha detto che il nostro cuoco è la peggior carogna che mai abbia navigato al servizio di Sua Maestà. Il cuoco allora ha perso la testa e ha cercato di colpirlo con la padella di ferro rovente. Lo avrebbe ucciso se Prout non si fosse scansato. E la padella ha fatto un buco sul tavolo, che ci passerebbe una mano.»

«Ma non l'ho mica ucciso, no?» protestò Hicks con voce stridula.

«Lo hai solo tentato» disse il capitano, tranquillo. «E sei anche un cattivo cuoco. Diverse volte t'ho rimandato i piatti anch'io, se lo ricordi.»

«Io faccio del mio meglio» gemette Hicks. «Un poveruomo non può far di meglio, e voi scusatemi, Capitano.»

«Per una ragione sola credo che tu non sia stato» disse il capitano, e guardava Hicks come si guarderebbe uno scarafaggio sulla tovaglia. «Tu odiavi Prout, senz'altro, questo è chiaro a tutti. Ma credo che prima avresti voluto farlo soffrire un poco per questi sei mesi di persecuzione. Per te il coltello sarebbe stato troppo svelto, credo.»

Il cuoco annuì: «Sì, sì, certo» disse.

«E poi, se tu ti fossi limitato a far rapporto contro Prout, che evidentemente ha vuotato la botte, lui sarebbe finito al bompresso, e tu lo avresti visto morire lentamente, di fame e di inedia. Perché questa è la pena che io ho comandato per tutti quelli che rubano il grog.»

«Certo, se l'è cavata a buon mercato!» disse il cuoco, soffiando.

Il medico stava per levare il suo corpaccione e alzarsi, ma poi si rimise a sedere.

«C'è poi un altro, che potrebbe essere il colpevole» disse «anche se io...»

«Dite, dite pure, non vi tirate indietro» l'avvisò il capitano.

«Sarebbe il giovane William Backus. Primo imbarco, ha imparato subito il mestiere. Non è improbabile... Mi dispiace dirlo, ma per esser giusti col cuoco, qui...»

«Backus non ne sarebbe stato capace» intervenne subito Blore. «È troppo un bravo ragazzo. Legge sempre la Bibbia.» «Sicché credete che sia stato io!» esclamò Hicks con la solita voce stridula, ma il capitano gli fece cenno di tacere. Si rivolse al medico

«Aveva qualche rancore contro Prout?»

«Temo di sì. Ha il posto vicino a quello di Prout, che gli urtava l'amaca col piede quando cercava d'addormentarsi. Prout non riusciva a dormir bene, e perciò tormentava William, che cercò di cambiar posto, ma Prout non glielo permise. Alla fine quel ragazzo venne da me; io gli dissi che se la sbrigasse da solo. E così fece: ma Prout lo pestò da ridurlo una polpetta, e dopo continuò a tenerlo sveglio.»

All'improvviso Blore disse: «Prout voleva proprio farsi ammazzare, Capitano! Non c'era un uomo che andasse d'accordo con lui.»

«Tranne voi» disse il medico placidamente. «A volte vi ho visto insieme a Prout. Sembravate ottimi amici.»

«Io cerco sempre di vedere anche le ragioni degli altri» rispose Blore corretto. «E poi, giudicavo Prout per quello che era e non gli chiedevo mai nulla. La prima settimana, usciti da Plymouth ci feci a botte, e lo stesi sul ponte. Dopo siamo andati d'accordo, ma io non cercavo la sua compagnia.»

Il capitano sospirò. Sapeva che non era lecito lasciare impunito il colpevole, in una ciurma i cui umori stavano per toccare il vertice dello scatenamento. Bisognava investigare, interrogare, trovare l'assassino e dare un esempio.

«Portatemi Backus» disse a Blore.

Blore uscì, di palese malavoglia, e il capitano ebbe appena il tempo di volgersi a Hicks, che intendeva congedare, quand'ecco il quartiermastro di guardia entrò in cabina, con la bocca spalancata e il fiato grosso.

«Ebbene, che cosa c'è?» chiese il capitano.

«Prout, signore. Lo abbiamo lasciato sul ponte, ma non c'è più traccia di lui. Il corpo è sparito, signore.»

Il capitano ordinò a Monkhouse e a Blore di frugare la nave da capo a fondo, ma senza dar troppo nell'occhio, in cerca del cadavere. Dalla pesante civada fino alla

poppa essi cercarono, sopra e sotto il ponte, nel cavo delle cime di canapa, fra i mucchi di tele da tagliare, fra le piramidi di botti di quercia. Col minimo chiasso possibile rovistarono fra stanghe e girelle, e pulegge e caviglie. Respirando quell'aria fetida, strisciarono sulle mani e sulle ginocchia nel castello di prua, sotto le amache degli uomini addormentati. E dopo due ore di ricerche conclusero che la soluzione più ovvia doveva essere quella giusta: il corpo del nostromo era stato buttato fuori bordo.

Durante la ricerca Blore controllò lo zipolo della botte e lo trovò ancora sigillato; ma c'era un altro zipolo, nascosto da un tramezzo, ficcato sul didietro della botte. Senza dubbio Prout aveva bevuto il suo grog sul posto, non osando portarselo dietro in un recipiente, perché c'era un boccale pieno per un quarto, all'ombra di una catasta di botti. Nonostante tutte queste cautele, il nostromo aveva sopravvalutato la propria capacità, e se non fosse stato l'assassino a farlo fuori, sarebbe morto egualmente, per le sue condizioni.

Capitan Cook si accorse di voler subito bene al giovane Will Backus. Era alto, muscoloso, biondo, sui diciannove anni, le guance rosse e gli occhi chiari, anche se li aveva cerchiati di nero. Entrò nella cabina del capitano palesemente preoccupato, ma serbava la padronanza di sé.

«Siediti, Backus» fece il capitano, e venne subito al dunque: «Immagino che Blore ti abbia detto quel che è accaduto a Prout.»

«Sì, signore.»

«Mi dicono che tu e lui non eravate proprio ottimi amici.»

Il giovane abbassò gli occhi e le labbra gli tremavano. «No, veramente no, signore.»

«Vuoi dirmi perché?»

Backus spiegò la disputa fra lui e il nostromo, pressappoco come l'aveva detta Monkhouse. Quand'ebbe finito, il giovane posò la mano, quasi supplice, sulla scrivania del capitano.

«Vi prego di credermi, signore» disse «che se anche avevo motivo di odiare il signor Prout, io ho fatto il possibile per non nutrire quel sentimento nei suoi riguardi.»

«Capisco. Tu leggi molto la Bibbia, mi dice Blore.»

«Sì, signore, ho promesso a mio padre di leggerla, e ne seguo fedelmente i precetti. Cerco di non odiare nessuno.»

«Ma converrai che Prout faceva il possibile per rendersi odioso a quasi tutti gli uomini. E oltre che a te, al cuoco Hicks, in particolare, vero?»

«La Bibbia non dice che bisogna disconoscere il male, quando lo si incontra. E io credo che il signor Prout fosse il male.»

«E meritava d'essere ucciso?»

«Questa è decisione che spetterebbe al Signore.»

«E tu non hai creduto di poter essere il suo strumento?»

Il giovane guardò il capitano, impallidì; ma non rispose.

«Rispondi alla mia domanda.»

«Io credo, capitano Cook, che Iddio spesso scelga i Suoi strumenti per compiere... certe azioni... sulla terra. Ma vi giuro, signore, che io non ho ucciso il signor Prout.»

Il capitano Cook prese la pipa, la riempì, e quando il fuoco ebbe preso, domandò: «Sapevi che Prout era ubriaco fradicio quando fu ucciso?»

«Me lo ha detto il signor Blore, signore.»

«E nel caso che tu l'avessi colto alle spalle, con l'intenzione di fargli del male, e l'avessi trovato ubriaco, avresti riferito della cosa al tuo ufficiale, perché gli toccasse la giusta punizione, secondo la regola della nave?»

«A questo non saprei rispondere, signore. Veramente, non so.»

«Tu non sai se sarebbe stato secondo giustizia divina vedere Prout legato al bompresso, a soffrire giorno dopo giorno le pene della fame e della sete?»

«No, no!» esclamò il giovane a un tratto. «Questo non l'avrei voluto. E nemmeno Iddio l'avrebbe voluto.»

Il capitano Cook indicò la porta della cabina con l'asticciola della pipa.

«Per adesso è tutto, Backus» disse.

La mattina dopo il capitano, stanco, sedeva alla scrivania. Tirò fuori dal cassetto il giornale di bordo. Col sole caldo sulla schiena e la penna posata sulla pagina, guardava Orleans, acciambellato sulla sua cuccia.

Quante altre cose da fare, se soltanto i suoi uomini avessero capito! C'erano tante isole, in quei Mari del Sud, non ancora rivendicate da Spagna, Portogallo, Francia, Olanda. C'erano acque ignote, di cui tracciar la carta, e soprattutto, c'era la possibilità di scoprire un continente nuovo, a maggior gloria della Gran Bretagna.

Sospirò e si mise a scrivere: «Dopo aver trascorso metà della notte a interrogare uomini e ufficiali, son giunto a una sola conclusione. Due uomini soltanto hanno *sofferto* per mano di Prout quanto basta per poterlo uccidere: Backus e Hicks. Gli altri son riusciti ad andare d'accordo con Prout, e uno di essi, Blore, addirittura gli ha mostrato amicizia. Blore è un problema. Anche se non ha motivo palese per uccidere e anche se andava d'accordo con Prout, pure fu l'unico, fra quelli che seppero subito dell'assassinio di Prout (Monkhouse, Hicks, ed io), a restare fuori dalla mia cabina il tempo sufficiente per provvedere alla rimozione del cadavere. Si sentì veramente male quando il medico estrasse il coltello, o finse soltanto? Più ci penso, e meno ne capisco. Terrò a mente Blore, e per il momento aggiungo lui alla lista dei possibili colpevoli.

«A mio vedere, la soluzione dell'assassinio di Prout sta nel modo in cui ciascuno di questi tre uomini – Hicks, Backus e Blore – reagirebbe *veramente* ove sapesse che soltanto facendo rapporto ai superiori circa l'ubriachezza di Prout, costui sarebbe stato condannato a morte lenta. Di fronte al dolore, io penso, gli uomini si comportano in due modi: o cercano di infliggerlo al prossimo, o tentano di risparmiarlo. Prout fu ucciso improvvisamente, sveltamente, mentre era in preda a una forte ebrietà. Indiscutibilmente tutti e tre gli uomini sapevano il castigo che tocca a chi attinga di nascosto alla botte. Ciò significa che chiunque abbia assassinato Prout, pur sapendo di poter trarre molto maggior soddisfazione dal veder Prout languire al bompresso, costui ha preferito ucciderlo lestamente e risparmiargli la sofferenza. L'assassino, dunque, appartiene al secondo tipo umano. Orbene, fra i tre uomini sospetti, quali si comporterebbero nel primo modo, e quali nel secondo? Il giovane Backus nel primo: lo ha detto lui. Hicks, ovviamente, nel secondo. Blore, con le sue maniere tranquille, col suo stomaco debole, parrebbe del primo tipo.

Eppure, accade spesso che un uomo conosca davvero se medesimo così bene da indicare con esattezza le proprie tendenze? *Io non posso fidarmi di quanto i tre uomini dicono di sé medesimi, o di quel che sembrano essere.*

«C'è un solo modo: trovare una sorta di prova e vedere quale sarà la loro reazione immediata...»

E l'idea della prova gli venne quasi subito, mentre guardava il suo soriano Orleans giocare con una penna che era caduta dalla scrivania. Il capitano fece i suoi preparativi, e la sera dopo il delitto convocò Hicks in cabina.

Il cuoco, per rispetto al comandante, s'era tolto il grembiule e pettinato i capelli. Rimase sulla porta con un sorriso cattivante.

«Entra» gli disse il capitano, affabile. «Voglio che tu stia a tuo agio, Hicks. Non ti faccio alcuna accusa. Voglio solo scoprire qualcos'altro, di quanto accadde ieri sera, e ti sarò grato del tuo aiuto. Bevi qualcosa?»

Svanì il sorriso dalle labbra di Hicks, sbalordito da questo insolito trattamento da pari a pari; ma ciò non gli impedì di accettare, con un cenno del capo, quell'invito a bere.

E mentre il capitano versava attento due bicchieri d'acquavite, l'attenzione di Hicks fu attratta da un graffio, che veniva da una scatola di legno posta sulla scrivania del comandante.

«A volte Orleans si diverte a giocare con un topolino» disse Cook, casuale. «E a me piace starlo a guardare. Guarda pure anche tu.»

Hicks fe' cenno di sì e si chinò a guardare. Orleans teneva il topolino sotto la zampa destra, leggera.

«Certo, io voglio anche essere giusto» disse il capitano. «Se il sorcio riesce a sopravvivere per cinque minuti di clessidra – fino a questo segno – lo lascio libero.»

«Ma infesta la nave, Capitano!»

«Naturalmente; se poi lo trovi tu, disgrazia sua. Ma in quanto a me, si è guadagnato la libertà.»

Hicks annuì distrattamente e continuava a fissare con occhio avido Orleans e la sua preda. Il capitano si sedette e cominciò a far domande sulla notte prima: domande inutili, già fatte prima, ma Hicks parve non accorgersene, perché badava ad altro. Una volta o due Orleans balzò da un angolo all'altro della scatola, minacciando di rovesciarla, ma il capitano, senza badarci, continuava a interrogare. E cresceva il teso interesse di Hicks.

«Ecco, è tempo» disse alla fine il capitano, rovesciando la clessidra.

«No, ancora no, Capitano!» supplicò Hicks. «Il gatto non ha nemmeno cominciato a divertirsi davvero.»

«Ma è tempo.»

«Ve ne prego, Capitano» disse Hicks, che fissava la scatola.

Di proposito il capitano aspettò ancora, e qualche secondo dopo Orleans balzò sulla preda e lo squittio del sorcio disse che era finita.

«Ecco! Ora sì che l'ha avuta, benone!» esclamò Hicks, trionfante.

«Gli abbiamo dato troppo tempo» disse il comandante, e posò la scatola al suolo.

«Hicks è veramente, come avevo creduto, di quegli uomini che amano far soffrire» scriveva il capitano sul giornale, a notte. «E a Backus l'idea del gatto e del topo non è piaciuta per nulla. Non ha voluto nemmeno guardare e credo che non fingesse. Anche lui non ha smentito quel che prevedevo. Blore invece è stato il solo a scoprire le mie intenzioni, e a suo modo me lo ha fatto sapere. È un uomo intelligente, e non posso esser certo della sua reazione. Guardava con scarso interesse, e scaduto il tempo ha subito convenuto che bisognava por termine alla caccia.

«Tutto ciò mi costringe a una supposizione che non gradisco. Il giovane Backus infatti sale al primo posto nella lista dei sospetti, con Blore al secondo e Hicks all'ultimo. A meno che non scopra un altro criterio d'investigazione, temo che non sapremo mai la verità sull'assassinio di Prout...

La soluzione venne la mattina dopo.

Sedeva a colazione, osservando dall'oblò di poppa una grande isola che si profilava all'orizzonte come una nuvola. Sentiva il pilota cantilenare dal suo posto allo scandaglio. «Le carte attuali non registrano un'isola in questo punto» pensava il capitano. «Bisogna investigare.» E questo pensiero ne avviò altri. A un tratto smise di mangiare, sbatté la tazza sul piattino, si alzò e si diresse alla porta della cabina.

«Monkhouse!» tuonò verso il medico che se ne stava vicino al battagliolo. «Fate venire quei tre, Backus, Hicks e Blore. Subito!»

Ammutolito dalla sorpresa, il medico annuì e s'avviò alla scaletta del ponte principale. Il capitano si ritirò in cabina, riempì tre bicchierini, e li mise in fila sul tavolo.

Blore giunse per primo, strofinandosi le mani con un panno; aveva aiutato il botanico a sistemare certi esemplari nella serra.

«Avete chiamato, Capitano?» chiese Blore con voce bassa.

«Tutti e tre, sì» rispose Cook, truce. «Credo di aver trovato il modo di scoprire il colpevole.»

«E sarà disposto a confessare, signore?»

«Due di voi mi aiuteranno a trattenerlo, se dovesse dare in escandescenze» fece il capitano sorridendo.

Arrivò Backus, con le mani ancora insaponate: stava lavando la scaletta del castello di prua. Aveva i capelli scarruffati e gli occhi sbarrati per l'emozione.

«Eccomi qua, signore» disse.

«Sì. Dategli quel panno, Blore, e che si tolga il sapone dalle mani.»

«Grazie, signore» disse Backus, prendendo il panno.

Poi venne Hicks: questa volta non s'era preoccupato di togliersi il grembiule, né di pettinarsi i capelli.

«Agli ordini, Capitano» disse, tranquillo; forse s'era illuso della cordialità mostratagli la sera prima.

Il capitano chiuse la porta, poi ristette in piedi dinanzi ai tre.

«Voglio che beviate con me, un brindisi all'isola che vediamo là davanti. Non è segnata sulla carta e forse è anche disabitata.»

Il capitano porse il bicchiere ai tre uomini.

«Nessuno beva fino a che non do l'ordine» disse, secco; poi più lentamente: «Fra un paio di minuti avremo scoperto chi ha ucciso Prout. E allora sceglieremo: se appenderlo al pennone o se abbandonarlo sull'isola.»

«Sapete chi è?» chiese Backus. La sua voce suonò alta e giovane.

«Sì, credo di sì, Backus. Mi manca solo una prova.»

«E come intendete procurarvela, Capitano?» chiese Blore.

Hicks non disse nulla; sembrava addirittura che non avesse capito.

«Alla vostra domanda risponderò dopo che avrete fatto il mio brindisi» disse il capitano. «Ma prima, mi dispiacerebbe se non apprezzaste il profumo di questa buona acquavite.» Il capitano si accostò il bicchiere alle nari per fiutarlo, e così fecero gli altri.

«E ora bevete» disse mandando giù d'un fiato il contenuto del suo bicchiere. Alzò gli occhi: due lo fissavano sbalorditi, il bicchiere in mano, pieno. Il terzo invece l'aveva vuotato, e adesso tossiva, con le lacrime agli occhi.

«Non ti piace l'aceto, Hicks?» chiese tranquillo il capitano. «*Se tu ne avessi sentito l'odore, forse non l'avresti bevuto.* Gli altri non l'hanno fatto. Tu hai assassinato Prout, vero? Se l'altra sera tu avessi avvertito l'odore del *grog*, certamente avresti lasciato Prout al lungo e penoso castigo che vuole la regola di bordo. Ma siccome non l'hai avvertito, quel *grog*, ecco che allora l'hai ucciso in quella maniera svelta e pietosa, che non è nel tuo carattere.»

«Voi non sapete quel che dite, Capitano» fece Hicks, e continuava a lacrimare per via dell'aceto. «Io ero in cabina, con voi, quando il cadavere fu rimosso. E fu l'assassino a portarlo via, dunque non sono stato io.»

«Sì, sei stato tu, Hicks» intervenne Backus a bassa voce. «Ti ho visto io. Ma siccome anch'io, come te, avevo subito le angherie di Prout, allora ho provveduto a buttare il cadavere fuori bordo, per scagionarti. Credevo di far bene, ma è stato un gran peso sulla mia coscienza. Ora che Iddio ha concesso al Capitano Cook di scoprire la verità, non posso più nascondere.»

«Mascalzone!» strillò Hicks lanciandosi contro Backus. Ma Blore afferrò l'ometto per il bavero e lo tenne fermo, sino a che non smise di dibattersi.

«Mi hai bruciato la colazione una volta di troppo» disse il capitano. «Quando un cuoco brucia quel che cucina, e così spesso, Hicks, è segno che ha qualche difetto all'odorato. Così ti sei scoperto da te, come vedi.»

Più tardi, dopo che Blore e Backus se ne furono andati, e Hicks fu messo al sicuro nella stiva, il capitano disse al medico

«Un enigma è risolto, ma subito ne sorge un altro, Monkhouse.»

«Che volete dire?» chiese il medico.

«Come diavolo faremo a trovare un altro cuoco?»

Daniel Boone

Una sera del 1777, agli inizi dell'autunno, Daniel Boone stava seduto dinanzi al fuoco, nella sua capanna, e riparava il ponticello di *Tick-Licker*, il suo fucile preferito, quando udì bussare concitatamente.

«Dan'l Boone!»

Poiché non riconobbe quella voce, Daniel diede un'occhiata d'avviso alla moglie Rebecca, che smise di macinare il grano fra le superfici di pietra di un vecchio suo arnese. Jemima, sua figlia, una bella ragazza di sedici anni, accennò un passo verso la porta. Ma Daniel le ingiunse, piano: «Ferma, ragazza! Rispondo io.»

Era un vecchio trucco Shawnee: chiamare l'uomo bianco per nome, dal canneto, aspettare che quello uscisse e poi accopparlo. E certi indiani ci si provavano persino lì, nell'ambito della colonia. Era successo due volte a Harrodsburg, due giornate di cammino a occidente, e a Harrodsburg la palizzata era ultimata, mentre a Boonesborough i picchetti per adesso erano solo su due lati.

Daniel staccò da sopra il caminetto un fucile carico. Tenendolo pronto a far fuoco, tirò il chiavistello di legno e spalancò la porta.

Invece era Adam Barr, un giovane che faceva da guida a Boone, il viso rosso d'emozione, da sembrare una barbabietola.

«Dan!» esclamò. «Hanno levato lo scalpo a William Murphy. Lo hanno trovato vicino al fiume, infilzato fino a metà corpo su un ceppo aguzzo.»

«E la sua famiglia?» Boone strinse le labbra.

«Stanno bene. Murphy era fuori, solo, quando è successo. Come agli altri.»

Il giovanotto volse gli occhi su Jemima. Anche la figlia di Boone diede un'occhiata al bel viso dalle guance scavate, ai lunghi capelli biondi che ricadevano a riccioli sulle spalle del giovane, poi abbassò gli occhi e arrossì.

«Avanti, Adam» disse Boone, mettendosi il cappello. «Becky, chiudi la capanna, capito?»

Uscirono all'aperto; Boone sentì cani abbaiare e gente correre qua e là nella notte chiara, di luna. Corse subito alla porta della palizzata, ormai chiusa contro un possibile assalto indiano.

Proprio sotto la porta, un gruppo di coloni stavano in silenzio attorno a un corpo irrigidito al suolo.

«Nessuno a guardia del lato sud?» chiese Boone; e mandò tre uomini a far la sentinella. Poi, col cuore grosso, si inginocchiò accanto a Murphy, morto. Il pianto dei familiari di Murphy si spense: qualche buon colono aveva aperto loro la porta di casa sua.

«Che bisogno c'è di far la guardia alle porte, Boone?» chiese il colonnello Callaway, un uomo di mezza età, massiccio, e col mento robusto. «Sapete che attorno non ci sono indiani ostili. È il sesto scalpo, questo mese, e le vostre guide non hanno trovato traccia di indiani.»

«Gli Shawnee sono esperti nel cancellare ogni traccia.»

«Ma lo sapete benissimo che non è questa la risposta! E il povero Murphy aveva con sé il fucile. Tutti erano armati. *Perché non l'hanno usato?*»

Boone si alzò lentamente, fissando lo sguardo negli occhi torvi di quell'uomo, che un tempo era stato suo amico. Il colonnello Callaway gli si era messo contro quando la società immobiliare della Virginia, che finanziava la colonia di Boonesborough, dette duemila acri del Kentucky a Daniel e nulla a Callaway. Grande era stata l'ira di Callaway: giurava che anche lui aveva rischiato la vita, quanto Boone almeno, per aprir la strada ai coloni. E non bastò che Boone reclamasse a suo favore presso la compagnia virginiana, per attenuare la sua rabbia.

«Sì, colonnello, perché non hanno usato il fucile?» chiese a sua volta Boone, senza scomporsi.

«Non vi è mai venuto in mente che possa trattarsi di un indiano bianco?»

Un mormorio percorse la folla. Tutti avevano motivo di temere i rinnegati bianchi, che s'erano fatti fratelli di sangue degli indiani.

Boone chinò lo sguardo sul cadavere insanguinato ai suoi piedi. «Credete che questa sia opera di un indiano bianco?»

«Ne sono sicurissimo, accidenti!» gridò Callaway, incoraggiato dall'attenzione che gli prestavano gli altri. «Scommetto che c'è un rinnegato bianco, proprio fra noi, qui alla colonia. Per questo ha potuto prenderli alle spalle e accoltellarli senza dar loro il tempo d'alzare il fucile!»

«Non credo che un bianco sia capace di far questo» disse Simon Kenton, altra guida di Boone. E così dicendo si avvicinò al suo capo.

Callaway sogghignò. «E i fratelli Girty, per esempio? Quante volte hanno aiutato i Cherokee a torturare uomini bianchi, ricordate? Gli inglesi pagano gli indiani, e bene, perché ci buttino fuori dal Kentucky. A mio parere, gli indiani non possono assalirci in forze, per ora, così hanno mandato un rinnegato bianco, solo, che ci metta paura.»

Boone annuì, serio. «Può darsi, colonnello. Non mi pare assurdo.»

«Altro che assurdo! E allora perché non fate qualcosa, invece di mandare uomini a montar la guardia?»

Daniel Boone si contenne. Aveva quarantatré anni, il famoso uomo della frontiera: sovrastava tutti gli altri nella sua giacca di daino, ma i capelli neri, legati a ciuffo sulla nuca, eran qua e là segnati di bianco. Alla luce della torcia, il viso scarno, con la fronte alta, il naso forte, le labbra accese, pareva scolpito nella pietra del Kentucky.

«Vi dirò io il perché, colonnello» disse finalmente Boone, senza alzare la voce. «Forse voi non avete torto; ma pensate cosa ne deriverebbe, se qui alla colonia lo credessero. Se non possiamo fidarci l'uno dell'altro, allora tanto vale far fagotto e tornarcene in Virginia.»

Simon Kenton fece un gesto d'impazienza. «\$ meglio che usciamo ancora, Dan'l» disse «Adam, Flanders ed io. Questa volta non torniamo finché non si è trovata una traccia.»

Boone volse gli occhi su Simon Kenton, poi su Adam Barr, che gli stava accanto. Tutti e due avevano capelli biondi e lunghi. Tutti e due potevano essere dei rinnegati. In realtà sapeva molto poco di loro, tranne che erano ottime guide. Nulla escludeva

che da piccoli fossero sopravvissuti a un assalto indiano e che una tribù li avesse adottati; entrambi infatti avevano il tipo di chioma che gli indiani a volte risparmiano.

L'uomo della frontiera scosse il capo; si era lasciato prendere dai sospetti di Callaway.

«Vengo con te. Dillo a Flanders. Partiamo all'alba:»

Quando la chioma delle conifere si disegnò netta contro il cielo grigio, Boone e le sue guide erano pronti. Si incontrarono davanti al fabbro, al centro della colonia: Adam Barr e Simon Kenton lietissimi, distratto e serio invece Flanders Callaway, nipote del colonnello. Ciascuno aveva ben ingrassato il fucile, il corno pieno di polvere, la riserva di carne salata, alla vita una lenta cintura di cuoio col lungo coltello da caccia, affilato di fresco.

«Sinora» disse Boone «ci siamo sparsi ai quattro punti cardinali. Ma questa volta invece traverseremo il fiume e andremo verso nord, mezza giornata di marcia. Solo lì ci divideremo. Ho sentito dire che Pesce Nero, là sull'Ohio, ce l'ha con noi, e ritengo che i nostri cacciatori di scalpi vengano proprio da quella parte. Ma che cosa c'è, colonnello?»

Una piccola folla s'era adunata attorno a loro; veniva avanti, col suo passo solenne, il colonnello.

«Daniel Boone, non voglio più che Flanders perda il suo tempo dietro a voi. Mio nipote ha altro da fare che dar la caccia a pellirossa che non esistono.»

«Io vado con Dan'l zio» disse il giovane Flanders Callaway. «E tu non puoi impedirmelo.»

«Ma ti dico io che qui basta cercare dentro la colonia, e interrogare, e così scopriremo quel maledetto assassino, e presto!»

«Colonnello, voi non fate un buon servizio alla colonia mettendo gli uomini l'uno contro l'altro» disse Boone. «Aspettate almeno fino al nostro ritorno. Se non troviamo tracce, allora faremo come dite voi.»

«Questi uomini la pensano come me» disse il colonnello indicando gli altri. «Vogliono investigare subito.»

«Ma noi invece vogliamo attendere il ritorno di Dan'l» disse William Coomes, il fabbro. Alto più di due metri, coi mocassini ai piedi, magrissimo, Coomes incombeva sugli altri come un pino altissimo e spoglio in mezzo al bosco. Si udì un mormorio di approvazione.

Il colonnello diede al fabbro un'occhiata rabbiosa.

«E va bene! Ma se non trovate nulla, Boone, faremo a modo nostro.»

«Giusto» disse Boone. «Forza, ragazzi.»

«Ma Flanders rimane qui» brontolò Callaway.

«Non ti provare a fermarmi, zio.»

Boone aspettava, le braccia conserte.

«Non voglio metterti le mani addosso» fece il colonnello «ma sta attento, Flanders: se te ne vai senza il mio permesso, al ritorno costruisciti pure una capanna per conto tuo.»

«Prontissimo a farlo!» esclamò il nipote.

«Ormai è adulto, colonnello» disse Boone. «Io la casa me la sono fatta quando avevo quattordici anni. Tu, Flanders, dormi pure nella mia capanna, finché non ti sarai costruito il tuo alloggio.»

Per spregio il colonnello sputò ai piedi dell'uomo della frontiera. Ma non parlò con altrettanta ira.

«Meglio per voi che troviate tracce d'indiani, Boone.»

Boone sorrise e s'avviò alla porta, coi tre giovani dietro.

Traversarono il fiume Kentucky su una zattera, la nascosero fra i cespugli, e presero per il bosco seguendo un sentiero.

«Cammini per miglia, qua sopra, senza lasciar traccia» disse Boone, indicando i numerosi alberi caduti lungo il sentiero. «E più avanti non c'è nemmeno bisogno di questa cautela.»

I quattro uomini si accamparono a mezzogiorno sulle rive di un ruscello. Flanders Callaway si distese su un mucchio d'aghi di pino, e attaccò a parlare:

«Io spero proprio che troviate il cacciatore di scalpi, Dan'l» disse. «Altrimenti mio zio vi accuserà di non aver fatto il bene dei coloni, e manderà un rapporto alla compagnia. Lo conosco bene, come un'orma di mocassino. Certo, non è quella la verità, ma lui è riuscito a farsi credere.

Boone annuì. Il colonnello era un nemico pericoloso, e Boone era certo che altri coloni, non soltanto quelli che s'erano fatti vivi al mattino, erano più legati a Callaway che a lui. E se continuavano quelle misteriose cacce agli scalpi...

«Dan'l non deve prendersela per via di tuo zio, Callaway» fece a un tratto Adam Barr. Boone li guardò in faccia tutti e due. Adam non aveva rivolto una parola a Flanders Callaway, dopo la partenza da Boonesborough, e Flanders dal canto suo non l'aveva degnato d'uno sguardo.

«Se non troviamo nulla» proseguì Adam «Dan'l può sempre farcela, contro il vecchio Callaway.»

Flanders balzò in piedi.

«Non voglio star qui a sentire le tue scempiaggini! Ma chi sei tu, Adam Barr? Da dove vieni? Per quel che sappiamo, potresti essere proprio un indiano bianco, pronto a spiccarci lo scalpo a tutti!»

Adam si alzò lentamente, i muscoli tesi, pronto a battersi. Ma Boone si mise di mezzo.

«Se continuate così, uno di voi due se ne ritorna alla colonia» disse secco.

I due giovani si tirarono indietro, e guardavano a terra, truci.

«Forza» disse l'uomo della frontiera. «Adam, tu esplora a ovest, Flanders a est. E siate di ritorno al tramonto.»

Senza far parola Barr e Callaway presero i fucili e si allontanarono in direzione opposta.

«Io vado a sud, Dan'l?» chiese Simon Kenton.

«Sta' fermo, Simon.» Boone posò la mano sulla spalla del giovane. «Ma perché diavolo Adam e Flanders debbono azzannarsi in quel modo?»

Simon non pareva a suo agio, e guardava le foglie gialle di una conifera. Boone lo scrollò appena: «Parla, Simon, altrimenti rimando *te* a Boonesborough!

«Accidenti, Dan'l.» Il giovane Kenton era rosso in viso per l'imbarazzo. «Sia Adam che Flanders hanno del tenero... per vostra figlia.»

«Jemima!» chiese Daniel Boone, incredulo. «Ma è una bambina! Gioca ancora con le bambole di pezza!»

«Ormai non più, signore. Da qualche tempo non più. Forse voi non ve ne siete accorto.»

«Perbacco, credo che sia vero. Ma il padre è sempre l'ultimo ad accorgersene!» ammise Boone.

Le tenebre gravavano ormai sulla foresta e le guide sedevano attorno al fuoco, masticando la loro carne salata; Boone fece passare in giro la fiasca di Monongahela, una specie di whisky, aspro. Non si era trovata alcuna traccia d'indiano, e il pasto fu consumato in cupo silenzio.

All'improvviso, da lontano, giunse l'ululare di un lupo. Boone avvertì il solito brivido alle reni, di quando son vicini gli indiani. Si alzò, tentando di liberarsi da quella sgradevole sensazione. Ma non passava; allora accennò verso nord e disse: «Non abbiamo trovato nulla. Ma gli Shawnee possono arrivare da un momento all'altro. Sarà bene fargli trovare un campo morto, stasera.»

Adam Barr e Simon Kenton annuirono, e si misero ad arrotolare le coperte; così le avrebbero lasciate accanto al fuoco, spostandosi a dormire altrove.

Ma Flanders Callaway esitava.

«Oggi non abbiamo trovato nulla» disse. «Che forse... non prendetevela con me, Dan'l che forse avesse ragione lo zio?»

«Naturale che tu la pensi così» rispose Boone, imperturbabile. «Solo che lo crederò anch'io quando non mi sarà possibile pensarla altrimenti.»

«E così noialtri» intervenne Adam.

Senza aggiungere altro, Flanders arrotolò le sue coperte. Quando ebbe finito, si augurarono la buonanotte con un cenno del capo, e ognuno si cercò un posto nella boscaglia, un po' distante, ma sempre in vista del fuoco. Boone prima di addormentarsi si annotò mentalmente la posizione di ciascuno.

Si svegliò all'improvviso, i nervi in allarme. Sapeva, con certezza, che al campo c'era un quinto uomo, perché sopra il mormorio del ruscello sentiva un lieve fruscio che veniva dalle ombre nere sotto i pini, e fiutò odore di olio rancido. *Indiani.*

Boone sapeva che gli indiani aspettano pazienti che cada la rugiada, a bagnare e ammolare il sottobosco, per poter strisciare senza rumore. Afferrò pian piano il fucile e avanzò attorno alla radura.

Doveva far saltar fuori l'indiano senza dargli tempo di usare il coltello o il *tomahawk*. Prese un sasso e lo lanciò verso il fuoco. Un attimo dopo si udì un grido, rumor di zuffa e due figure allacciate comparvero contro la luna. Una di esse cadde pesantemente a terra e ci rimase, immobile.

«Mi avete svegliato appena in tempo, Dan'l» disse Simon Kenton scuotendosi. «Avevo sentito odore d'indiano.»

Si erano destati anche Flanders e Adam e in silenzio videro Simon che ripuliva sull'erba la lama del coltello.

Boone si inginocchiò accanto all'indiano morto. L'uomo giaceva supino, le braccia larghe. Portava un gran coltello da caccia alla cintura, ma nella mano destra ne aveva un altro, a lama larga e tagliente.

«Cherokee!» fece Boone sorpreso. Levò il coltello di mano all'uomo. Aveva il manico stranamente arrotondato, di legno duro, nero, con strisce fatte di legno più chiaro.

«Non avevo mai visto un coltello così» disse. «E poi è strano, un Cherokee da queste parti. Devono essere arrivati dall'est, per unirsi agli Shawnee, contro di noi.»

«Credete che ce ne siano altri, Dan'l?» chiese Flanders Callaway.

«No, è solo. Per nostra fortuna.»

«Per mia fortuna, soprattutto» precisò Simon Kenton ridendo.

Il giorno dopo, a mezzogiorno, Boone rimandò tutti e tre alla colonia.

«Dite che io resto fuori un altro paio di giorni» fece con voce grave «e ricordate loro quanto hanno promesso, di attendere almeno il mio ritorno, prima di mettersi gli uni contro gli altri.»

I tre giovani s'avviarono lentamente verso sud. Flanders si appoggiava a un ramo di quercia perché si era slogato una caviglia durante le ricerche. Boone, tutto solo, prese verso sudest; avanzava a zigzag, gli occhi pronti a cogliere la minima impronta, il minimo graffio su una felce o su un rovo. Ma non trovò nulla.

Verso sera, il giorno dopo, l'uomo della frontiera raggiunse le pendici settentrionali di un colle che guardava a mezzogiorno sul fiume Kentucky. Di lì si vedeva fino a Boonesborough, e si poteva seguire tutto lo Wilderness Trail quasi fino a Cumberland Gap.

Boone sedette su di un tronco d'albero, con *Tick-Licker* sulle ginocchia, e pensava al da farsi. Poteva aggirare il colle, fino al sud, per trovare il guado, e in tal modo sarebbe stato a casa al tramonto; oppure prendere su per il pendio, passar la notte sulla cima, sorvegliando la colonia, e traversare il fiume l'indomani.

Scelse la seconda via. E fu una decisione facile. La notte prima aveva sognato Squire Boone, suo padre morto; gli accadeva spesso quand'era nei guai, e come sempre il vecchio l'aveva rimproverato, tutta la notte. «Prendi tempo, figliolo, prendi tempo» ripeteva.

Al tramonto Daniel era in vetta al monte, e sospirando si mise a sedere sotto un gran pino. Laggiù il fiume Kentucky si snodava come una frusta di cuoio nero; dalla parte opposta, in un prato, sorgeva la colonia, nove o dieci capanne racchiuse nella palizzata incompiuta, e fuori quattro o cinque fattorie. Nella caligine azzurrina del tramonto, nel fumo dei camini, Boonesborough appariva piccola e tranquilla. Eppure proprio laggiù si nascondeva un rinnegato, sconosciuto a tutti, che già aveva ammazzato sei dei suoi compagni.

A un tratto Boone s'accorse che qualcosa si muoveva fuori della palizzata, nella radura, verso destra. La figura minuscola di un uomo uscì dal bosco e prese lungo il sentiero che menava alla porta. Da quella distanza, e col buio, Boone non poté riconoscerlo. Qualche attimo dopo comparve un altr'uomo, chino, che pareva seguire il primo; esitò un momento al margine del bosco, come incerto se continuare. Boone

aguzzò lo sguardo, e si sentì prudere il cuoio capelluto. Poi da dietro, l'uomo piombò addosso al primo e lo colpì alla testa. La vittima cadde sul sentiero.

Boone era balzato in piedi, la bocca arida. Aveva visto coi suoi occhi l'indiano bianco aggredire il colono!

Con grande orrore l'uomo della frontiera vide il rinnegato chinarsi sulla sua vittima, afferrarla per i capelli, sollevargli la testa da terra, e cercare il coltello. Automaticamente Boone si portò *Tick-Licker* alla spalla e sparò un colpo in aria.

Riecheggiò la fucilata e l'indiano bianco, laggiù, restò immobile, il coltello a mezz'aria. Poi lasciò andare la chioma della vittima, inguainò il coltello, e fuggì nel bosco.

Ancora prima che il rinnegato scomparisse, Boone correva giù dal colle, ripercorrendo all'inverso il suo cammino, perché non poteva prender per l'erta rocciosa, sul fianco del fiume. Poi, a mezza costa, Boone si fermò. *L'aggressore era fuggito zoppicando. E proprio ieri Flanders Callaway si era slogato la caviglia.*

Molto prima che Boone giungesse alla colonia, un contadino che cercava la sua vacca incontrò l'uomo abbattuto sul sentiero e lo portò al villaggio. Quando Boone vi giunse, seppe che l'uomo, da lui creduto morto, stava invece benissimo, grazie alle cure dei coloni. Anzi, giaceva addirittura sul letto di Boone! Era il giovane Adam Barr.

«Per poco un indiano non l'ha ammazzato, papà» disse Jemima tutta eccitata. «Lo hanno portato qui sanguinante, e bisognava che qualcuno badasse a lui. E poi sapevo che è la tua guida preferita.»

Boone guardava sua figlia, con occhi tristi. Ormai era davvero ben oltre l'età delle bambole di pezza! Si volse ad Adam:

«Non hai visto chi ti ha colpito?»

«No, Dan'l Ho sentito solo una botta alla nuca, poi mi è parso di svegliarmi in paradiso, con Jemima accanto a me, e il resto.»

I due giovani si scambiarono un'occhiata tale che Boone preferì andarsene subito dalla capanna.

«Era un bianco, e zoppicava» disse quella sera Boone alla gente adunata davanti al fabbro. La luce della torcia gli segnava il volto scarno, e gli occhi azzurri erano gelidi, risoluti. «Abbiamo fatto camminare ogni uomo del villaggio, tranne il capitano Bush, che si trova a Harrodsburg, e William Coomes, che è a caccia, dice sua moglie. E la verità è questa: soltanto Flanders Callaway zoppica.»

«Abbiamo già detto che non può essere stato Flanders!»

urlò il colonnello Callaway. «È stato con me e altri tre fino a buio, a spaccar legna! Ditelo voi, Clarke, Weston, Purcell, ditelo ancora a Boone!»

C'era anche Flanders davanti alla bottega del fabbro: pallido in viso, guardava Boone con occhi irosi.

«Guardate Flanders» disse Boone, brusco. «Ce l'ha con me perché ho indicato lui. Non piace a nessuno sentirsi sotto accusa, specialmente quando si è innocenti. Ve lo avevo detto, colonnello, che il sospetto avrebbe diviso la colonia. E così è stato.»

«Cosa volete fare, dunque?» chiese il colonnello.

«Quel che va fatto. Manderemo fuori della palizzata tutti gli scapoli, tranne quelli che sono venuti con noi dalla Virginia, e impediremo che rientrino, fino a che il rinnegato non si presenti, o non fugga.»

Si udì un urlo generale di protesta.

«Li esponete alla morte» gridò un giovanotto. «E se vengono gli indiani?»

«Non c'è pericolo di assalto immediato. Io spero che, se lo mettiamo fuori, il rinnegato se ne andrà spontaneamente.»

«No, non vogliamo! Non ce ne andremo!» urlarono altri.

Boone si volse agli uomini sposati, con famiglia. Erano meno degli scapoli, ma assieme alle mogli e ai figli, li superavano per numero.

«Sei uomini hanno perso lo scalpo, questo mese, e un settimo stava per fare la stessa fine. Volete che continuiamo a correre questo rischio?»

«Li butteremo fuori a forza, se occorre» disse uno degli sposati, e gli altri gridarono di sì.

«Anche le donne e i bambini sanno impugnare il fucile» disse un altro.

Seguì un silenzio attonito. Boone chiamò per nome tutti gli scapoli. «Diciassette in tutto» disse alla fine. «Bene, gli scapoli tutti fuori, e gli sposati dentro la palizzata.»

Si fece avanti Callaway e tirandolo per un braccio fece: «Avete chiamato il nome di mio nipote. Lo volete mettere fuor delle mura?»

«Temo di sì, colonnello» rispose lentamente Boone. «Non dimenticate che Flanders è stato un anno intero, solo, alla stazione di Martin, quando voi ritornaste in Virginia a prendere la vostra famiglia. Noi non sappiamo con certezza che cosa abbia fatto quell'anno. Non possiamo correre il rischio. Persino una mia guida, Adam Barr, che pure fu aggredito dal rinnegato, andrà insieme agli altri. È scapolo, e sappiamo ben poco di lui.»

«E vale anche per me?» chiese Simon Kenton, corrucciato.

«Anche per te, Simon» disse Boone.

«Ma perché proprio Adam?» chiedeva Jemima, sforzandosi di non piangere. La madre le carezzava una mano, e Boone, seduto accanto al fuoco, guardava il letto vuoto: di lì, qualche minuto prima, era andato via Adam, diretto, sotto scorta, alla fattoria del prato.

«Perché potrebbe essere lui il rinnegato che stiamo cercando» disse Boone, scuotendo la testa. «A proposito, pare che tu abbia un altro corteggiatore, Jemima, quel Flanders Callaway. I giovani sono capaci di ammazzarsi per una donna, anche se è magra come uno stecco! Chi mi garantisce che gli amici del colonnello non abbiano mentito per salvare suo nipote? Può anche darsi che Flanders abbia voluto uccidere Adam, e far sembrare l'assassinio opera di un rinnegato. Ma questo non escluderebbe affatto che proprio Adam sia il rinnegato.»

«Flanders forse, papà, ma Adam no di certo!» esclamò Jemima.

«Jemima ormai è una donna, Dan'l» intervenne a bassa voce Rebecca. «Ha quasi diciassette anni.»

«Diciassette?» ripeté Daniel, pensoso. «È proprio strano che...»

Prese un pezzo di legno e tracciò certi numeri sulla cenere del focolare.

«Cosa c'è, Dan'l» chiese la moglie, perplessa.

«Siamo nell'anno 1777. *Diciassette* sono gli uomini usciti, e le aggressioni del rinnegato sono state *sette*, comprendendoci Adam. Diciassette, poi sette; ci sarebbe un altro sette da spiegare, no?»

«Ma tu sei sette volte scemo, Dan'l Boone» replicò Rebecca.

«Lo sono davvero» rispose Daniel seccato, intrecciando le dita. «Eppure, mi occorre un altro sette, per scaramanzia!»

L'altro sette Dan'l Boone lo trovò la mattina dopo.

Diede incarico a un gruppo d'uomini che abbattessero alberi per ultimare la palizzata, poi volle dimostrare la sua comprensione andando in visita agli scapoli accampati sul prato.

Lo accolsero con un freddo cenno del capo, ma senza animosità. Quando giunse alla capanna dove alloggiava Adam, al letto del ferito trovò Simon Kenton. Alzarono gli occhi dalla scacchiera e salutarono Daniel come se nulla fosse accaduto.

«Dopo il colpo alla testa Adam è più bravo agli scacchi» disse Simon ridendo. «Mi ha già battuto quattro volte.»

«Oggi mi alzo, Dan'l» disse Adam, come scusandosi. «Simon e io andiamo a caccia, domattina, dalle parti di Forte Twitty.»

«Vacci piano, giovanotto; è stato un brutto colpo.»

«Credete davvero che volesse levarmi lo scalpo?» chiese Adam.

«Proprio così, credimi.»

Si sentì un urlo, dal prato, e Boone e Simon Kenton corsero fuori. Jud Hawkins, un contadino, correva all'impazzata verso il forte, urlando a squarciagola. Boone lo fermò e lo trattenne. «Che diavolo è successo?» chiese.

«William Coomes! Lo han trovato morto fra i rovi, sul prato verso sud. Senza scalpo!»

«Quando è accaduto?»

«Ieri sera, credo. Il corpo è intirizzito dal gelo.»

Bestemmiano, Boone lasciò l'uomo. Il contadino corse via gridando a tutti la brutta notizia.

«Credevo di aver messo paura al rinnegato» borbottava Daniel. «Segno che ha fatto la posta a Coomes mentre rientrava da caccia.» Si volse di botto a Kenton. «Non ti offendere, Simon, ma prima di tutto voglio chiarire la posizione dei miei uomini.»

Kenton annuì: «Ieri sera, verso il tramonto, ero a far legna per la signora Boone. Ho cominciato dopo cena, ho finito quando hanno portato Adam. Domandatelo pure a lei, Dan'l.» Boone lo guardava coi suoi occhi azzurri.

«E dopo» continuò Simon «ho passato la notte con Adam, al suo letto. Poi una cosa strana: ieri sera, sul tardi, è venuto Flanders, e s'è mostrato cordiale. Ha fatto la pace con Adam, si sono persino stretta la mano. Non c'è altro...»

All'improvviso Boone fece una strana smorfia.

«Cosa c'è, Dan'l» chiese Kenton.

«Ecco: ho trovato l'altro sette. William Coomes era alto sette piedi.»

Quell'ultimo sette portò fortuna a Daniel, in certo senso.

La mattina dopo, domenica, dopo la lettura della Bibbia, un gruppo di quattro Cherokee giunse sulla riva settentrionale del fiume Kentucky, e agitavano una bandiera bianca per mostrare le loro pacifiche intenzioni. Boone diede l'allarme a tutti gli uomini nelle capanne sul prato, ed essi si tennero coi fucili pronti dietro la finestre. Boone provvide a spingere la zattera sul fiume per traghettare i quattro indiani fino alla colonia.

Il loro capo si chiamava Gozzo Pendulo, e spiegò che voleva vendere certe informazioni. Boone fissò subito il baratto: un barilotto di whisky, una pezza rossa, e due specchi. Ebbe così la sgradevole notizia che Pesce Nero, il capo Shawnee, stava ammassando i suoi uomini, e sarebbe presto sceso sul sentiero di guerra per cacciar via i coloni bianchi.

Concluso l'affare, Boone sedette su una coperta, davanti alla porta, coi quattro guerrieri, circondato dai coloni incuriositi; tese il braccio, secondo la consuetudine e disse: «Gozzo Pendulo è stato buon amico. Possa il Grande Padre dare prosperità a lui e al suo popolo.»

Gozzo Pendulo portò la mano alla cintura, tirò fuori il coltello, e tenendolo per la lama ne porse il manico a Boone. Boone riconobbe quel disegno: strisce chiare e scure, di legno diverso.

«Prendi il coltello dell'amicizia, Bocca Larga» disse l'indiano. «Abbiamo sentito di te anche su a ovest, e Gozzo Pendulo sarà tuo fratello.»

Boone afferrò l'arma. «Ma tu, Gozzo Pendulo, non hai temuto che fraintendessi il tuo gesto, quando hai tirato fuori il coltello?»

Gozzo Pendulo alzò le spalle.

«Questo è Coltello di Amicizia. Non per uccidere. Solo per mangiare.»

Boone balzò in piedi. Gli indiani scattarono, pronti a reagire.

«Adesso so chi è il rinnegato!» esclamò Boone.

«Chi, Dan'l chi?» gridarono i coloni.

Si fece avanti il colonnello Callaway e fissava Daniel negli occhi.

«Basta con le false accuse, Boone!» urlò.

Boone tagliò corto. «Non dirò nulla finché non avrò le prove. Dove sono le mie guide?»

«Uno di *loro*?» chiesero diverse voci in coro, sbalordite. Boone intravide fra gli altri quella brava donna di sua moglie, col volto teso.

«Sono andati a caccia insieme a Forte Twitty» disse il colonnello con voce tremante.

«No, non è vero!» urlò Jud Hawkins. «Ci stavano andando, poi hanno saputo che giù al fiume c'era Jemima Boone...»

«Sì, sì» dissero altri «li abbiamo visti prendere la barca di Flanders Callaway e seguirla.»

«Jemima al fiume!» Inorridito, Boone si volse alla moglie: «Perché l'hai lasciata andare?»

Pallida in volto, Rebecca rispose: «Mi ha detto che andava con le amiche, Dann! Non sapevo che fosse sola. Subito dopo la lettura della Bibbia, prima che arrivassero gli indiani.»

Ma Boone già correva sul prato, il fucile in mano, verso la zattera. Ci saltò sopra e quando gli altri giunsero alla riva, lui era già sulla corrente.

«Faccio da solo!» urlò.

«Vengo con voi, Boone!» gridò il colonnello Callaway, e agitava le braccia.

Ma già Boone premeva sulla pertica. Il fiume era basso, e la corrente lieve, tuttavia raggiunse presto l'ansa a nord e scomparve.

Curvo a tenere la zattera al centro, nella corrente, scrutava le due rive, dinanzi a sé, per scorgere le barche; le orecchie tese in attesa di una fucilata.

Poi, all'improvviso, mezz'ora dopo, vide le barche, e in quell'istante stesso udì il colpo. Rapidamente Boone spinse la zattera sulla riva sinistra, e saltò a terra, un centinaio di pertiche sopra il punto in cui aveva visto accostare le barche.

Avanzando pian piano nell'acqua bassa, a valle, Daniel si arrestò dietro il gran tronco di un'ombrellifera, a poca distanza dall'imbarcazione più vicina. Sentì Flanders Callaway parlare, e Jemima ridere. Ma la fucilata?

Boone uscì dal suo nascondiglio e, con aria indifferente, raggiunse i quattro giovani seduti sulle foglie secche, ai piedi di un grande faggio.

«Papà!» esclamò Jemima sorpresa e imbarazzata. «Mi... mi sono venuti dietro.»

«Lo so» rispose Boone; cordiale. «Sparate per divertimento, vero ragazzi?»

«Stavo dicendo a Jemima che sono bravo quanto voi a colpire uno scoiattolo» disse Adam Barr, e ricaricava il fucile.

«Ha colpito il ramo, proprio sotto la bestiola» disse Jemima ridendo. «È bravo quanto te, papà!»

Adam andò a mettere un ceppo sopra un tronco abbattuto.

«Gli scoiattoli sono fuggiti» disse «ma tu prova a colpire questo, Flanders.»

«Ma è un'altra cosa» disse Flanders. «Io non sono troppo bravo a sparare basso. Prova tu, Simon.»

Ma Simon Kenton non l'ascoltava. Guardava Boone con occhi pensosi.

«Perché ci siete venuto dietro, Dan'l»

«Un presentimento.»

«Non dovete mai preoccuparvi, quando Jemima è con me» disse Flanders, convinto.

«A chi di voi due è venuto in mente di andarle dietro?» chiese Boone.

«A Flanders» si affrettò a dire Adam.

Flanders aveva l'aria contrita. «Spero che non vi dispiaccia, signore.» Alzò il fucile. «Ora vorrei provare il colpo.»

Sparò, ma il ceppo rimase intatto.

«Te l'ho detto che non sono bravo nei tiri bassi! Tocca a te, Simon.»

Simon prese bene la mira e tirò il grilletto. Il ciocco saltò via in mille schegge.

Flanders corse a cercare un altro bersaglio e lo mise sul tronco.

«Sparate voi, Dan'l» disse rivolto a Boone.

«No, io tengo il fucile carico, se non ti dispiace, Simon» disse l'uomo della frontiera, alzando la sua arma. «Perché se sparo, allora quello di Adam sarà l'unico fucile carico, ed egli avrà proprio il vantaggio che cercava.»

«Adam?» esclamò Jemima, spaurita.

«Posa il fucile, Adam Barr» sbottò Boone.

Il giovanotto cercò di protestare. Poi, visto che Boone era; deciso, lasciò cadere il fucile sulle foglie morte, ai suoi piedi.

«Ma perché dovrei...?» balbettava.

«Per tenere alla larga gli altri, portarti via Jemima in barca, e fuggire fra i tuoi amici, i Cherokee!»

«È Adam il rinnegato?» chiese Simon, incredulo.

«Come fate ad affermarlo?» chiese Flanders.

«Oggi un Cherokee mi ha offerto il suo coltello dell'amicizia. Era identico al coltello che aveva l'indiano che l'altra notte entrò di soppiatto nel nostro campo. *Non uccidono mai, con quello.* Quell'indiano era venuto solamente per trasmettere un messaggio amichevole a uno dei suoi fratelli di sangue!»

«Ma venne addosso a me!» esclamò Simon.

«Ti aveva scambiato per Adam, siete tutti e due biondi. Ma io sapevo che tu non potevi essere amico degli indiani, Simon, perché nel momento in cui il rinnegato colpiva, tu eri con mia moglie. Né poteva essere Flanders, perché lui ha i capelli neri.»

«Attento, Boone!» gridò Simon.

Adam s'era buttato ad afferrare Daniel per le ginocchia, ma Boone colpì forte, con lo stivale. Adam, con un gemito, si rattrappì ai piedi del faggio, mentre Daniel si voltava verso la figlia. In quell'istante afferrò il fucile e sparò, ma l'uomo della frontiera stava all'erta. Il colpo andò a vuoto, e Adam ricadde contro il faggio, con una palla del fucile di Boone nel petto.

«Ma Adam fu aggredito dal rinnegato!» diceva Jemima. Stava seduta su un tronco: alle sue spalle, coperto di foglie, il cadavere della guida. «Come può essere colpevole?»

«La distanza» rispose Boone, scuro in volto. «Vedi, io debbo aver visto William Coomes uscire dal bosco, e non Adam. Adam era l'altro, quello che gli stava dietro, chino. Io credevo che avanzasse carponi: ma chiunque sembra un nano, rispetto a un uomo come William Coomes, sopra i due metri! Poi, mentre Adam stava per strappare lo scalpo a Coomes, io sparai una fucilata. Adam capì che era scoperto, ma capì pure che da quella distanza non lo potevo riconoscere. Perciò corse al bosco, zoppicando, ben sapendo che chiunque lo avesse visto avrebbe ricordato quel particolare, e avrebbe dato la colpa a Flanders. Flanders era il suo rivale, lo ricordi?»

«Diceste che non fece del male a Coomes» intervenne Simon. «Ma Coomes, più tardi, fu trovato senza scalpo!»

«Adam pensava non soltanto di dar la colpa a Flanders, ma anche di passare per innocente. Così mentre io correvo giù per la collina, Adam rincorse Coomes, gli strappò lo scalpo, nascose il suo corpo nel bosco, poi si ferì alla testa, *e prese il posto di Coomes sul sentiero.* E lì rimase fino a che qualcuno lo trovò e lo portò alla mia capanna.»

Jemima scoppiò in lacrime. Povero Flanders Callaway! Pareva che una freccia Cherokee l'avesse colpito al cuore! Daniel Boone alzò una mano a nascondere il suo cupo sorriso.

«Guarda, se vuoi accompagna Jemima a casa, Flanders» disse in tono solenne.

Dopo che i due giovani se ne furono andati, Simon Kenton e Daniel Boone portarono il corpo del rinnegato all'altra barca, poi ritornarono al faggio per prendere i fucili.

«Non metteranno lapide sulla sua tomba» disse Simon.

«Forse no» rispose Boone «ma potremmo lasciare un segno dove è stato ucciso.»

Si avvicinò al tronco del faggio, contro il quale Adam Barr era morto, e sulla corteccia liscia, col suo coltello da caccia, l'uomo della frontiera si mise a incidere qualcosa. Quando ebbe finito, Simon ad alta voce, lentamente, lesse queste parole

D. BOONE
UCCISE A. BARR
SOTTO QUEST'ALBERO
NELL'ANNO
1777

Stanley E. Livingstone

Mi alzai presto, quel giorno fatale della nostra partenza da Ujiji, il 27 dicembre 1871; uscii e andai a sedermi sulla veranda della capanna di stoppia, dove abitava Livingstone, e guardavo l'alba comparire sull'orlo dell'altipiano.

Sentivo la mia gente muoversi in ogni parte del villaggio, sbatter di terraglie, chiacchiere eccitate; segno che liberti e portatori di Zanzibar erano ansiosi di partire per il viaggio di ritorno alla terra natia, sulla costa. Sei mesi di marcia.

Il servo negro di Livingstone, Chuma, comparve come un'ombra al mio fianco e mi disse che il padrone voleva vedermi; così lo seguii.

Bastò un'occhiata a Livingstone, disteso sul pagliericcio, per rassicurarmi. Avevo temuto una ricaduta, la malaria, che gli impedisse il viaggio; ma il viso sottile, seppur sempre emaciato, aveva preso un colore più sano, come non vedevo da tempo. Poi Livingstone mi sorprese

«Lei deve andare senza di me» disse con un debole gesto della mano. «Sono malato, ma ora che mi ha portato il chinino starò benissimo.»

Fui certo che quella malattia era finta. Non perché Livingstone fosse uomo da batter la fiacca. Certo no, non era nel suo carattere.

«Ma lei non può restarsene qui a Ujiji» dissi, premuroso. «Le comunicazioni con la costa le ha tagliate quel capo ambizioso e ostile, Murambo. Dobbiamo portarla fino a Unyanyembe, come d'accordo. Lì avrà le cure del medico e potrà riposarsi. Penserò io a spedirle le provviste e i mezzi per reclutare una nuova spedizione che esplori il fiume Lualaba. Non è questo che più di tutto le preme?»

Il dottore chiuse gli occhi a queste mie parole e capii che a stento tratteneva la sua ansia.

Siccome non rispose, io dissi: «Dottor Livingstone, vorrei dire che, per motivi certamente degni e disinteressati, mi par che lei voglia, deliberatamente, farsi lasciare qui. Ma non sarà facile convincermi. Noi la porteremo a Unyanyembe, di peso se occorre.»

«No, no, non è giusto!» esclamò il vecchio tirandosi a sedere sul pagliericcio. «Nonostante le mie obiezioni, signor Stanley, lei ha voluto assumersi la responsabilità della mia persona. Sei settimane or sono lei mi ha trovato qui a Ujiji, e ha creduto d'aver fatto una grossa scoperta, per il suo giornale. Non era vero. Io non ero affatto sperduto! Solo che non facevo nulla per ritornare fra gli uomini civili. Ma lei mi recò nuova speranza e promessa d'aiuto nelle mie spedizioni. E di questo le sono profondamente grato. Perciò non permetto che lei, per un malinteso senso di responsabilità, si accolli una disgrazia che dev'essere soltanto mia. Non voglio mettere in pericolo il successo della sua marcia di ritorno a Zanzibar!»

«Ma come è possibile?» chiesi, sorpreso.

«Se vengo anch'io a Unyanyembe, lei certamente penserà di avermi a suo carico.»

«Naturale, tutti i miei lettori la penseranno così.»

«E se strada facendo dovesse succedermi qualcosa, la responsabilità sarebbe sua.»

«Senza dubbio.»

«E mi dica, signor Stanley, *se dovessero uccidermi?*»

Guardavo il dottore col cuore in gola. Possibile che questo esploratore, questo filantropo, così forte, sicuro e tenace, che ammiravo tanto, parlasse come parla Henry Irving nelle sue commedie? Ma non ebbi tempo di rispondere: il dottore sollevò la blusa di flanella rossa, alla vita, e mi mostrò una ferita recente, disuguale, lunga almeno venti centimetri, fra lo sterno e l'anca.

«L'ho avuta ieri sera» disse tranquillo. «Chuma ha sentito qualcuno traversare la veranda in punta di piedi, e lo ha seguito sin qui. Io mi son voltato appena in tempo, altrimenti sarei morto senza vedere il giorno.»

«Chi è stato?»

«Non so. Nel buio è sfuggito a Chuma.»

«Ma certo Chuma saprà se era un bianco o un indigeno.»

«Quell'uomo era nudo e unto d'olio. Per questo Chuma se l'è lasciato sfuggire.»

«Allora doveva esser negro.»

«Non necessariamente. Anche un bianco può ungersi d'olio, per sguisciare dalle mani.»

Riflettei un momento. «Ma qua lei, dottore, ha fatto solo del bene. Nessuno fra i nativi può volerle male. Chi ha potuto ferirla?»

«Son pochi invece gli indigeni che mi vogliono bene, signor Stanley. Alcuni mi canzonano, altri mi odiano per l'influenza che ho fra di loro. Poi ci sono i trafficanti di schiavi, portoghesi. Uno di essi, il Señor Goiaz, che partirà con voi, oggi, la settimana scorsa minacciò di uccidermi, solo perché avevo tolto la forcilla di legno dal collo di un suo schiavo.»

«Vado subito a parlare con Goiaz» dissi, e presi verso la porta.

«Aspetti!» esclamò Livingstone. «Non l'ho accusato. Forse il Señor Goiaz è solo... un tipo eccitabile. Lei mi ha chiesto chi poteva avermi ferito, e io ci stavo pensando. Solo questo. Poi ci sarebbe Abed bin Suliman, il funzionario arabo, maomettano fanatico: mi guarda di traverso perché io sono per la diffusione delle missioni cristiane in Africa orientale. Anche Aben partirà con voi. Vede dunque perché, se resto a Ujiji, sarà tanto meglio per tutti?»

«Dottor Livingstone» esclamai. «In coscienza io non posso lasciarla qui, tagliato fuori dal mondo civile! Non me lo perdonerebbero mai! Debbo portarla con me.»

Il dottore si accigliò e per un momento pensai che volesse, opporsi. Invece alzò le spalle, sorrise, e disse: «Sì, se cercassi di oppormi, lei farebbe un fagotto di queste mie quattro ossa, e mi porterebbe via di peso. Va bene. Ma ho creduto giusto avvertirla.»

Partimmo da Ujiji al levare del sole, una carovana compatta, formata da cinque bianchi, venti liberti armati, di Zanzibar (ne avevo persi undici all'andata), cento portatori e quindici bestie da soma.

Oltre Livingstone e me, gli altri bianchi erano il trafficante di schiavi portoghese, Goiaz, e un mercante d'avorio tedesco, certo Weyerhauser: si erano fermati entrambi a Ujiji perché la carovana araba, con cui viaggiavano, dal nord, disfatta e affamata, aveva dovuto rifugiarsi al villaggio, alcuni giorni dopo il mio arrivo. Il quinto

membro, Abed bin Suliman, era un residente di Ujiji: mi disse che voleva andare alla costa per una questione politica di suo zio, il governatore arabo di Ujiji.

Il governatore in persona venne a dirci addio alla porta del villaggio, e con lui tutta la popolazione: saltavano come matti con accompagnamento orchestrale di tamburi e corni, urlando: «Yambo! Yambo!»

Dopo ore di marcia faticosa per i canneti della valle, prendemmo su per un'altura boscosa, e alle dieci fermai la carovana, per dare un'ultima occhiata al villaggio di Ujiji, che appariva piccolo e insignificante sul vasto profilo del lago Tanganika.

Avevo il mio daffare: tener d'occhio Goiaz e Abed bin Suliman, badare alla strada e ai portatori. Non so se a Livingstone paresse cosa utile quel mio preoccuparmi del suo benessere; io ne sentivo fortemente la responsabilità. Come avrai potuto dire al signor Gordon Bennett, dello *Herald* newyorkese, d'aver *trovato* Livingstone, se subito dopo lo avessi perso?

Il settimo giorno, piegando a sud per evitare le terre di Murambo, il trafficante di schiavi portoghese, Goiaz, raggiunse la testa della colonna e mi si mise al fianco. Era un uomo sulla quarantina, piccolo e asciutto, con la pelle bruna, untuosa, e i baffi neri, cadenti, dietro i quali lampeggiava a tratti un sorriso cattivante.

«Señor Stanley» disse, cortese «mi permette una parola?» «Sì?»

«Il señor Livingstone dice di voler esplorare il Lualaba; crede che sia la sorgente del Nilo. E vero?»

«Sì.»

«E se lo dimostrasse, non verrebbero forse le grandi navi inglesi, sul fiume, e anche i soldati, per disarmare i trafficanti di schiavi, e cacciarli? Questo succederà, dice il dottore.»

«È probabile» risposi. «E io approverei senz'altro.»

«Grazie, señor, grazie» concluse Goiaz inchinandosi con falsa umiltà, e riprese il suo posto in colonna. Mi chiesi subito se era stato bene parlare così franco; ma poi giungemmo al fiume Malagarazi, e tutto preso dalla fatica di guadare la rapida corrente, dimenticai quel discorso.

Il giorno dopo, mentre entravamo nella rossa terra di Kawendi, ebbi un nuovo attacco di malaria, con febbre a quaranta, e dovetti prendere una forte dose di chinino che mi indebolì moltissimo e mi fece star male. Livingstone invece andava avanti sicuro, sotto l'ombrello che Chuma gli teneva per ripararlo dal sole. Pensai che forse sarebbe toccato a me farmi portare come un fagotto!

A sera, dopo aver mangiato carne di zebra (nel pomeriggio ce ne eravamo procurata molta sulla pianura) io andai dal cuoco negro, Ulimengo, e lo rimproverai perché non puliva le caffettiere; gli dissi anche che, con lui, tutto sapeva di veridico.

«Che ci vuoi avvelenare?» chiesi mostrandogli pentole e padelle, con quel verde schifoso sugli orli.

Ulimengo mi rispose con insolenza inaudita.

«Credete d'esser da più del "grande padrone"? Eh? Quel che va bene a lui, deve andar bene anche a voi, *piccolo padrone!*»

Gli diedi uno schiaffo, non solo per i modi insolenti, ma anche perché vidi che voleva far baruffa. Più tardi mi resi conto d'un'altra cosa: mi rincresceva notare che

Ulimengo, dopo aver passato con me quasi un intero anno, s'era subito affezionato, dopo appena sei settimane, a Livingstone.

Ulimengo mi afferrò con le sue manone nere, io riuscii a liberarmene e cercavo un'arma, ma proprio allora uscì Livingstone dalla tenda.

«Poli-poli-hapo!» (State buoni, laggiù) gridò. «Cosa succede, signor Stanley?»

Col poco fiato che mi lasciavano in corpo la rabbia e il chinino, gli spiegai quel che era accaduto. Ed egli, alzando la destra, disse: «Ci penso io.»

Parlava a Ulimengo, rimproverandolo blandamente, come un padre che riprende un figliolletto di sei anni; e allora capii che straordinaria forza avesse il dottore, nel diffondere la morale cristiana, con l'esempio. Un'influenza simile su quelle anime Così aperte, avrebbe potuto travolgere dinastie!

«Io sono un Mgeni (un ospite), Ulimengo» diceva Livingstone «non ho nulla a che fare con questa carovana. Ogni cosa appartiene al mio amico. Il cibo che mangio, gli abiti che indosso, persino la camicia, è tutta roba sua. Sue le balle, suoi i giacigli. Quel che tu metti in corpo, è roba sua, non mia. Lui ti paga il salario. Ed è venuto solo per aiutarmi, come tu aiuteresti un fratello, o tuo padre. Io sono il “grande padrone” solo perché sono più vecchio; ma quando si marcia, o ci si ferma, dev'essere come vuole lui, non come voglio io. Cosa ti ho spiegato di Gesù, Ulimengo? Egli vuole che tu ami tuo fratello. E noi dobbiamo ubbidire a Dio, piuttosto che agli uomini. E poi, non vedi che il signor Stanley sta male, ribaldo? Va' a chiedergli perdono. Avanti!»

Palesamente pentito Ulimengo fece un passo innanzi, ma ad interromperci giunse un grido selvaggio, da dietro il fuoco: alzai gli occhi e vidi avvicinarsi un vecchietto con la barba bianca, vestito di tunica bianca e di *burnus*. Era il funzionario arabo, Abed bin Suliman, il viso grinzoso sconvolto dalla rabbia e gli occhi in fiamme.

«Tu non devi essere un cane vigliacco di cristiano, Ulimengo!» urlava il vecchio. «Quella è una religione da schiavi, e tu sei un uomo libero! Prendi la mannaia e abbatti il tuo nemico. Così!»

Abed prese la mannaia che stava sul tagliere e la levò, avventandosi contro Livingstone. Non so se veramente volesse colpire il buon dottore. Livingstone rimase imperturbato, mentre io trattenni, senza difficoltà, il braccio del vecchio e gli tolsi la mannaia di mano. L'arabo, tremando, alzò le spalle, e senza degnarci d'uno sguardo scomparve nel buio.

Ulimengo chiese ancora perdono e voleva baciarmi i piedi, ma io non volli. Riportai Livingstone alla sua tenda, gli dissi buonanotte, poi controllai che le sentinelle fossero al loro posto, e mi ritirai per il sonno...

L'uomo che a Ujiji aveva tentato di uccidere Livingstone faceva parte della carovana e si teneva pronto a colpire, in circostanze tragicamente strane.

Come già ho spiegato, viaggiava con noi un mercante d'avorio tedesco, di nome Weyerhauser, di mezza età e atticiato; il suo viso rosso serbava la cicatrice d'un vecchio duello. Non credo che in vita sua avesse mai fatto nulla di buono, eppure si dava arie di grande importanza. Parlava un inglese perfetto e i suoi modi erano di solito irreprensibili; era uomo molto osservante, e anche se non lo sentii mai rivolgersi agli indigeni altro che in tedesco o indursi a usare i nomi africani, non

ignorava affatto le piccole beghe né la complicata rete di rapporti che sorgono fra i portatori indigeni in un viaggio come il nostro.

Weyerhauser aveva una passione sola, per il dottor Livingstone. Gli andava dietro per l'accampamento, con la Bibbia in mano, due o tre dita ficcate a segnalibro fra le pagine del Nuovo Testamento, sempre a chiedere consiglio circa una possibile interpretazione esoterica: sì che Livingstone, il più paziente fra gli uomini, alla fine andava a rifugiarsi nel santuario della sua tenda.

Ma nemmeno lì era al sicuro. A volte Weyerhauser, col suo affetto esclusivo, osava persino occupare la tenda di Livingstone, come se fosse la sua, e spesso a mo' di sala d'attesa, quando il dottore non c'era. Oppure si metteva seduto al tavolo pieghevole del dottore, a leggere la Bibbia ad alta voce o a cantare inni con il suo vocione baritonale.

Una notte, durante la seconda settimana di cammino, eravamo accampati sul fiume Mtembo. Livingstone ed io discorrevamo accalorati dei grandi esploratori Speke e Baker, quando un urlo terribile si levò sopra il brusio solito che fan gli animali di notte, nella giungla. Per un attimo restammo immobili, come paralizzati. Poi Livingstone indicò la sua tenda, ma prima che egli si alzasse, io afferrai una torcia accesa e corsi giù per la «strada» dell'accampamento. Dentro, la tenda del dottore era buia; alzai un lembo del telo e feci luce con la torcia.

Vidi subito il corpo di un uomo, tutto vestito, che si contorceva sulla branda di Livingstone. Mi volgeva le spalle: in mezzo alla schiena, un poco a sinistra, sporgeva il manico di un coltello, d'avorio giallo. Un attimo dopo, con un nuovo grido angoscioso, l'uomo si tirò su e si volse. Lo vidi in faccia: era Weyerhauser.

«Vecchio...» rantolò, poi precipitò in avanti, e rimase con la testa penzoloni verso terra. Lo presi, lo adagai piano piano sul fianco, ma ormai era morto. Intanto era entrato Livingstone: accese la lampada sul tavolo e io spensi la torcia.

Estrasse il coltello dalla schiena dell'uomo, per esaminarlo. Sul manico d'avorio c'erano incisi certi arabeschi, e la lama era a serpentina.

«Artigianato arabo» dissi. «E il manico è unto d'olio. Sembra dunque opera del medesimo inafferrabile personaggio che venne a trovarla a Ujiji, cioè Abed bin Suliman!»

Ma Livingstone, che era rimasto imperturbato, si tolse il cappello di stoffa azzurra, con la fascia dorata, e scosse il capo.

«No, sarebbe assurdo, signor Stanley» disse.

«Ma la sua ultima parola è stata: "Vecchio". Certamente alludeva ad Abed!»

No, non questo. Che motivi c'erano per uccidere *Weyerhauser*?»

«Forse attendeva lei e, stanco, si è disteso sulla branda. Suliman è entrato di soppiatto, e ha creduto che sulla branda ci fosse lei.»

«No, no, non può essere vero! Mentre parlavamo davanti al fuoco, io tenevo d'occhio la mia tenda. La lampada era accesa ed io sapevo che dentro c'era Weyerhauser ad attendermi. Si è spenta pochi attimi prima del grido.»

«Può darsi che l'abbia spenta lui, prima di distendersi.»

«No, non avrebbe mai osato occupare la mia branda. E poi, ammesso che qualcuno fosse in attesa del momento migliore per uccidermi, *di certo m'avrebbe sorvegliato*. E di certo avrebbe saputo che da un'ora io stavo parlando con lei davanti al fuoco,

ben in vista da ogni angolo del campo. No, signor Stanley, chiunque abbia assassinato il signor Weyerhauser, sapeva benissimo chi era la sua vittima. Ritengo che l'abbia ucciso mentre stava seduto al tavolo, *e poi lo ha buttato sulla mia branda per far credere che fossi io il suo bersaglio.*»

«Ragione di più, allora, per credere alle parole di Weyerhauser: è stato il vecchio, cioè l'arabo Suliman, ad aggredirlo» dissi. «Sarebbe un ragionamento troppo sottile per un indigeno negro.»

Livingstone fece cenno di sì, e all'improvviso udimmo qualcosa muoversi dietro la tenda, e un attimo dopo vedemmo un lembo sollevarsi e un viso far capolino. Io impugnai subito la Colt.

«No, no, señor, non spari! Sono io!» Goiaz, il trafficante di schiavi portoghese, entrò nella tenda carponi, poi si tirò su. «Passeggiavo dietro il campo, poi ho sentito qualcosa muoversi nella macchia» spiegò sorridendo. «Dapprima ho creduto che fosse un animale, ma era un rumore troppo umano, ed ho cercato di seguirlo. Quando sono arrivato alla tenda, era sparito, chiunque fosse, ma ho visto i cespugli calpestati e allora mi son messo a investigare.»

Goiaz era così preso dalla sua spiegazione che, solo quando ebbe finito, il suo sguardo cadde sul corpo disteso sulla branda, nell'ombra. A quella vista si segnò, poi cadde a sedere sulla panca, come se gli avessero tagliato i garretti.

«Dio mio» mormorò «il señor Weyerhauser!»

«Goiaz» gli dissi, brusco «quale comandante della carovana sto per darle un ordine. Vada subito alla tenda di Abed bin Suliman e lo porti qui. Se necessario usi la forza, ma non se lo lasci scappare.»

Il portoghese mi guardava sbattendo le palpebre: i suoi occhi adesso erano acuti e intenti.

«Come può scapparmi... dove andrebbe, solo... nella foresta? Benissimo, lo vado a prendere.»

E uscì dalla tenda.

Intanto Livingstone s'era seduto alla tavola, con gli occhi bassi. «Non mi piace questa storia» mormorò. «Perché Weyerhauser stava in tenda ad aspettarmi?»

«Non discuteva forse di religione con lei, dottore?»

«Sempre. Mai è venuto a trovarmi per motivi secolari.»

«Be', allora...»

«Ma non ha osservato, signor Stanley, che la Bibbia di Weyerhauser in tenda non c'è?»

«Forse sotto il cadavere...»

«Ci ho già guardato.»

«Non può darsi che l'assassino l'abbia portata via?»

«Per quale motivo?»

Pensai un attimo. «Ma nulla esclude che una volta tanto Weyerhauser sia venuto senza Bibbia, per parlarle di questioni non religiose.»

«Precisamente. E se penso che tipo d'uomo era il signor Weyerhauser, proprio questo non mi piace, della storia.»

Capii che Livingstone vedeva qualcosa di tetro nella situazione, e lo sguardo turbato che mi volse mi indusse a sospettare che il pericolo incombeva anche su di

me. Ma prima che potesse spiegarmi i suoi timori Goiaz irruppe nella tenda, col viso sconvolto dal terrore.

«Abed bin Suliman!» disse con voce strozzata; e perché riuscisse a parlare dovetti prenderlo a manate sulla schiena.

«Che cosa gli è successo?» chiesi.

«È morto! Disteso a terra, nella tenda, in un lago di sangue!»

«Morto!»

«Suicida. Ha il pugnale piantato in petto, e ancora ne stringe il manico.» Goiaz indicò il coltello dal manico d'avorio che era sul tavolo. «È identico a quello!»

Diedi a Livingstone un'occhiata attonita, e vidi che teneva gli occhi fissi, come incantati sul polsino della camicia di Goiaz.

Due volte dovetti guardare, prima di comprendere che era di sangue quella scura macchia umida attorno al bottone della camicia bianca...

Volli che si facesse il minor chiasso possibile, su questi due morti, per non allarmare la mia gente. Erano uomini superstiziosi, facili all'eccitazione, perciò feci credere che Weyerhauser e Suliman avevano preso la solita malattia dell'uomo bianco, che non si trasmette agli africani, ed erano morti all'improvviso. Chuma e Ulimengo, il cuoco, ci aiutarono a scavare le fosse vicino al fiume e Livingstone li fece giurare di non dir nulla sulle vere ragioni della morte dei due.

Né Livingstone né io credemmo che Abed si fosse ucciso. Certo, l'arabo stringeva ancora il manico del coltello, e giaceva sul tappeto della preghiera, cioè nel posto più probabile, per un musulmano che voglia uccidersi; ma il suo corpo era già preso dal *rigor mortis*; e ciò, in climi caldi, significava che doveva esser morto già da diverse ore, forse da subito dopo la cena, molto prima che fosse ucciso Weyerhauser. Non solo: oltre tutto, il coltello era di fattura identica a quello che aveva ucciso Weyerhauser, ma aveva anch'esso l'impugnatura unta d'olio.

«Ho toccato Abed per vedere se era morto» disse Goiaz, nella tenda di Suliman, dopo il funerale. «Forse è così che mi son macchiata la manica di sangue.»

Non potevamo far altro che accettare per buona la sua storia, ma io decisi di sorvegliarlo attentamente, servendomi a turno di Chuma e di Ulimengo, che dopo il rimprovero di Livingstone pareva assai più trattabile.

Dopo che Goiaz se ne fu andato, Livingstone ed io frugammo nella tenda dell'arabo e da principio non trovammo altro che vesti, qualche moneta, una copia del Corano. Ma poi, in fondo a un cesto di vimini, io scopersi un'orrenda statuina rozzamente intagliata nell'ebano. Rappresentava un gigante nero e obeso, con la pancia enorme e la bocca aperta: nell'una e nell'altra mano teneva la figura minuscola d'un guerriero negro, armato di lancia e scudo.

A quella vista Livingstone volse gli occhi altrove e mormorò qualcosa che non intesi bene, e io mi affrettai a riporre nel cestino quel feticcio da cannibali.

Frugammo anche nella tenda di Weyerhauser, dove tutto pareva in ordine perfetto, e dove trovammo la sua copia della Bibbia. Livingstone si lasciò andare sulla branda del tedesco, col viso stanco e stirato.

«Avrebbe dovuto lasciarmi a Ujiji» disse con voce smorta. «Adesso temo che la mia presenza sia un grave pericolo per tutti voi.»

«Come può dirlo, dottore?»

«Siamo in marcia da quasi due settimane. A ogni momento, nonostante la guardia che lei mette alla mia tenda ogni sera, l'assassino avrebbe potuto colpire.»

«Forse ha avuto paura.»

«Lo avrei creduto anch'io, prima della morte del povero Weyerhauser. Era uomo molto osservante. Mi sapeva in pericolo e si preoccupava molto per me. Certamente deve aver veduto qualcosa al campo, e gli è parso necessario farmelo sapere, per la mia sicurezza. Ecco perché è venuto di nascosto alla mia tenda. Ma qualcuno ha saputo della sua intenzione e l'ha seguito, e poi lo ha ucciso perché non si scoprisse nulla. *Qualcuno che non temeva d'entrare nella tenda, anche sapendola sorvegliata dal centro dell'accampamento, anche sapendo che sarebbe bastato un grido per far scoprire subito il delitto.* Un uomo così deciso non avrebbe temuto di assassinarmi, in qualunque momento, durante le due settimane scorse. *Questo vuol dire che non era pronto.* Ha ucciso Weyerhauser perché non andasse a monte un suo progetto assai più grande!»

«Che progetto?»

«L'ho capito solo quando ho visto il feticcio nella tenda di Suliman. È di Murambo, il capo Ugala che noi cerchiamo di controllare. Ha grandi progetti di conquista e certamente teme la mia influenza moderatrice a Uuha, dove egli tenta di reclutare guerrieri. Quelle terribili statuine egli le dà come segno di favore ai suoi agenti, e li paga bene perché incitino gli indigeni ad aggredire le carovane europee.»

«Dunque Suliman era un suo agente!» esclamai.

«Sì, e deve esserci un suo socio che gira libero nel campo, l'assassino di lui e di Weyerhauser. Murambo si serve di arabi e di portoghesi, perché nella lotta contro l'uomo bianco sono più esperti dei suoi uomini, bellicosi ma semplici.»

«Goiaz, dunque...!»

«Solo lui può essere riuscito a tanto, e con tanta astuzia. Il resto della carovana, a parte noi due, è composto di indigeni ignoranti.»

Balzai verso l'ingresso della tenda.

«Chuma e Ulimengo sono in pericolo» dissi. «Farò subito sorvegliare Goiaz.»

«Forse è già troppo tardi. Forse da tempo egli ha pronto il suo piano.»

«Che piano?»

«Credevo che fosse chiaro, signor Stanley. Distruggere non solo me, ma tutta quanta la carovana!»

Il giorno dopo capii che Livingstone aveva ragione, quando entrammo nella parte più a sud del territorio Ugala. Non soltanto tutta la carovana sembrava posseduta dal presentimento del male, ma i villaggi che toccammo erano deserti, e dalla macchia giungevano ululi selvaggi ad avvertire gli altri del nostro arrivo.

Osservavo Goiaz, dietro di me, marciare solenne in mezzo a due liberti armati di Zanzibar: Inoffensivo, pensai, ma certamente egli aveva già provveduto a stringere un patto con i selvaggi nudi e bellicosi, e adesso costoro si andavano radunando per la carneficina.

Nei tre giorni successivi avemmo qualche aggressione alla retroguardia. Un ammalato, sofferente d'asma, era rimasto indietro, senza che nessuno se ne

avvedesse. I selvaggi gli piombarono addosso e lo fecero a pezzi. Poi aggredirono due uomini che erano andati a far legna: il primo fu ucciso da un colpo di lancia, l'altro tornò di corsa al campo, il corpo sfregiato dalle frecce e il viso inondato di sangue, per un colpo di mazza.

Poi, giunti al villaggio di Kalmebega, che trovammo deserto, dalle colline circostanti ronzò una freccia e mi colpì alla spalla sinistra penetrando fino all'osso. Livingstone, prostrato dal calore dopo quarantotto miglia di marcia al sole, ordinò che Chuma badasse a me.

Il negro fu premuroso come una mamma col suo bambino. Fece sanguinare la ferita, ordinò a Ulimengo di raccogliere certe radici rosse nella palude vicina, le schiacciò fra due pietre piatte, e quel liquido nero e viscoso me lo versò sulla spalla, che ne fu tutta macchiata: ridendo, io gli dissi che un'abbronzatura simile non l'avevo mai avuta. Poi Chuma spalmò sulla ferita del grasso di capra, per impedire che il succo della radice bruciasse la pelle, e fasciò la spalla con le bende della nostra infermeria da campo.

Appena mi fui rimesso in piedi, ordinai che la carovana uscisse dal villaggio, e ci trincerammo su una collinetta boscosa, in mezzo alla pianura. Lì, mentre circondavamo il campo di rovi e costruivamo quattro torri di sei metri per sorvegliare tutt'attorno, Goiaz approfittò delle nostre occupazioni per fuggire verso l'aperta campagna. Ulimengo, più svelto dei due armati di Zanzibar, lo vide correre da un'apertura del nostro recinto, e lo seguì subito, urlando.

«Torna indietro, Ulimengo!» gli gridai. «Ci sono i selvaggi!»

Invece non furono i selvaggi ad assalire Ulimengo. Goiaz si volse: brandiva la Colt che s'era portato dietro nella fuga.

«Fermati lì!» urlò.

Ma Ulimengo andò avanti. Goiaz sparò e il cuoco crollò giù, con le gambe afflosciate. Goiaz riprese la corsa e subito scomparve nella giungla che limitava la pianura. Mandai un portatore a prendere Ulimengo. Non era ferito a morte: la pallottola l'aveva preso di striscio, sul fianco. Ordinai a Chuma che lo medicasse subito.

Quella notte me ne stavo con Livingstone, che adesso si sentiva meglio, davanti al fuoco, e la pianura circostante era piena di strani fruscii e di urli che parevan di bestia, ma non erano. A un tratto dissi: «Be', almeno se n'è andato il nemico che ci portavamo dietro.»

«Sì» rispose Livingstone guardandosi attorno. «Questa è gente semplice. Potranno anche disobbedire, comportarsi come bambini, a volte persino mentire, rubare, ma non sono capaci di progetti così tortuosi.»

«Perché lei ritiene che Goiaz abbia ucciso Suliman?»

«Suliman era un fanatico; ha visto come ha tentato di uccidermi? Invece un buon agente deve sapersi controllare. Forse Goiaz ha pensato che fosse ormai pericoloso.»

«È un gran bene non aver più quel Goiaz fra i piedi» sospirai.

Parlammo ancora, poi col braccio buono aiutai Livingstone a rientrare nella tenda. C'era buio; avevo acceso una lampada, quando a un'esclamazione del dottore mi volsi e vidi che tremava, indicandomi per terra.

C'era Chuma, il suo servo: supino fissava la lampada con gli occhi sbarrati. E dal petto sporgeva il manico d'avorio di un coltello arabo.

La verità mi venne nel cuore della notte, così improvvisa che balzai su urlando. Mi vestii in fretta, e percorrendo a tentoni la «strada» del campo raggiunsi la tenda di Livingstone. Mi si gelò il cuore quando vidi che le due guardie poste dinanzi alla tenda giacevano al suolo russando, con la tazza vuota ancora in mano. Certo, avevano bevuto del vino drogato.

Pregando in cuor mio afferrai una torcia e rovesciai un lembo del telo da tenda. C'era dentro Livingstone che dormiva tranquillamente sulla branda. Spensi la torcia, richiusi l'ingresso, pian piano mi portai al fianco di Livingstone, e lo scossi appena.

«Calma, dottore, sono Stanley» sussurrai nel buio. «So chi è l'assassino. Ha in animo, credo, di ucciderla stanotte. Le guardie dormono. Ma non si preoccupi, ho la pistola pronta.»

«Chi è?» chiese Livingstone, ben desto.

«Zitto! Mi pare che venga qualcuno. Sì, dev'essere lui.»

L'erba secca scricchiolava sotto un passo. Si fermò proprio fuori della tenda, forse per assicurarsi che le guardie dormivano profondamente. Poi vidi spostare cautamente i lembi del telo e in quell'apertura si disegnò una persona.

«Non muoverti, o ti stendo secco» dissi a bassa voce.

La figura s'irrigidì, poi con un muggito di rabbia delusa venne avanti come un rinoceronte impazzito, sperando senza dubbio di abbattermi prima che io avessi il tempo di sparare. Ma non aveva fatto due passi quando io sparai. Con un grugnito venne giù, così pesante che io sentii l'aria smossa dalla caduta e il suolo tremò all'urto del corpo.

«Chi è, signor Stanley?» urlò Livingstone.

«Non l'ha indovinato?» chiesi, cercando un fiammifero nella scatolina. «Ulimengo, naturalmente.» Poi accesi la lampada e in silenzio guardammo il cuoco, morto, che giaceva in mezzo a noi...

«Poiché tutti i bianchi, tranne noi due, non c'erano più, eppure continuavano i delitti, io non potevo più ragionare in altro modo» spiegavo a Livingstone, pochi minuti dopo, in tenda, dopo che i portatori ebbero rimosso il corpo di Ulimengo. «Capii che qualcuno doveva *fingersi negro*. Poi ricordai che il succo di quella radice mi aveva annerito la pelle. Era possibile dunque che anche un altro avesse fatto ricorso a quel sistema. Ricorda che Chuma mi disse di voler mettere il grasso di capra perché il colore non mi bruciasse la pelle? Questo poteva spiegare l'uso continuo dell'olio sul corpo dell'assassino.

«Una volta concluso questo, mi son messo a cercare un negro finto. Chi poteva essere? Mi sono svegliato poco fa, con la risposta. Ce l'ha data Weyerhauser medesimo. Noi credemmo che la sua ultima parola fosse "Vecchio", cioè, in inglese, *old man*. In realtà stava cercando di pronunciare il nome del cuoco, Ulimengo. Anzi, siccome non pronunciava molto bene la i, la sua voce suonò pressappoco così: *u-i-men*. Ma non riuscì a finire: era morto.»

«Ma perché Ulimengo ha ucciso Chuma?» chiese Livingstone, palesemente addolorato.

«Chuma gli ha curato la ferita, no? E forse ha avuto modo di scoprire che in realtà Ulimengo non era un negro. A proposito, ho osservato bene il viso di Ulimengo, e ora sono certo che egli era un arabo.»

«Avrei dovuto accorgermene» mormorò Livingstone.

«Se non fosse stato così disfatto dal sole...» spiegai.

«Grazie a lei, signor Stanley. Lei ha finito quel che avevo cominciato io. Ormai dobbiamo soltanto tener d'occhio duemila selvaggi che abbiamo alle calcagna.»

«Non tema, dottor Livingstone. Penseremo anche a quelli.»

E così fu. I selvaggi ci attaccarono all'alba e poche ore dopo li avevamo respinti nella macchia, e demmo fuoco ai villaggi conquistati. Evidentemente non digerivano le nostre pallottole, e non attaccarono mai più.

E allora lasciammo il corpo di Ulimengo in una radura, perché lo ritrovassero.

Per dirla col dottor Livingstone: «Vivo, Ulimengo era nostro nemico. Morto, è un amico.»

Florence Nightingale

Una fredda sera dell'ottobre 1854, Florence Nightingale diceva addio alla famiglia mentre il treno usciva dalla stazione di London Bridge. Aveva gli occhi pieni di lacrime: si stava chiudendo un periodo della sua vita.

«Che Iddio ci aiuti tutti a giungere in Crimea sani e salvi» pregava in cuor suo.

Poi, giacché lo scompartimento era freddo e pieno di correnti, aprì la valigia di pelle marrone per prendere uno scialle e metterlo addosso. Ma si fermò, con la mano sul fermaglio aperto.

Sopra la divisa grigia, ben riposta, giaceva una moneta da una corona, sfregiata. Florence la prese, perplessa. Sul viso giovanile della regina Vittoria, c'era una X, incisa deliberatamente sull'argento con qualche arnese appuntito.

Da dove veniva quella moneta? Non era sua, ma la valigia era stata messa nel vagone da qualcuno, mentre ella sorvegliava l'imbarco delle trentadue fra infermiere e monache. Forse ce l'aveva messa qualcuno dei suoi compagni di viaggio. Ma *perché*? Diede una rapida occhiata all'interno, nascondendo la moneta in mano.

Accanto a Florence sedeva il suo amico Charles Bracebridge, un religioso di mezza età, che stringeva in grembo una scatola di metallo: c'erano dentro tutti i soldi per il viaggio.

Di fronte, Selina Bracebridge, la graziosa moglie del religioso e cara amica di Florence, tutta presa del suo lavoro a maglia.

Accanto a Selina un giovane di bell'aspetto, Roger Pemberton, corriere per conto del Segretario alla guerra, il quale doveva accompagnare Florence fino a Marsiglia. Aveva tolto di tasca certe carte, ovviamente ordini scritti del suo superiore, e le studiava con molta attenzione.

Al finestrino la signora Partridge, una robusta amazzone, di mezza età, incaricata dei vettovagliamenti, riparava la cappa e il berretto nero.

Ma Florence si sentiva troppo stanca per pensare alla moneta; la ficcò nella borsa e chiuse gli occhi. Tranne le poche ore per il sonno, era la prima volta, da una settimana, che non aveva nulla da fare. Quante cose in così poco tempo! Appena sette giorni prima aveva letto sul *Times* la spaventosa notizia. I soldati britannici morivano a migliaia, in Crimea, per le scarse assistenze mediche; non c'erano dottori a sufficienza, né infermiere, e nemmeno lino per farne bende! Gli alleati francesi se la passavano molto meglio, diceva ancora il *Times*, perché i francesi avevano le Sorelle della Carità. Persino il nemico russo provvedeva ai suoi feriti. Subito s'era levata l'opinione pubblica britannica: «I francesi son meglio attrezzati di noi!»

Per Florence quella notizia era stata come una voce dal Cielo. Dirigevo un'infermeria a Londra, e subito corse a trovare il Segretario alla guerra, che era suo amico, per offrirgli i suoi servigi di volontaria.

«Voglio portare le mie infermiere al fronte!» gli disse. «Possiamo aiutare i nostri soldati laggiù, altrettanto bene che qui in patria! Tu sai che scarsa considerazione

abbia l'infermiera, in Inghilterra. La considerano quasi una donna di strada! Ma se io riesco a portare a Scutari un reparto di infermiere ben addestrate, e se sapranno fare il loro dovere, allora la posizione dell'infermiera inglese diventerà subito rispettabile e sicura!»

Il Segretario alla guerra aveva guardato attentamente la donna seduta dinanzi a lui. Florence a trentaquattro anni serbava ancora un aspetto molto giovanile, con la sua figura slanciata e flessuosa; i folti capelli castani, divisi nel mezzo, le orlavano le guance, facendo risaltare l'ovale dolce del viso e la giovinezza degli occhi grigi. Ma la Florence che aveva conosciuto giovinetta, era ormai una donna di carattere forte, sicura nelle sue decisioni: come un'elsa finemente lavorata che tiene ben salda la lama.

«Sì, la nazione ha bisogno del tuo aiuto, Flo» aveva detto il Segretario. «Ho già discusso con i miei collaboratori la possibilità di utilizzarti, ed essi convengono che dobbiamo darti pieni poteri. Fa' subito i tuoi preparativi, con ogni mezzo. Prego Iddio che il tuo esperimento abbia successo: per il bene della nazione e delle tue infermiere.»

Adesso il treno fischiava, con il lieve sibilo delle locomotive inglesi, e Florence, aprendo gli occhi, vide fuori del finestrino il crepuscolo cedere alla notte. Alla fioca luce della lampadina vide Bracebridge accennar col capo: teneva ancora in grembo la cassetta del danaro...

La mattina dopo, quando il postale attraccò al quai de Boulogne, certe pesciaiole dagli abiti sgargianti salutarono le infermiere con grida di benvenuto. Presero le loro casse e valigie e le accompagnarono, per le viuzze acciottolate, fino all'albergo.

Quando Florence aprì la borsa, s'accorse di non avere con sé moneta francese. D'impulso prese la corona sfregiata e la porse alla grossa pesciaiola che le aveva portato il bagaglio.

«Non, non» esclamò la donna, arretrando. «*Vive les sœurs!*»

In quell'istante Florence sentì dietro di sé un sospiro, e vide il corriere Pemberton che fissava la moneta sul palmo della sua mano.

«Dove l'avete presa?» chiese bruscamente.

«L'ho trovata ieri sera nella valigia. Credo che ce l'abbia messa qualcuno, forse per scherzo. Siete stato voi?»

«No, non io. Ma temo, cara signorina Nightingale, che non sia stato uno scherzo. Ci son guai in vista!» Detto questo entrò nell'albergo.

«Che cosa avrà voluto dire?» chiese Fio a Selina Bracebridge che era sopraggiunta.

«Flo, ti stanno ammirando» disse Selina, indicandole l'ingresso dell'albergo: un giovanotto inglese, alto e ben vestito, guardava l'infermiera con occhi ammirati. Quando vide le due donne volgersi a lui, subito si fece incontro.

«Scusatemi, signorina Nightingale» disse. «Mi chiamo Percy Leigh-Duff. Immagino che il ventisette partirete da Marsiglia col *Vectis*.»

«Sì» rispose Florence, con lieve impazienza. Infatti la seccava quel modo di vestire troppo ricercato del giovanotto. Al collo aveva una gran sciarpa di seta a colori, trattenuta da uno spillo con una perla enorme; all'anulare della mano sinistra un grande anello d'onice, tagliata a diamante, con una perla al centro.

«Allora sarò vostro compagno di viaggio» disse Leigh-Duff. «Anch'io vado in Crimea, a osservare le... le ostilità.» Florence aveva già sentito parlare di gente come questo Leigh-Duff: li chiamavano T.G., cioè *Traveling Gentlemen* se ne stavano ai margini della battaglia a guardare, come si trattasse di una partita di *cricket*. Florence s'irrigidì e rispose freddamente:

«Potreste anche darmi una mano ad arrotolare fasce, signor Leigh-Duff. Il vostro aiuto ci sarebbe utile.»

«Ne sarei felicissimo» rispose Leigh-Duff, inchinandosi. Con un breve cenno del capo, Florence prese il braccio di Selina Bracebridge e la guidò dentro l'albergo.

«*Traveling Gentleman!*» sbottò Florence.

«Viaggiatore sarà, ma gentiluomo no di certo» disse Selina. «Non l'hai riconosciuto?»

«Per mia fortuna no.»

«Ricchissimo, scioperatissimo, completamente privo di coscienza. Tre anni fa si era fidanzato con una giovinetta, Delia Townsend, figlia d'un baronetto. All'ultimo momento seppe che la madre della ragazza, un'italiana, era solo un'amante del baronetto, e la piantò.»

«Ha tutta l'aria di un cialtrone» concluse Florence.

«Povera ragazza! Quel brutto colpo la indusse al suicidio. Già la famiglia e gli amici del baronetto l'avevano respinta; si buttò in mare a Margate e scomparve. Il baronetto minacciò d'uccidere Leigh-Duff, ma purtroppo non lo fece. Però un giovanotto, innamoratissimo di Delia, inseguì fino in Francia questo Leigh-Duff e gli sparò, per strada. Poi, non se n'è saputo più nulla.»

A questo punto Florence lasciò Selina, perché doveva provvedere alla sistemazione delle infermiere e delle monache. Quando ebbe finito, raggiunse l'amica al tavolo dove sedevano anche Charles Bracebridge e Roger Pemberton.

«Dunque, signor Pemberton» disse, ponendo sulla tovaglia la moneta sfregiata. «Volete dirmi perché la sola vista di questa moneta significa guai?»

«Avete mai sentito parlare dell'Iconoclasta, signorina Nightingale?» chiese Pemberton, incredulo.

«Mai.»

«Ma delle sue malefatte han parlato tutti i giornali inglesi, quest'anno.»

«Ho avuto molto da fare all'istituto, troppo per occuparmi delle cronache. Cosa sarebbe questo... Iconoclasta?»

«Un criminale. Ruba e si lascia dietro quelle corone sfregiate, a mo' di firma. Ma è un ladro insolito!»

«Non capisco la distinzione» disse Florence.

«Un ladro comune ruba per vivere. Invece pare che all'Iconoclasta non importi nulla della *somma*. Pare che gli premano di più le *circostanze* in cui avviene il furto. Per esempio, giovedì santo, poco prima che cominciasse la cerimonia delle elemosine, alla presenza delle guardie di Buckingham Palace, rubò la cassetta delle elemosine pasquali, proprio sotto il naso di quella gente!»

Charles Bracebridge mise le mani sotto il tavolo e strinse la cassetina.

«Ladro impudente!» esclamò Florence. Ma quel pensiero, anziché farle paura, pareva divertirla.

«Non solo, signorina Nightingale» continuava Pemberton, piuttosto accalorato. «Pare che tenga molto a compiere le sue imprese nelle circostanze più sacrileghe. Ha rubato il calice dell'altare di St. James. Una volta all'opera, travestito da guardarobiera, rubò un merletto, di nessun valore, a una delle dame della regina. Tutto quello che a noi inglesi è caro e sacro, l'Iconoclasta lo spregia coi suoi furtarelli. Il *Times* ha messo su di lui una taglia di cinquecento sterline!»

«Ma perché dovrebbe aver messo una corona nella mia valigia?» chiese Florence.

«Davvero non lo sa?» chiese Pemberton, scettico. «Voi e le vostre infermiere siete di esempio a tutto il paese. Tutta la gente di Gran Bretagna considera sacra la vostra missione!»

All'improvviso Florence avvertì su di sé lo sguardo attento di un uomo al tavolino presso l'arco dell'entrata. Era giovane, largo di spalle, nero di capelli: i tratti del viso belli, ma un poco aquilini. Gli rivolse uno sguardo gelido, ed egli si alzò per uscir subito dalla sala.

«Chi è quell'uomo?» chiese.

«Will Manders, del *London Journal*» disse Charles Bracebridge. «Va a Sebastopoli.»

«Abbiamo parlato con lui, in battello» fece Selina. «Un signore molto distinto. E si occupava di te, Flo. Ha fatto un sacco di domande sui tuoi progetti.»

«Perché non si è rivolto direttamente a me?» chiese Florence.

«Be', a dir la verità» Selina esitava «mi ha detto che tu lo intimidivi un poco.»

Florence Nightingale, con le sue ragazze, giunse alla Gare du Nord di Parigi alle dieci di sera, e alle undici erano già tutte comodamente alloggiate al «Metropole». Per un momento parve non ci fossero abbastanza stanze per tutte, ma all'ultimo momento venne in soccorso Will Manders, il giornalista.

«Ho riservato una stanza, signorina Nightingale» disse sorridendo. Erano davanti al banco della segreteria. «Vi prego, tenetela pure per sistemare la vostra gente.»

«E voi come farete, signor Manders?»

«Ah, sapete il mio nome. Ne sono lieto. Posso accomodarmi nell'atrio, per una notte.»

«Grazie, signor Manders» disse Florence. «Le mie signore son stanche del lungo viaggio da Boulogne. Dirò loro chi debbono ringraziare.»

Era veramente grata, ma non le piacque quel lampo di soddisfazione che vide negli occhi del giornalista. Manders s'inchinò e andò a sedersi su di un divano.

C'era anche Leigh-Duff; il quale però non fece un'analoga offerta, e dalla sua espressione altezzosa Florence capì subito che era risentito, perché lei aveva saputo dirgli il fatto suo. A un tratto parlò

«Adesso, il suo amico non la perderà di certo, la cassetta del danaro. Vero?» E con un lento volger del capo indicò Bracebridge, che per somma cautela s'era legato il suo forziere al braccio.

«Il signor Bracebridge è un rispettabile religioso» rispose secca Florence. «E quando c'è in giro certa gente, non ha torto a prendere queste precauzioni.»

Leigh-Duff arrossì.

«Io non cercherei in strada, signorina Nightingale, quel che forse sta nella vostra tasca!» disse, enigmatico. Poi si volse e se ne andò.

«Non è dunque un uomo sgradevole?» fece Selina Bracebridge.

Ma già Florence, a bassa voce, stava dicendo a Charles Bracebridge che sarebbe stato meglio far riporre il danaro nella cassaforte dell'albergo. E il religioso con grande sollievo obbedì.

Florence si destò all'improvviso nella sua camera, nel cuore della notte e restò così, al buio, col cuore che le batteva forte. Cos'era stato?

Vicino a sé sentiva il respiro calmo di Selina, di Madre Bermondsey, la superiora, e della signora Partridge, con le quali divideva la stanza.

Poi, a poco a poco, avvertì un altro rumore, una specie di graffio sordo. Si tirò su con le orecchie tese. Veniva dal corridoio, oltre la porta. Poi tacque, e ci fu silenzio, seguito da un tonfo pesante.

Florence balzò giù dal letto, e intanto sentiva uno scricchiolio di passi svanire rapidamente giù per il corridoio.

«Aspettate, signorina Nightingale» mormorò una voce, e la massiccia figura della signora Partridge si levò dal letto. «Ho sentito anch'io, signorina. Lasciate che dia un'occhiata.»

Selina Bracebridge e Madre Bermondsey si scossero, ma senza svegliarsi.

Le due donne indossarono vestaglia e pantofole, e poi la signora Partridge, che pareva proprio un orso, raggiunse la porta e l'aprì pian piano. Guardò, trattenendo il fiato.

«Restate qui, mia cara» sussurrò, e uscì nel corridoio. Un attimo dopo era tornata.

«C'è un uomo morto, là, davanti alla porta, con un coltello nella schiena!»

«Chi è?»

«Non so, ma mi pare d'averlo già visto.»

Florence accese una lampada, andò alla porta, l'aprì. L'uomo, disteso sul fianco, dinanzi a loro, era Percy Leigh-Duff. Indossava una vestaglia di velluto marrone, e dalla schiena gli sporgeva il manico di rame d'un coltello.

Florence si aggrappava attonita al pomo della maniglia, e abbassando gli occhi vide un graffio sul mogano della porta un cerchio con dentro una croce. *Lo stesso simbolo della corona sfregiata!*

«L'Iconoclasta!» sussurrò. «Presto, signora Partridge, portiamolo nella stanza!»

La signora Partridge stava per cadere, col fiato mozzo; poi si riebbe, mise le mani sotto le braccia del morto e lo trascinò oltre la soglia. Florence chiuse subito la porta. Adesso anche Selina e Madre Bermondsey erano deste e sedevano sul letto, gli occhi sbarrati.

«Cosa è accaduto, Florence?» chiese la sorella.

«L'Iconoclasta ha ucciso quest'uomo e lo ha messo davanti alla nostra porta. Ha lasciato il suo segno sul mogano. L'ho udito graffiare, e l'ho sentito fuggire!»

«L'Iconoclasta qui?» chiese Selina con voce turbata. «Ma perché può aver fatto una cosa simile?»

«Non so» rispose Florence. «A meno che non voglia fermarci! Ma non ci riuscirà! Ora riporteremo il signor Leigh-Duff nella sua stanza, e ce ne laveremo le mani. Avanti, signora Partridge. La stanza di Leigh-Duff era il 611, in fondo al corridoio.»

«Ma Flo, credi che sia *giusto*?» protestò Selina.

«E sarebbe giusto far attendere i feriti all'ospedale di Scutari, o non raggiungerli mai? Non possiamo correre questo rischio! Volete aiutarmi, signora Partridge?»

«Certo, signorina.»

Col suo aiuto Florence portò il cadavere in fondo al corridoio e solo quando furono dinanzi al 611 Florence si rese conto che la porta poteva anche esser chiusa; e in questo caso avrebbero dovuto riportare quel carico alla loro stanza. Invece la porta era socchiusa, così entrarono subito. Sul comodino era accesa una lampada, e il letto era disfatto, segno che Leigh-Duff si trovava lì quando era entrato il suo ospite, anzi il suo assassino.

Adagiarono il cadavere sul letto, e Florence ne osservò la mano sinistra, coperta di sangue secco; ma al medio spiccava il segno dell'anello d'onice.

«L'Iconoclasta l'ha ucciso, e poi l'ha derubato» disse, con schifo. «Deve aver proprio l'anima di un diavolo.»

Il treno correva verso sud, per la valle della Loira, e Florence ammirava il paesaggio, chiedendosi se la polizia avesse già trovato il corpo di Percy Leigh-Duff.

La notte prima, rientrando in camera sua, aveva passato del lucido da scarpe sul graffio nel mogano, in modo da nascondere. Nel frattempo le era passato accanto, completamente vestito, Roger Pemberton, il giovane corriere: non aveva detto una parola, come se quel lavoro strano fosse la cosa più naturale del mondo.

Perché Pemberton non aveva parlato? Era stata troppa la sua sorpresa di trovarla lì? Oppure stava pensando ai fatti suoi?

Quando il treno giunse a Lione, metà strada per Marsiglia, Florence scese sul marciapiede a sgranchirsi le gambe; mezzo minuto dopo la raggiunse William Manders, col suo viso scuro che appariva pallido alla luce del sole, e gli occhi cerchiati.

«Spero che non siate stato troppo scomodo, ieri sera, signor Manders» gli disse.

«Niente affatto. Una serata interessantissima, anzi.»

«Davvero?»

«Sì, mi son divertito moltissimo a guardare quel che facevate, signorina.»

Florence rabbrivì. Non rispose; guardò il giovane freddamente.

«Immagino che giocare a rimpiazzare col povero Leigh-Duff debba essere un'ottima esperienza... per un'infermiera.»

«Voi siete maleducato e impertinente, signor Manders» disse Florence, gelida. «E poi vi siete messo in una posizione altrettanto equivoca, non denunciando alla polizia quel che avete visto.»

«Capisco» rispose lui, in fretta. «Ma preferisco serbare quel segreto. Vedete, io non vado in Crimea per scrivere sulla guerra. Il *Journal* mi ha messo sulle tracce dell'Iconoclasta!»

«Davvero?» fece Florence, indifferente.

«Ho detto al mio direttore che quel diavolo poteva anche aver voi per mira, e non mi sbagliavo. Pemberton mi ha parlato della moneta trovata in valigia, ed ho visto il segno sulla porta. Adesso sappiamo che l'Iconoclasta è pronto anche a uccidere, per realizzare i suoi propositi, cioè umiliare l'opinione pubblica inglese. Un individuo molto risoluto!»

«E che certamente ci odia» convenne Florence, meno dura. «Ha idea di che persona possa essere?»

«Sì, certo!» annuì Manders, pensoso. «Un giovane, vigoroso, per entrare e uscire dai luoghi in cui è stato; d'intelligenza vivace, ma perversa, per progettare le cose che ha fatto.»

«Magari di buona famiglia, colto» aggiunse Florence. «E ha idea di quel che può avergli provocato questa strana malattia di mente?»

«Non saprei proprio.»

«Io sì.»

«Ditemi, ve ne prego.»

«Un'altra volta» diss'ella in fretta. «Madre Bermondsey ha bisogno di me, e il treno sta fischiando! Scusatemi, signor Manders!»

E Florence corse lungo il marciapiede.

L'Iconoclasta colpì di nuovo, a Marsiglia.

Per due giorni Florence, previdente, s'era data da fare, a comprare medicine e altro. Nella stanza d'albergo a La Cadere – dalle finestre si scorgeva il Mediterraneo assolato – ricevette commercianti e bottegai, che le fornirono viveri, letti, attrezzature ospedaliere e alcool.

La penultima sera prima della partenza del Vectis Florence sedeva stanca, nella sua camera, sola. Attorno a lei campioni di merci, alla rinfusa: coperte di giusta grandezza e peso, tazze di stagno, un poco sottili, ma leggere, cuccume da tè, grandi lampade Garraty – il manico si scaldava troppo, accendendole, ma le aveva prese perché avevano il lucignolo grande e la luce chiara – poi piatti, coltelli, forchette e cento altre cose.

A un tratto bussarono alla porta, ed entrò una delle infermiere, la signora Grimes, una donna anziana, robusta, di almeno ottanta chili; il naso rosso e solcato di venuzze denunciava l'abitudine di bere.

«Voglio mostrarvi qualcosa, signorina. Volete venire con me?»

Florence, incuriosita, seguì la signora Grimes giù per il corridoio, fino all'alloggio delle infermiere. C'erano una decina di infermiere anziane, nella loro informe divisa grigia, in piedi, o sedute, ma in posa rigida, e stranamente tacite.

Al centro della stanza una grande cassa chiusa. La signora Grimes la indicò.

«È arrivata una mezz'ora fa, signorina. Ci son dentro dodici grandi bottiglie di acquavite.»

«Chi l'ha mandata?» chiese Florence.

«L'ha portata un ragazzo di strada, dicendo che un giovane l'aveva fermato, gli aveva offerto del danaro, e gli aveva detto di prendere la cassa, in un vicolo dietro l'albergo e di portarla nella sua stanza, passando dalla scala di servizio.»

«Un giovane» fece Florence, seccamente. «Non avete chiesto al ragazzo che aspetto avesse?»

«No, signorina» rispose la Grimes, mortificata. «In quel momento non ho visto motivo per farlo.»

Florence si avvicinò alla cassa. «E non l'avete aperta?»

La signora Grimes pareva imbarazzata e guardò le compagne. «Ecco, volevamo mostrarvi la nostra gratitudine, signorina. Prima d'ora mai nessuno s'era occupato di noi così, e abbiám pensato che per lo meno potevamo... be', ripagare, ecco.»

«Grazie, signora Grimes» fece Florence, piano. «E grazie a tutte.»

Le era venuto un brivido: che bella fine avrebbe fatto la sua spedizione, se le infermiere, ubriache, fossero uscite a far baldoria per le strade di Marsiglia!

A un tratto si chinò a guardar meglio la cassa, e con un grido di sgomento indicava l'etichetta di cartone applicata su un lato.

«Santo Cielo» esclamò *«quella cassa di acquavite è del nostro magazzino!* Le altre cose che ho ordinato son già al porto, ma le vettovaglie e le bevande alcooliche le han portate qui all'albergo e le han riposte in cantina, in attesa della nave! La signora Partridge ha l'inventario. Non dovrebbe aver lasciato il ripostiglio aperto! Venite con me, signora Grimes, dobbiamo scendere subito giù!»

La scala di servizio era scura ed erta, ma bastarono un paio di minuti per raggiungere la porta a vetri del ripostiglio, che stava in fondo a un corridoio ammattonato e pieno di correnti. Dentro, era accesa una luce, ma Florence non bussò. Spalancò invece la porta e vide subito che era successo il peggio.

A un tavolino di fronte a loro, su cui ardeva una lampada Garraty, sedeva la signora Partridge, la testa piegata in avanti. Sul piano del tavolo una macchia rossa, di sangue.

«Signora Partridge!» gridò Florence, accorrendole al fianco. Sollevò la lampada e alla luce Florence vide che la donna era stata colpita poco sopra la tempia, con un oggetto aguzzo. Un attimo dopo vide l'arma: un fermacarte che stava sul pavimento, a pochi palmi. Non riuscì a scuotere la signora Partridge, ma sentì che respirava ancora.

«Andate a chiamare due o tre infermiere» disse alla signora Grimes, che passeggiava nervosa, schioccando la lingua. «Mettete la signora Partridge a letto, nella mia stanza.»

«Sì, signorina!» Col suo passo greve l'infermiera raggiunse la porta, poi si volse. «Chi ha fatto questa cosa terribile?»

«Un giovane criminale che si fa chiamare l'Iconoclasta» rispose Florence. «Dobbiamo star bene in guardia!»

Un'ora dopo la signora Partridge aveva riacquistati i sensi. Giaceva sul letto di Florence che le aveva proibito di parlare la signora Grimes si teneva pronta con un bicchiere d'acquavite, ove per caso la Partridge svenisse ancora.

Intanto Florence aveva mandato a chiamare gli altri: Charles e Selina Bracebridge, Madre Bermondsey, Roger Pemberton e Will Manders.

Spiegò loro quanto era successo: il giovane corriere arrossì, e si pizzicava il labbro di sotto; Manders invece rimase freddo, distaccato, un po' canzonatorio. Ancora una volta Bracebridge s'era legata al braccio la cassetta del danaro; non voleva più lasciarla al segretario dell'albergo, perché, disse, non gli piaceva la sua faccia. Selina, le labbra serrate, badava al suo lavoro a maglia.

Florence sorrise e la signora Partridge, che non vedeva l'ora di cominciare, attaccò la sua storia, diffondendosi nei particolari.

Dopo cena, così disse, era andata in cantina a metter giù l'inventario. Un'ora dopo, poiché sentiva gli occhi stanchi, s'era fermata per riposarsi. Alzando gli occhi aveva visto un uomo, ritto sulla soglia, un fazzoletto in faccia, la pistola in mano. Non aveva osato urlare. L'uomo si era fatto avanti, con calma aveva preso il fermacarte e l'aveva colpita. Poi non ricordava più nulla, fino a quando s'era svegliata nella stanza della signorina Nightingale.

«Non avete notato nulla, di lui? Nulla che possa servire a identificarlo?» chiese Florence.

«Avevo la luce negli occhi, stanchi del lavoro. No, non l'ho visto bene.»

«Non ha parlato?»

«Nemmeno una parola.»

«Non avete notato il colore dei capelli o...?»

Ma la signora Partridge faceva cenno di no.

«Era alto o basso?»

«Sì, ecco» s'affrettò a dire l'inferma «era alto come il signor Pemberton, circa, o diciamo come il signor Manders, ma *molto* più alto del signor Bracebridge!»

Quando tutti gli altri se ne furono andati, Florence, ormai sola, prese a passeggiare su e giù davanti alle finestre. Al largo, sul Mediterraneo, vide il bagliore di un razzo levarsi improvviso nella notte, da qualche nave in difficoltà. Avrebbe voluto lanciare anche lei il suo razzo, ma a chi rivolgerlo? Doveva contare sulle sue sole forze.

Già due volte aveva colpito l'Iconoclasta, ma non nel segno. Ella avvertiva l'ira delusa di quell'uomo, come se fosse la sua! Quella di domani sarebbe stata l'ultima notte marsigliese: la mattina dopo, venerdì 27, il *Vectis* sarebbe partito per Costantinopoli. Di certo avrebbe tentato ancora. Ma quando? E come?

All'improvviso Florence si fermò. Una scintilla, un'intuizione s'era per un attimo accesa, un bagliore di verità, subito svanito. Forse era meglio dormire, e al mattino quell'ispirazione sarebbe tornata più chiara alla mente. Aveva risolto tanti altri problemi in tal modo: perché no anche questo?

Andò a letto, ma prima serrò con cura la porta e mise una sedia contro la maniglia.

Ma si svegliò senza aver avuto una qualsiasi illuminazione. Col morale oppresso scese in sala da pranzo, fece colazione, poi andò dal segretario a chiedere la posta.

L'uomo s'inclinò con rispetto e disse: «Ah, Mademoiselle Nightingale, stavo per mandare il *garçon* a portarle la notizia. C'è un signore qui che vuol vederla, Monsieur Bourget, della polizia parigina!»

Sbigottita, ma pur sempre padrona di sé, Florence si volse e vide gli occhi scuri e acuti di un ometto dalla barba nera, che tormentava la tesa del cappello.

«È un onore conoscervi, Mademoiselle. Posso avere un breve colloquio?»

«Andiamo in giardino» disse Florence, e fece strada.

Sedettero a un tavolo di marmo all'ombra di un'alta palma, e il francese volgeva lo sguardo al giardino, deserto a quell'ora.

«Non vorrei imbarazzarvi, signorina» disse, in tono cortese «ma mi chiedo se voi sapete perché son venuto da Parigi per raggiungervi qui.»

«Sì. Si tratta del signor Percy Leigh-Duff, no?»

«Precisamente.»

Senza esitare, Florence gli disse quel che era accaduto; e quando ebbe finito, il signor Bourget annuì, corretto come sempre.

«Il signor prefetto ha intuito che le cose dovevano essere andate così, e mi ha mandato a investigare. Noi non intendiamo ostacolarvi, signorina. Sarebbe cosa, come dire, impopolare in tutto il mondo. Ma non possiamo nemmeno ignorare il fatto di quella traccia di sangue che portava alla vostra stanza, e quello strano cerchio sulla porta. È dunque il segno del vostro Iconoclasta!» Negli occhi del francese comparve un lampo che Florence non riuscì a interpretare. «Ne ho sentito parlare. E voi credete che abbia assassinato quell'inglese per non farvi partire?»

«No, no, *non per questa ragione*» esclamò Florence, e rimase sorpresa del tono della propria voce. Era la prima volta che i suoi dubbi si esprimevano a parole. «Volevo dire che l'Iconoclasta è sempre riuscito a infliggere agli inglesi tante piccole umiliazioni, con i suoi furtarelli. Proprio ieri...»

E raccontò a Bourget la storia della cassa d'acquavite.

«Vedete, Monsieur Bourget, l'assassinio non rientra nel quadro mentale dell'Iconoclasta. Mi par contraddittorio: come aver diagnosticato un semplice morillo e trovare poi il paziente morto di difterite!»

«Ma credete che sia stato l'Iconoclasta a uccidere il signor Leigh-Duff?»

«Sì. Mi sembra improbabile un'altra persona così perversa da lasciare quel povero Leigh-Duff, morto, davanti alla nostra porta, e solo per impedirci di partire. Ma credo che la cosa sia avvenuta dopo un ripensamento. L'assassinio fu commesso per un motivo del tutto diverso!»

«E che motivo potrebbe essere?» chiese a bassa voce il signor Bourget, estraendo un portasigari di cuoio. «Vi dispiace se fumo, Mademoiselle?»

Florence fece cenno di no, e stette a guardare il signor Bourget che solennemente spuntava il suo sigaro, l'accendeva, e tirava soddisfatto finché la punta non fu rossa di brace.

«Monsieur Bourget!» esclamò Florence all'improvviso, con la faccia illuminata di speranza. Afferrava in quel momento il pensiero che le era sfuggito la sera prima! «Il signor Leigh-Duff è morto subito?»

«Strana domanda.» Bourget fissava in volto Florence. «Aveva emorragie, interne ed esterne, che non furono provocate dalla lama. Riteniamo che egli abbia lottato a lungo dopo la pugnalata.»

«Ed è stato derubato?»

«No. Portava con sé cento sterline in banconote.»

«E non avete trovato un anello d'onice con una perla al centro?»

«No. Ho perquisito io stesso la stanza.»

Florence batté le mani trionfante.

«Monsieur Bourget, credo di sapere chi ha assassinato Percy Leigh-Duff! E credo anche che l'Iconoclasta cercherà ancora di screditare la nostra impresa con qualche meschino furtarello.»

«Il nome» disse Bourget, cupo in volto. «Ditemi il nome e gli tireremo fuori la verità.»

«No, l'Iconoclasta è molto astuto. Ci vorrebbero giorni per saperlo, da Londra, e io debbo partire domattina. No, voi dovete darmi il modo di tendere la mia trappola.»

«Ma è un rischio per voi, Mademoiselle. Non possiamo permettervelo!»

«Credo che non ci sarà gran pericolo.»

«Come fate a dirlo?»

«Debbo correre il rischio, e poi ci sarete voi a difendermi.»

In quel momento giunsero Selina e Charles Bracebridge; la cassetta del danaro era, al solito, legata al braccio del religioso.

«Charles!» chiamò Florence. Si avvicinarono tutti e due, e dopo le presentazioni, Florence disse: «Charles, datemi la cassetta. La terrò io, fino alla partenza.»

Il religioso si accigliò.

«Ma voi avete tante cose da fare, Florence. Lasciate perdere. O non vi fidate di me?»

«Certo, Charles, ma voglio la cassetta» fece Florence, decisa. «E badate bene di dire a tutti che l'ho in consegna io, fino alla partenza. Anche al signor Manders e al signor Pemberton...»

Il signor Bourget, Florence Nightingale e Madre Bermondsey sedevano al buio, in attesa, nella camera di Florence. Dalla finestra semiaperta dinanzi a loro giungeva il rumore dei carri sul selciato, il francese sconnesso di un vagabondo notturno, il quieto mormorio della risacca. Le campane di una chiesa vicina suonarono le dieci. Le finestre di Florence eran buie da un'ora.

Madre Bermondsey si mosse, e ci fu il fruscio della sua uniforme nera. Florence le posò la mano sul braccio. «Presto sarà finita, Sorella» sussurrò.

Si udì la voce rauca di Bourget.

«Sarebbe stato più semplice e più sicuro dirmi il suo nome.»

«Ssst» rispose Florence. «Ecco, arriva l'Iconoclasta.»

Lungo il balcone fuori della finestra era comparsa una figura tacita, nera contro il cielo stellato. Sostò un attimo alla finestra aperta, abbassando la testa per ascoltare; poi, senza rumore, aprì meglio ed entrò.

Bourget attese un paio di secondi ancora, poi sentì il tonfo di un mobile, il tintinnio d'un candelabro, e allora urlò: «Fermo là! Se ti muovi sparo! Signorina Nightingale, accendete la luce!»

Si udì del trambusto, e la figura corse verso la finestra. Bourget balzò avanti, levò il calcio della pistola e colpì l'intruso alla testa. L'Iconoclasta cadde con un gemito sul pavimento.

Florence accese una lampada e tutti e tre si chinaron sul corpo prostrato e immobile. Era un giovane robusto, col viso pieno, roseo, i capelli neri, corti. Un filo di sangue gli usciva dalla fronte, e Florence si inginocchiò per veder meglio la ferita.

«Strano» disse Madre Bermondsey «questa faccia mi pare d'averla già vista.»

Il giovane aprì gli occhi e diede a Florence un'occhiata piena di sprezzo.

«Avanti, giovanotto» disse Bourget tirandolo su bruscamente. «Devi rispondere di parecchie accuse!»

Ma poi Bourget lasciò andare il braccio del giovane. Era sbalordito, e arretrando d'un passo, istintivamente alzò la pistola, a difesa.

«Ma non è un uomo... è una *donna*!»

«Ma certo» disse tranquilla Florence Nightingale. «Credo che sia la famosa figlia del baronetto, quella scomparsa, che s'era buttata in mare dopo che Leigh-Duff la piantò. Proprio come immaginavo che dovesse essere l'Iconoclasta: feroce odiatore degli inglesi. Una persona giovane, sportiva, atletica, figlia di madre italiana, spregiata e respinta dalla moglie inglese di suo padre, dalla famiglia, dagli amici, abituata perciò a odiare vita e costumi inglesi. Quando poi Leigh-Duff l'abbandonò, quella fu certo la goccia che fece traboccare il vaso, ed ella decise di umiliare il paese che l'aveva derisa.»

«Avete ragione, signorina Nightingale» disse la donna, aspra. «Con voi inglesi non voglio aver nulla da spartire!» «Anche la voce mi par di conoscerla» disse Madre Bermondsey.

«Ma certo. E anche il viso» rispose Florence. «Ma senza la cuffia credo che sarebbe quasi impossibile riconoscere la nostra compagna di stanza nell'albergo parigino. Siete voi, *signora Partridge*?»

La mattina dopo Florence fu talmente occupata a risolvere una serie di gravi questioni prima della partenza del *Vectis*, che non volle parlare a nessuno di quanto era successo la notte prima. I preparativi per la missione a Scutari ebbero la precedenza su ogni altra cosa. Quando finalmente verso mezzogiorno Florence fu seduta sul ponte, a poppa del postale, a guardare la scia del vascello sul mare, gli amici le si adunarono attorno per chiederle una spiegazione.

«Quando hai pensato che la signora Partridge poteva essere l'Iconoclasta?» chiese Selina.

«Quando scoprii che non aveva detto il vero, su quell'aggressione; e questo fu mentre il signor Bourget accendeva il sigaro, ieri mattina in terrazza. La brace rossa del sigaro mi fece pensare alla lampada Garraty. Come sapete, il manico si riscalda rapidamente, al punto che non lo si può toccare. La signora Partridge, be' chiamiamola pure così, disse che stava lavorando da un'ora. E in un'ora il manico si sarebbe arroventato da scottar le dita a chi lo toccasse. Invece io lo presi, per esaminare la ferita, e non mi scottai. Perciò la donna mentiva, ma *perché*?

«Appena ebbi il sospetto della sua menzogna, il quadro mi si fece chiaro. Selina m'aveva raccontato la storia della figlia del baronetto abbandonata da Leigh-Duff, la ragazza scomparsa in mare. Nulla escludeva che fosse ancor viva, pensai. E perché non avrebbe potuto quella ragazza essere l'Iconoclasta – *ed essere inoltre la signora Partridge*? Ricordate, l'Iconoclasta era già comparso in veste femminile, di guardarobiera, all'opera!

«Certamente Leigh-Duff la riconobbe, e indovinò che doveva essere l'Iconoclasta. Anzi, ce lo aveva detto, nell'albergo parigino: "Io non cercherei in strada quel che forse sta nella vostra tasca." Voleva con questo dire che l'Iconoclasta era *fra di noi*! Ma fece un errore. Fece capire alla signora Partridge d'averla riconosciuta, ed ella quindi pensò indispensabile ucciderlo. Certo lasciò la nostra stanza mentre noi dormivamo, andò a trovare Leigh-Duff, e lo pugnalò con quel coltello dal manico di rame.

«*Ma lui non morì subito.* Il signor Bourget mi ha spiegato che l'emorragia interna significa che ci fu lotta, dopo la coltellata. Però nulla esclude che abbia fatto qualcosa d'altro, e non una lotta. Mi par di vederlo, mentre si trascina giù per il corridoio a graffiare sulla nostra porta il segno dell'Iconoclasta. Non per avvisarci, credo; ma per vendicarsi dell'assassina, volendo con quel segno dire che ella si trovava in quella stanza.

Quando la signora Partridge mise il piede fuor della porta, vide quel segno e ne capì il senso. E vide anche che *il graffio era fatto con l'anello d'onice tagliato a diamante!* Perciò gli tolse l'anello dal dito, per far credere a noi che era stato l'Iconoclasta a metter lì, di proposito, il cadavere di Leigh-Duff e a lasciare il suo segno sulla porta.

«Vedete, io sapevo che l'anello non fu tolto dal dito appena Leigh-Duff fu pugnalato! Ricordavo la striscia di pelle pulita sul dito sporco di sangue, e mi dissi che se l'anello fosse stato tolto subito, nella stanza di Leigh-Duff, certamente si sarebbe sporcata quella striscia di pelle. L'anello dunque fu tolto dopo, quando il sangue era ormai secco. Insomma, Leigh-Duff percorse, carponi, tutto quanto il corridoio.

«Inoltre Monsieur Bourget mi disse che Leigh-Duff non fu derubato: gli trovarono indosso un portafoglio con cento sterline. Quindi l'anello era stato preso dopo, *e per un motivo speciale*; cioè, per non far sapere che Duff se n'era servito per graffiare quel suo ultimo messaggio. Ora, chi altro aveva motivo per far questo, se non la signora Partridge?»

Ma i passi che udisti, Flo?» chiese Selina Bracebridge.

«Il signor Manders vide la signora Partridge e me, quando rimuovemmo il cadavere. Non è improbabile che abbia visto il corpo prima che la signora Partridge aprisse la porta, e che io abbia sentito i suoi passi.»

«Ed è così» intervenne Manders. «Però Leigh-Duff era già morto quando lo vidi. Vidi anche la signora Partridge chinarsi sul cadavere, ma non mi accorsi che toglieva l'anello.»

«Ma chi fu ad aggredire la signora Partridge nella cantina dell'albergo?» chiese Charles Bracebridge.

«Si colpì da sé, poi finse di svenire. Aveva sperato di umiliarci, facendo ubriacare le nostre infermiere, ma non le riuscì credo che fosse dietro la porta, in albergo, quando la signora Grimes ed io parlavamo alle infermiere. Capì che non poteva sparire, come avrebbe desiderato, e che doveva restar nelle vesti della signora Partridge, per attuare il suo proposito. Perciò continuò a recitar la parte. Solo la lampada Garraty mi fece scoprire che aveva mentito, e il resto venne da sé.»

Madre Bermondsey sollevò la lampada.

«Ecco qua, Florence» disse. «Sono andata nella cantina dell'albergo a prenderla di persona, come voi avete ordinato. E ho messo al manico un pezzo di stoffa, in modo da non scottarsi.»

Florence prese la lampada e stette a guardarla come un oggetto caro.

«Ci ha illuminato la via nelle tenebre» disse. «Userò questa lampada, e soltanto questa, per visitare i miei malati.»

FINE